

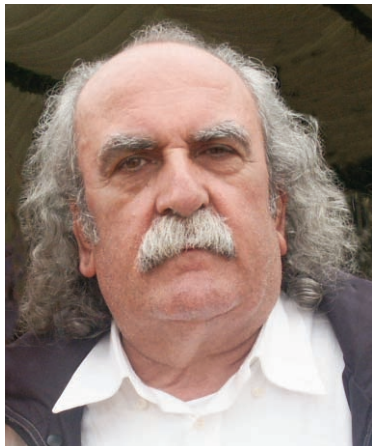
ANTONIO PARENTE

L'ERGASTOLO

IN SANTO STEFANO
DI VENTOTENE
ARCHITETTURA E PENA



UFFICIO STUDI
DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA



ANTONIO PARENTE

Nasce a Brienza (Potenza) nel 1944. Vive a Roma e lavora come dirigente presso il Ministero della Giustizia. Laureato in giurisprudenza all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. È iscritto all'Ordine dei Giornalisti.

Ha pubblicato per i tipi della Bulzoni Editore:

Giovanni Passannante anarchico o mattoide?, Roma 1989. Per la RCE di Napoli ha pubblicato:

Brienza 1850 – 1950 ricordi in bianco e nero (1999);

Bidibù – Bianca di Burgentia (2005);

Scritti di Giuseppe Altavista (2003) (a cura di);

Per l'Edizione Il profumo delle parole di Bologna ha pubblicato *La Chiesa in Carcere* (2007). Ha scritto e pubblicato per le riviste culturali: *Incontri*, *Vertigo*,

Romainsieme, *Il Tevere* e per la rivista sindacale "Vita sindacale SAG". Per la Rassegna Penitenziaria e Criminologica del Ministero della Giustizia ha pubblicato i saggi: *Il Tribunale della visita* (1997); *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"* (1998); *Architettura e pena Roma Rebibbia: dalla bonifica umana alla umanizzazione della pena* (2003); *Quando il carcere era galera ed i bagni erano penali* (2004).

Per la Rassegna di Psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia Forense, ha pubblicato: *Dalla vendetta privata al carcere* (2005); *Origini del manicomio criminale, motivazioni socio politiche* (2006). Appassionato promotore culturale.

È socio fondatore e presidente del Centro Studi Internazionale Francesco Mario Pagano di Brienza e Vice presidente del Centro Studi Lucani nel Mondo di Roma.

Per oltre un decennio ha collaborato con la Cattedra di Criminologia (Prof. Franco Scafani) Facoltà di Giurisprudenza Università degli Studi "Federico II" di Napoli, in qualità di studioso esperto della "Storia del carcere, della funzione della pena e della sua evoluzione" nonché della "Criminalità e del disagio minorile". Attualmente collabora

in qualità di docente e di tutor presso il Master Internazionale di Scienze Criminologiche Forensi (Prof. Vincenzo Mastronardi) del Dipartimento

di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica – Prima Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. È stato titolare,

per più anni accademici, del seminario: "Carcere ed ospedali psichiatrici giudiziari – Evoluzione storica della funzione della pena" presso il Master triennale in Criminologia Clinica e Psicopatologia Forense

tenuto presso il Consorzio

Interuniversitario FOR.COM di Roma.

È appassionato di fotografia e colleziona libri antichi e rari.

Con Decreto del Ministero della Giustizia gli è stata concessa la Medaglia d'oro alla redenzione sociale e con Decreto del Presidente della Repubblica gli è stata conferita l'onorificenza di "Commendatore"

ANTONIO PARENTE

L'ERGASTOLO

IN SANTO STEFANO DI VENTOTENE
ARCHITETTURA E PENA

UFFICIO STUDI
DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

ROMA 2008

Copertina: LUCA CURTO
Editing: BRUNO BRUGIATI

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008
presso «Il Profumo delle Parole» - Bologna

I N D I C E

Ringraziamenti	PAG.	V
Ai lettori	»	VII
Prefazione	»	IX

PARTE PRIMA

TRA PAURE SOVRANE E VENTATE DI LIBERTÀ

Isole d'esilio: Ventotene	»	1
Lo scoglio di Santo Stefano	»	3
Idee illuminate e repressione	»	9
Deportazione e colonizzazione di Ventotene	»	11

PARTE SECONDA

L'ERGASTOLO

Progettazione e realizzazione dell'ergastolo	»	19
Francesco Carpi: <i>il genio</i>	»	19
Ideazione e realizzazione	»	21
L'Ergastopticon	»	36
Il <i>panopticon</i>	»	36
Il controllo panoramico	»	41
Interventi successivi	»	44

PARTE TERZA

OSPITI ILLUSTRI E NON

La pena dell'ergastolo	»	61
La popolazione detenuta	»	63
Le punizioni	»	71
Evasioni e rivolte	»	73

PARTE QUARTA
NOTE "STONATE"

Tra il serio ed il faceto	PAG. 79
Dirette amare testimonianze	» 80
Riflessioni	» 82
Uno scomodo riformatore: Eugenio Perucatti	» 85

PARTE QUINTA
IL COLPEVOLE ABBANDONO

<i>Res nullius (L'abbandono)</i>	» 99
L'archeologia penitenziaria	» 104
Riflettendo ad alta voce	» 106

PARTE SESTA
QUALE DOMANI?

Da isole d'esilio ad isole di libertà	» 109
Il Manifesto di Ventotene	» 112
Riflessione finale	» 115
Bibliografia	» 119
Enti consultati e fonti iconografiche	» 121

RINGRAZIAMENTI

N conclusione di questo nuovo lavoro, sento il dovere di ringraziare tutti coloro che a qualsiasi titolo hanno collaborato alla sua riuscita.

La famiglia Perucatti, in primis, che mi ha concesso di pubblicare le numerose fotografie dell'archivio di famiglia.

Sono grato a Marco Cantalamessa per aver permesso la pubblicazione dei suoi "scatti" aerei ed a Gaetano La Rocca che ha elaborato al computer molte immagini dell'ergastolo.

Ringrazio mio fratello Luigi e la prof. Barbara Dattino che con acume certosino hanno corretto il manoscritto, suggerendo modifiche, aggiunte e cancellature. Ringrazio di cuore Bruno Brugiati e Mario Angelini, che pazientemente hanno sopportato la mia presenza durante il delicato lavoro di editing e di impaginazione, suggerendo spesso soluzioni geniali ed appropriate.

È quantomai doveroso un ringraziamento particolare agli Enti che hanno autorizzato la pubblicazione di documenti d'archivio: si ringrazia perciò la Fototeca della Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico per il Polo Museale Napoletano, l'Archivio Centrale di Stato di Roma, l'Archivio di Stato e la Biblioteca Nazionale di Napoli, la Società Napoletana di Storia Patria, il Museo San Martino di Napoli e la Biblioteca Vallicelliana di Roma e non per ultima l'Associazione Nazionale Sandro Pertini di Firenze. Un ringraziamento va all'autorità comunale di Ventotene ed al personale della locale Biblioteca che mi hanno permesso di consultare materiale librario ed iconografico.

Un senso di profonda gratitudine e stima a Giuseppe Capoccia, magistrato, direttore dell'Ufficio Studi, Ricerche, Legislazione e Rapporti Internazionali che ha fortemente voluto questa pubblicazione.



AI LETTORI

Historia magistra vitæ.

La sequenza delle illustrazioni, che solo ad ammirarle riescono a trasmettere il senso della vita e delle tradizioni, di una cultura carceraria del tempo passato, devono indurre ad una profonda meditazione sui valori morali ed umani, di fede religiosa e patriottica, di semplicità, di dignità e di schiettezza dell'uomo reo. Ciò, anche rivisitando il fascino e la desolazione dei suggestivi angoli del paesaggio isolano, oggi, purtroppo, semidistrutto dalle inclemenze del tempo, dalla mano dell'uomo e dall'infingardaggine delle autorità.

Alle notizie scritte questo lavoro vuole anche privilegiare l'indiscutibile valore della ricca documentazione fotografica, di stampe e di disegni d'epoca, comprendente due secoli di vita carceraria, dal 1793 alle soglie del terzo millennio.

Descrizioni volutamente brevi proprio per evitare di violentare o di fuorviare con l'interpretazione di altri il rapporto diretto che deve instaurarsi fra le foto e chi le ammira e le contempla fantasticando, forse anche pensieroso.

Fotografie e disegni che sono testimonianze di un passato nient'affatto neutrale rispetto agli eventi ma che forniscono una fedele versione ed una lettura della verità.

Foto d'epoca, in bianco e nero, frutto di una paziente ricerca e di una particolare attenzione per la loro riproduzione, che naturalmente non hanno la pretesa di assumere un significato di gusto estetico, ma che invece, intendono dare all'immagine una lettura più immediata ed un linguaggio più puro e più genuino.

Immagini fotografiche che più attentamente osservate e pazientemente meditate inducono l'occhio dell'osservatore a focalizzare i paesaggi, gli spazi, e le architetture che tutt'ora conservano intatto il tangibile tessuto del vissuto carcerario.

«Icone» è forse più giusto definire queste riproduzioni dello scoglio e dell'Ergastolo pontino, che proiettano il lettore, attraverso il verismo fotografico, verso luoghi e spazi mentali e verso territori che attengono particolarmente alla sfera della suggestione emozionale.

È altrettanto interessante e forse ancor più emozionante, tornare con la memoria, oltre che per rivisitare le due isolette, anche per rammentare attraverso vecchie foto ingiallite e sgualcite, quale doveva essere la vita da recluso e da guardia.

Curiosità, stupore, meraviglia, accompagneranno sicuramente i lettori "non addetti ai lavori" che, attraverso l'osservazione del materiale iconografico, potranno conoscere e forse meglio focalizzare la storia degli ultimi due secoli del sistema penitenziario pre e post-unitario.

La fotografia, quale mezzo culturale esplicante le sue intrinseche potenzialità, con la provocazione immediata dell'immagine, viene utilizzata per stupire e per in-

staurare un rapporto peculiare ed immediato tra un primo momento di superficiale curiosità ed uno successivo di attenzione e di interesse maggiore per la conoscenza della propria storia e di quel naturale rapporto architettura-paesaggio ubbidiente rigorosamente ad una regola naturale mai scritta e pur nota.

*Le foto vogliono trasmettere, sia quel senso di armonia e di solitudine che le-
vita nell'aria, tra l'uomo e l'ambiente, tra l'architettura carceraria ed il condannato,
vissuta nei suoi ritmi e nei suoi valori con serena modestia e spesso con rabbia. Re-
altà carceraria vissuta con particolare serenità filosofica, con innaturale rasseгна-
zione verso quei ritmi di vita trascorsi immutati e scanditi da tempi naturali, quali
l'alternarsi del giorno e della notte, delle stagioni e delle fasi lunari.*

*Rispetto a March Block sostenitore della tesi che per sapere come gli uomini
vivevano nei tempi passati bastava interrogare le pietre con cui sono costruite le cat-
edrali (saxa ipsa loquuntur, secondo un antico detto), in questo album fotografico,
per analogia possiamo affermare che le foto appresso presentate se opportunamente
lette sapranno darci un fedele spaccato di storia carceraria, lasciando al singolo la
soggettiva ed emozionale interpretazione che, aiutata da un pizzico di fantasia lo
proietterà nell'ambiente e nel tempo del suo immaginario.*

*Una lettura, anzi un fotoracconto della storia di Santo Stefano che in un in-
treccio multicolore, vuol coniugare immagini, riflessioni e letteratura carceraria.*

*Ed è così che voglio presentare ai lettori questa mia ennessima fatica, con la
serena visione di documenti d'epoca, vecchie foto e cartoline illustrate. Poco meno
di due secoli di storia, da leggere e da meditare.*

Il nostro futuro è nella nostra storia.

Faciant maiora sequentes !!!

L' AUTORE

PREFAZIONE

Il pregio che ogni lettore riconoscerà facilmente a questo volume, dal quale in via diretta deriva il mio piacere a presentarlo, è quello dell'accurata ricerca condotta dall'Autore, sulle fonti storiche e la documentazione iconografica, relative a uno dei numerosi "gioielli" dell'archeologia penitenziaria che, sparsi in molti luoghi d'Italia, meriterebbero in molti casi una maggiore attenzione e cura da parte delle Istituzioni e degli Enti pubblici che ne sono responsabili.

L'Ergastolo di Santo Stefano a Ventotene – come ampiamente argomentato nelle pagine che seguono – è un esempio raro e mirabile di costruzione a "panottico", e una testimonianza dello studio e del coraggio sperimentale che uomini di altre epoche dedicarono al tema della detenzione, della custodia, dell'emenda possibile o impossibile dei rei.

La struttura fa parte oggi del patrimonio demaniale, ed è nella gestione del Comune di Ventotene, l'isola limitrofa che a sua volta fu meta, sin dall'epoca romana, di nobili quanto dolorosi esilii. Tuttavia, questa doverosa restituzione al territorio ed alle sue Autorità, non esime a mio avviso l'Amministrazione penitenziaria dal dovere di partecipare al recupero ed alla valorizzazione di questo bene architettonico.

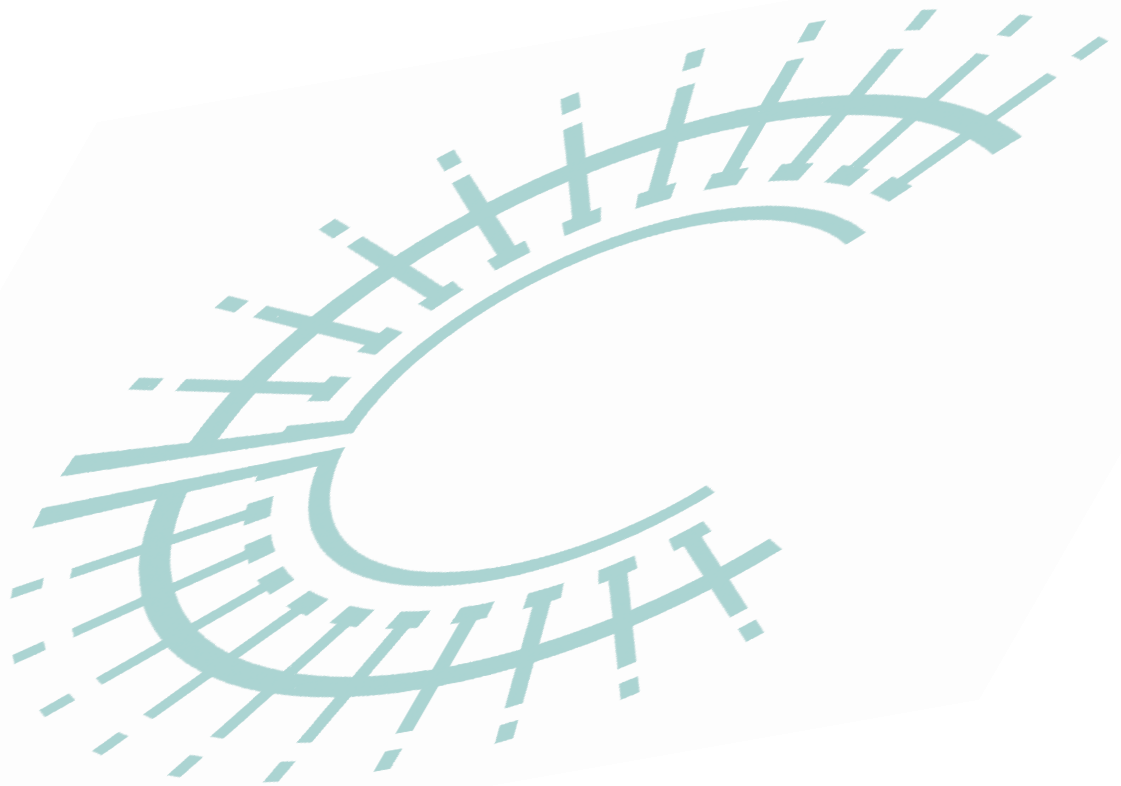
Esso fa parte a pieno titolo – quanto e forse più di tante altre interessanti carceri dismesse – della storia dell'Amministrazione, con le sue peculiari vicende ed il suo costante intrecciarsi con la storia della nazione italiana, nonché con i dolori, errori, ed eroismi di uomini e donne del popolo italiano nel corso di almeno due secoli.

Perciò mi auguro, con sincerità, che questo volume sia soprattutto un valido supporto all'inesausta passione dell'Autore, al suo paziente lavoro di tessitura e organizzazione di interessi e competenze, ai fini della fondazione di una vera "Archeologia penitenziaria".

Non solo apprezzabile scienza di ricostruzione storica, bensì motore di interventi concreti e di assunzione di condivise responsabilità.

FRANCO IONTA
Capo del Dipartimento
dell'Amministrazione Penitenziaria

X



PARTE PRIMA

TRA PAURE SOVRANE E VENTATE DI LIBERTÀ¹

ISOLE D'ESILIO:

VENTOTENE

Gli isolotti di Ventotene e di Santo Stefano, insieme alle isole di Ponza, Gavi, Palmarola e Zannone formano l'arcipelago Ponziano o Pontino², sito nel Golfo di Gaeta ad una distanza dalla costa variabile dalle 18 alle 24 miglia marine. Attualmente queste isole appartengono alla provincia di Latina, mentre fino al 18 dicembre 1934, assieme ad Ischia, Procida e Capri, appartenevano alla provincia di Napoli. Ancor prima erano suddivise fra le province di Napoli e Caserta e ne conservano, ancora oggi, la predominante etnica con usi, costumi e dialetto³.

Per parlare della storia di Ventotene e del vicino scoglio di Santo Stefano (fig. 1) è necessario e propedeutico stabilire due importanti e peculiari riferimenti. Il primo costituito dalle testimonianze ben visibili nei resti della cosiddetta Villa di Giulia a Punta Eolo, della quale sarà fatto sintetico cenno di seguito, ci riporta al primo secolo avanti Cristo. Il secondo riferimento ci riporta, invece, all'Illuminismo, periodo in cui avvenne l'urbanizzazione dell'arcipelago Ponziano, momento di nascita dell'attuale cittadina di Ventotene⁴ e dell'Ergastolo, costruito sul brullo scoglio di Santo Stefano, che sarà invece oggetto del presente lavoro.

Due momenti storici collegati fra di loro da uno strano destino che ha

accompagnato le due isolette: l'essere terre di esilio coatto.

Alcune autorevoli fonti (SVETONIO, Aug. 65; TACITO, Ann. 53; DIONE CASSIO, LV, 13, 1) fanno risalire il primo esilio a Ventotene al I secolo a. C. Fu Giulia, figlia di Augusto e moglie di Tiberio in seconde nozze, ad inaugurare questa triste esperienza. Giulia vi fu relegata per violazione della «*Lex Julia*» sulla moralizzazione pubblica. Restò sull'isola, per cinque anni (altra fonte riporta dieci anni - P. Mattej, 1857) assieme alla propria madre Scribonia, anche lei ripudiata dal marito perché complice della condotta immorale di Giulia, in una sontuosa villa appositamente costruitavi.

A parte l'ovvia solitudine dal resto del mondo, in questo esilio dorato non si doveva poi stare tanto male. La grandiosa villa che successivamente prese appunto il nome di Villa Giulia fu in effetti progettata e costruita come *domus* signorile. E come tale non mancavano comodità ed agi: stanze e corridoi affrescati, terrazze panoramiche, viali e giardini. Disponeva di confortevoli impianti termali e di un elevato numero di schiavi, dame di compagnia e guardiani.

Nel 33 d. C., per ordine di Tiberio, in questa villa fu esiliata Agrippina, moglie di Germanico. Successivamente raggiunsero l'esilio di Ventotene anche Ottavia, figlia di Claudio e moglie di Nerone, ripudiata e falsamente accusata di adulterio con Aniceto. Altra nobile presenza fu quella

¹ Il presente lavoro farà spesso riferimento a due precedenti scritti dell'Autore. Il primo dal titolo "Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon" è stato pubblicato nella *Rassegna penitenziaria e criminologica* - n. 1/3 1998, rivista del Ministero della Giustizia, per i tipi dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Roma. Il secondo è, invece, una relazione storica redatta dallo stesso autore nel 2003, per conto della Soc. Promover di Perugia, incaricata dalla Regione Lazio di produrre un suo progetto di recupero e valorizzazione della stessa struttura carceraria di Santo Stefano.

² Il termine Pontino è più recente rispetto a Ponziano. Di seguito sarà usato indifferenzialmente l'uno e l'altro.

³ Con il Decreto 11 marzo 1810, n. 598, Gioacchino Murat stabilì: *Le Isole di Ventotene e Santo Stefano formeranno parte del circondario di Ischia e saranno perciò incardinate nella provincia di Napoli ed al distretto di Pozzuoli. Nell'isola di Ventotene risiederà un aggiunto al giudice di pace, e vi sarà un eletto di polizia incaricato anche del registro degli atti dello stato civile.*

⁴ Nel corso dei secoli prese anche nome di: *Isola delle sirene, Mandataria, Panaria, Pantatera, Bentetien, Vendutena, Ventotiene*, e tanti altri.

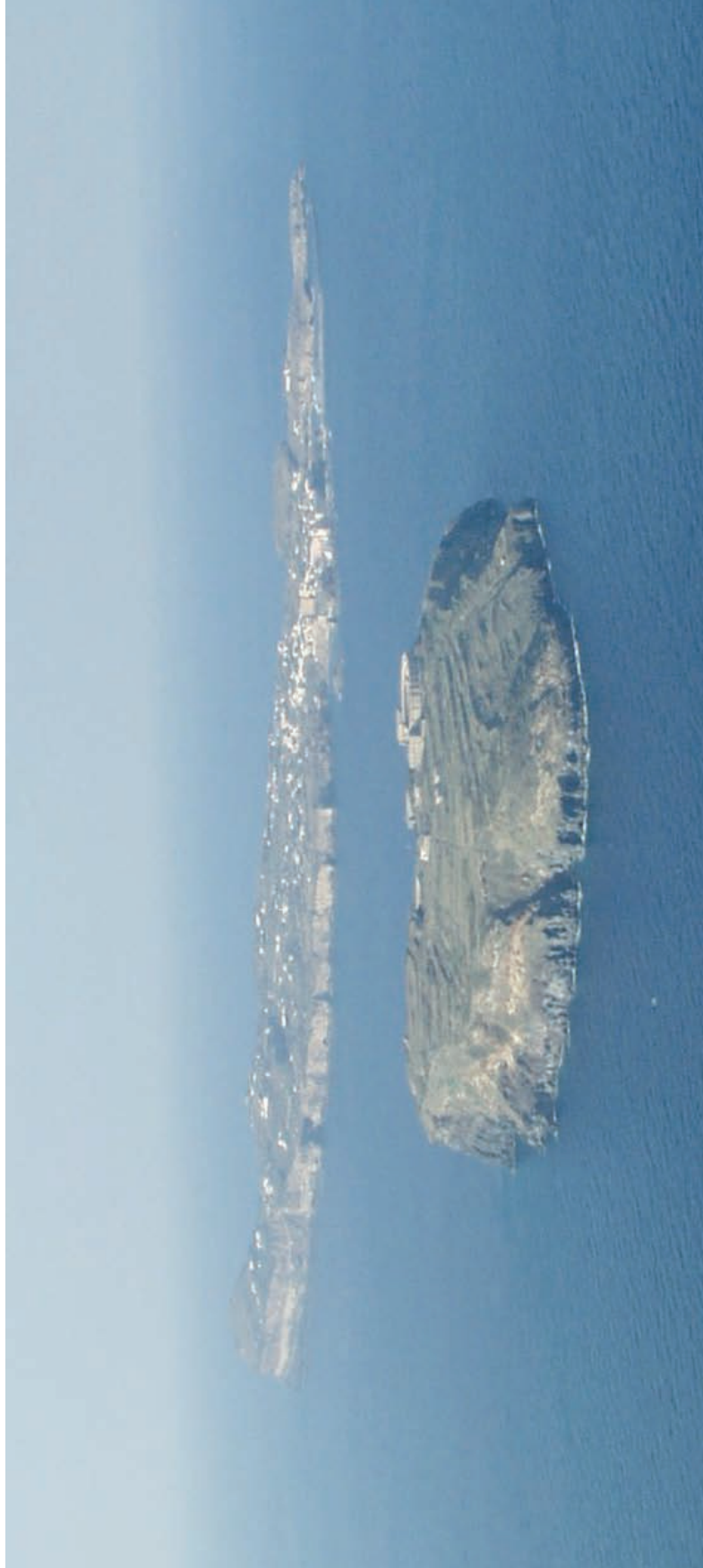


Fig. 1 – Ventotene e Santo Stefano (foto di MARCO CANTALAMESSA - Archivio A. PARENTE)

di Flavia Domitilla, nipote di Domiziano, accusata di ateismo e giudaismo (A.M. DE ROSSI, 1993).

In tempi successivi sulle medesime isole, compresa la vicina Ponza vi furono esiliati, anche monaci e vescovi. Ancor oggi sono sempre più vivi, il culto di Santa Candida (patrona dell'isola) martirizzata a Ponza e sepolta a Ventotene e quello di San Silverio che dimorò su queste isole.

La grande miseria, le crescenti violenze sulla terraferma, le dominazioni barbariche dei secoli a venire e la presenza di grotte naturali, fecero proliferare su queste isole cenobi, eremi e grange. È un nuovo tipo di esilio, non coatto, ma scelto liberamente per la ricerca di autentici valori cristiani.

Per porre fine ai gravissimi scandali ed abusi che tormentavano la Chiesa di Pietro, durante il periodo medioevale, il cardinale Federico Lorena (futuro Papa con il nome di Stefano IX), decise di riformare alcune norme che disciplinavano il clero e di far costruire sull'isola, nel 1019, una chiesetta alla quale affiancò una piccola prigione formata da trenta celle, per relegarvi appunto monaci insubordinati al potere centrale.

A seguito delle sanguinose scorrerie e violente distruzioni effettuate dai pirati saraceni, l'intero arcipelago Ponziano fu abbandonato a se stesso dalla popolazione civile ed addirittura occupato come inaccessibile rifugio degli stessi pirati.

Nel Settecento, quando il Regno delle Due Sicilie era sotto il potere dei Borbone, si pensò di utilizzare le isole Tremiti e le Pontine per la deportazione di persone sgradite (delinquenti e prostitute) per una

loro illuminata redenzione. L'esperimento fallì e l'isola fu successivamente colonizzata da contadini e pescatori della provincia napoletana. Nello stesso periodo lo scoglio di Santo Stefano fu invece prescelto per edificarvi una struttura penitenziaria, utilizzata poi, fino al 1965, come ergastolo.

Sia Santo Stefano che Ventotene, continueranno ad essere utilizzate successivamente dai Savoia e dal regime fascista, come luogo di esilio.

LO SCOGLIO DI SANTO STEFANO

La superficie dello scoglio di Santo Stefano misura poco meno di ventotto ettari, con un diametro variabile da un massimo di 700 metri ad un minimo di 500 e con una circonferenza di m. 1840, un miglio marino circa. La scoscesità della scogliera che lo circonda totalmente (nella punta più alta l'isola si erge dall'acqua, per m. 84) e conseguenzialmente le difficoltà di attracco hanno fatto di questo isolotto una inaccessibile pertinenza della vicina Ventotene dalla quale è sempre dipesa amministrativamente (figg. 2-4).

Dalle scarse notizie apprese dalle fonti consultate, si rileva che i Fenici chiamarono questa isoletta del Mar Tirreno, *Parthen-Nops* o *Parthen Ops*. Nel II e I sec. a. C., Strabone e Tolomeo la chiamarono invece Partenope, in ricordo della mitologica Sirena Partenope che assieme alle sorelle Ligea e Leucosia, si erano lasciate annegare in quel mare perché non corrisposta Leucosia dall'amore di Ulisse. Nel periodo medioevale le fu dato l'appellativo di Maldiven-



Fig. 2 - *Lo scoglio di Santo Stefano con l'Ergastolo borbonico* (Foto di MARCO CANTALAMSSA - Archivio A. PARENTE)

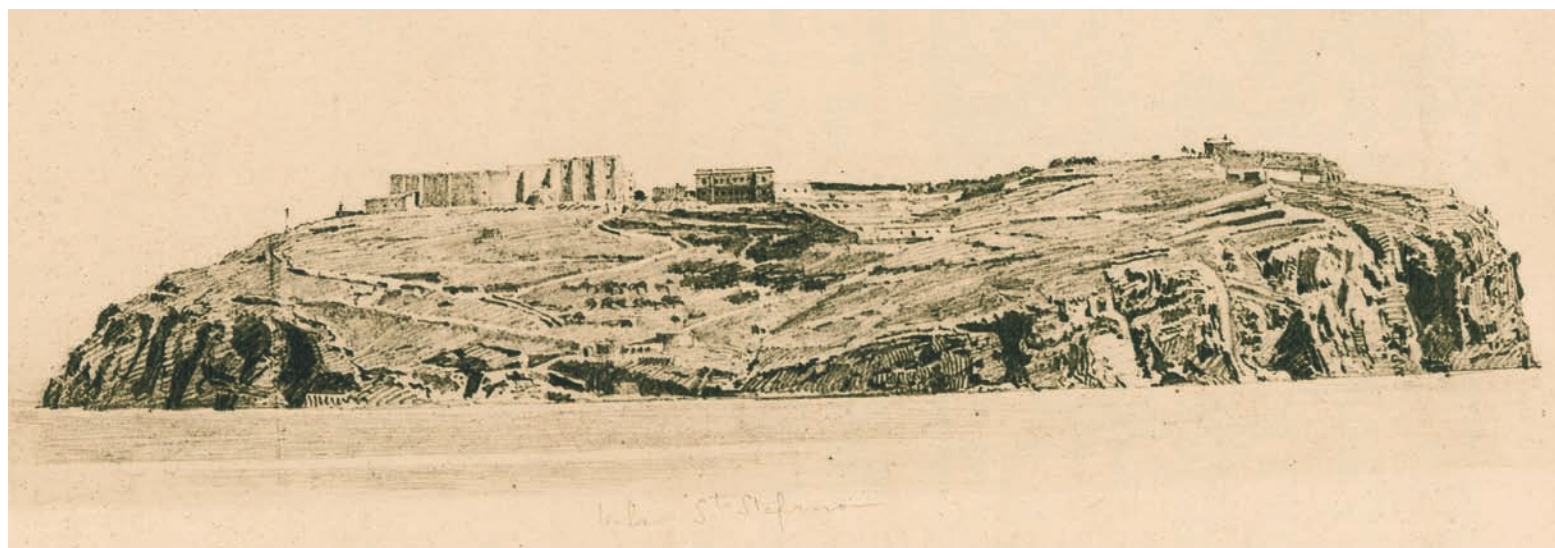


Fig. 3 - *Lo scoglio di Santo Stefano* (stampa inizi '800 - Società Napoletana di Storia Patria - Napoli)



Fig. 4 - Lo sbarco dal piroscalo - anni '50 (Cartolina illustrata)

tre. Tra il 1200 ed il 1500 sarà chiamata anche Bentilem e Betente. Anche l'attuale toponimo di Santo Stefano sembra di origine medioevale, e lo si fa derivare da «*Dominus Stefanus*» ossia dal nome di un'antica famiglia di Gaeta che ne era proprietaria. Altra fonte riporta che tale nome fa riferimento al Pontefice Stefano IX o al monastero di S. Stefano della vicina Ventotene, che i monaci benedettini sembra avessero costruito unitamente ad un piccolo carcere per esiliarvi chierici in punizione (L. SETTEMBRINI, 1961).

Lo scoglio, ricco di falesie, con profonde fenditure e con uno strato compatto tufaceo è di origine vulcanica. Prima del suo disboscamento avvenuto particolarmente nel Settecento, si presentava con la parte subaerea ricca di lecci, di sempreverde e di splendida macchia mediterranea. Oggi vi crescono spontanei la ginestra, l'enula, la ferula, le agavi, le aloe, gli asparagi, i fiordalisi, i cardi

selvatici, i rovi, il fico comune, il fico d'India, il ginepro, il mirto, la vecchia, la lenticchia, il lentisco, il capperò, ecc. Per la loro particolare dislocazione geografica, al centro del Mar Tirreno, le due isole ospitano periodicamente circa duecento specie di uccelli migratori oltre ad una ventina di stanziali. (ANZALONE - CAPUTO, 1975).



I primi dati indispensabili per la conoscenza dei diversi proprietari succedutisi nel tempo risalgono al Medioevo. Per il periodo antecedente non si hanno notizie certe sulla proprietà dell'isolotto, ma è da supporre che all'inizio fosse l'Impero di Roma a gestire tutte le isole del *Mare Nostrum*. A partire dalla fine del VI sec., come si rileva da una lettera di Papa Gregorio Magno del 591 al suddiacono Antemo, vi si stabilirono, i primi cristiani appartenenti alle "*Congregatio monachorum*" degli ordini dei benedettini e poi dei cistercensi.

Nel 1019 i Duca Giovanni e Leone di Gaeta cedettero anche lo scoglio ad un tal Campolo figlio di Ducibile. A sua volta Sergio, il figlio di questi, nel 1701, cedette l'arcipelago alla Chiesa di Gaeta (bolle di Adriano IV del 12 marzo 1158 e di Alessandro III del 29 marzo 1170) (TRICOLI, 1855 e MATTEJ, 1857). Da una lettera di Papa Gregorio del 1232, si rileva, poi, che dal 1249 l'isolotto passa di proprietà dell'Abbazia di Santo Spirito di Zenone.

Dal 1477 al 1524, Ventotene e Santo Stefano, risultano cedute in enfiteusi dal pontefice Sisto IV ad alcune famiglie napoletane: Carafa, Petrucci ed Arcamone. Nel 1542 sarà Papa Clemente VII a cedere l'arcipelago nuovamente in enfiteusi al Duca Pier Luigi Farnese. Il dominio dei Farnese viene riconfermato nel 1697 dal trattato di Ryswyck. Nel 1731 Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, ottenne in eredità il ducato farnesiano comprese le isole Ponziane.

I miseri guadagni dei frutti della terra e la stessa limitata superficie agricola che circonda le strutture del penitenziario, furono la causa delle continue cessioni ai diversi affittuari. Fu la stessa direzione del carcere che nel 1815 restituì i terreni incolti al Demanio e questi, nel 1832, dopo il susseguirsi di nuovi affittuari li mise a disposizione, in comodato gratuito,

dell'"Orfanotrofio di marina". Anche l'orfanotrofio, ben presto, trasferì la gestione di questi terreni ai fratelli Nicola e Francesco Vallinoto che stipularono con la direzione del carcere un accordo per poter impiegare gli ergastolani per lavori di dissodamento e assestamento dei terreni incolti. Solamente dopo questi preziosi lavori di dissodamento e di messa a coltura iniziò un periodo di floride produzioni di vino, grano, legumi ed ortaggi.

Molti anni dopo sarà la famiglia Taliercio a gestire questi terreni ed intorno al 1980 la proprietà passerà alla famiglia Ciardi di Napoli. L'intera struttura carceraria comprese alcune pertinenze sono attualmente del Demanio statale, mentre le stradine sono di proprietà comunale (fig. 5).

Con il Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali del 14 maggio 1987, il complesso carcerario dell'"Ergastolo di Santo Stefano" è stato dichiarato bene di interesse particolarmente importante, ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico (fig. 6). Con successivo Decreto dell'11 maggio 1999, del Ministero dell'Ambiente, è stata, invece, istituita la tanto sospirata riserva naturale denominata "Isole di Ventotene e Santo Stefano".



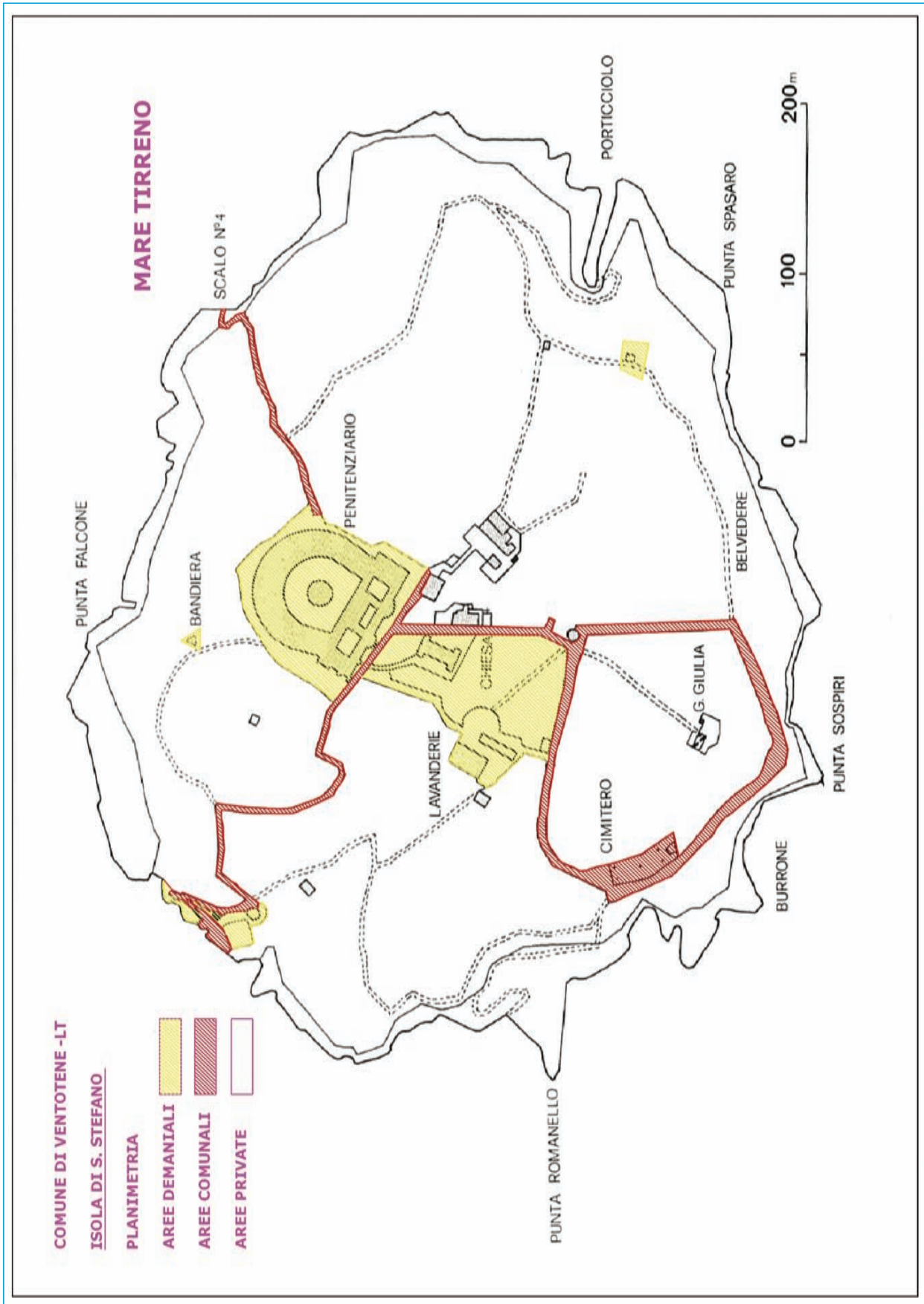


Fig. 5 - Suddivisione della proprietà dell'isola (elaborazione grafica GAETANO LA ROCCA)



*Il Ministro
per i Beni Culturali e Ambientali*

VISTA la legge 1° giugno 1939 n. 1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico;

VISTO l'art. 822 del Codice Civile

D I C H I A R A

il complesso dell'ex ergastolo di S. Stefano sito in Provincia di Latina Comune di Ventotene segnato in Catasto al Foglio 3 particelle A/96 - B - 41 - 44 - 86 - 87 - 88 - 89 - 90 - 45 - 50, come dall'unità planimetria catastale, di proprietà del Demanio dello Stato, in consistenza presso l'Intendenza di Latina, ricadenti su terreni di proprietà demaniali, ha interesse particolarmente importante ai sensi della citata legge per i motivi contenuti nell'allegata relazione storico-artistica.

La relazione storico-artistica e la planimetria catastale allegata fanno parte integrante del presente provvedimento.

Roma, li 14 MAG. 1987

PIÙ MINISTRO
IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

F. DE CAVIGLIASSO



COPIA CONFORME
AL PRIMO DIRIGENTE

Fig. 6 - Decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di dichiarazione di interesse particolarmente importante

IDEE ILLUMINATE E REPRESSIONE

Come brevemente accennato nella introduzione, la storia contemporanea di Ventotene e di Santo Stefano ha inizio nella seconda metà del secolo dei lumi, allorché si pensò di popolare le due isolette con gente indesiderata della vicina costa napoletana, camuffando la deportazione interna come esperimento pratico di alcune idee illuminate del tempo.

Uno sguardo seppure sommario a queste nuove idee che illuministi italiani ed europei portavano avanti serve meglio a comprendere le motivazioni che convinsero i Sovrani a ripopolare le isole Ponziane.

Il Settecento fu infatti caratterizzato da un incredibile movimento ideologico e culturale che intese portare i lumi della ragione in ogni campo dello scibile umano, allo scopo di rinnovare non soltanto gli studi e le varie discipline, ma anche la vita sociale attraverso l'abolizione degli infiniti e secolari pregiudizi che impedivano il cammino della civiltà e si opponevano al progresso e alla felicità degli uomini.

A questo movimento di rinnovamento non fu estranea la politica criminale e penitenziaria di quella vasta schiera di filosofi, giuristi, filantropi e criminologi, vanto dell'Illuminismo e della tradizione liberale europea.

Da una giustizia inquisitoriale oscura e rigida – che puniva per il reato e per l'azione anche non commessa – si passa ad una giustizia trasparente che inizia a considerare l'uomo delinquente e non solamente il reato.

Ponendo in evidenza le incivili e mortificanti condizioni di vita dei detenuti, le rudimentali tecniche dell'esecuzione penale, i maggiori esponenti dell'Illuminismo milanese e napoletano (tra cui Cesare Beccaria, i fratelli Verri, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, e Antonio Genovesi)⁵, si battono tenacemente per un'urgente e necessaria riforma delle carceri e finalmente per una considerazione più umana del soggetto recluso. Propongono, se pur timidamente, di studiare particolarmente il «reo», di studiare l'uomo e le sue azioni piuttosto che il reato commesso. Suggestiscono che doveva essere la giustizia a studiare l'uomo e non, come per il passato, l'uomo a studiare la giustizia.

Furono, in tal senso, formulati i presupposti per una teoria giuridica del reato, delle pene e del processo e, sollecitando l'abolizione delle "stanze delle torture" e delle "segrete", furono costruite le nuove strutture carcerarie adeguate alla nuova finalità della pena.

Da questo movimento rinnovatore scaturì tra l'altro la nuova dissacratoria concezione che nella pena non bisognava più vedere solo l'espiazione di un peccato, ma anche un equilibrato strumento di difesa dell'ordine e del benessere sociali.

Questi principi furono l'embrione di una pena alternativa sia alla morte che alla tortura, che aprirono la strada al sistema dei "lavori forzati" in uso per tutto il XIX secolo.

Anche la «questione carceraria» cominciò ad essere al centro di discussioni non solo accademiche, a li-

⁵ Dopo il fallimento della rivoluzione napoletana del 1799 molti, come Mario Pagano, furono condannati alla pena capitale e giustiziati.

vello europeo (e non solo in Italia), ma fu oggetto anche di attenta analisi da parte di politici e giuristi illuminati.

L'autorità sovrana e la coscienza pubblica, però, al contrario dei giuristi, dei filosofi e dei filantropi, desideravano invece che il carcere fosse reso solamente sempre più crudele, tale da reggere il confronto prima con le pene corporali e le mutilazioni e dopo con la crudeltà dei numerosi sistemi di messa a morte nelle più svariate forme di spettacolarità.

Era, in effetti, alquanto difficile affrontare e risolvere il problema carcerario dell'epoca in quanto se era vero che la pena carceraria doveva sostituire quella capitale, come suggerito dagli illuminati, la stessa in qualche modo doveva invece, per forza di cose e particolarmente per problemi di prevenzione generale, continuare ad avere carattere disumano, afflittivo, retributivo ed intimidativo.

La mediazione fra queste due posizioni fu alquanto difficoltosa e la pena non si allontanò dalla sostanziale finalità di vendetta sociale. Infatti, in tutte le occasioni, si cercava ancora di infierire con accanimento e brutalità sul corpo e sulla psiche del condannato. Castighi e limitazioni, offese all'onore e alla dignità, lavori forzati, mancanza di ogni minima regola di igiene, vitto misero e schifoso, limitazione delle ore di passeggio e ogni altro abuso erano perpetrati impunemente dai responsabili delle carceri.

Le nuove idee illuminate e quanto andava sviluppandosi in tutta Europa a cavallo tra il XVIII ed il XIX

secolo, non furono ben accette dai diversi regnanti della penisola italiana, tanto che, queste idee, più che fare breccia provocarono nei "sovrani" paure ed ansie. Ciò valse, comunque, a scuoterli dal loro medioevale torpore costringendoli, anche se "ob torto collo", a metter mano, pian piano, alle riforme del settore penale e criminologico.

Ma ciò che si ottenne realmente alla fine del XVIII secolo, fu un passaggio dal sistema deterrente delle pene corporali e capitali ad un sistema di più fine intimidazione totale e continua nel tempo, particolarmente con l'applicazione dei nuovi sistemi di controllo incessante dei soggetti già sperimentati nei penitenziari americani (i cosiddetti sistemi filadelfiano ed auburniano). Sistemi che sostituirono perfettamente la pena di morte ma che (come si rivelerà successivamente), provocarono terrificanti effetti sulla psiche dei soggetti. Molti detenuti uscirono, infatti, da queste carceri impazziti e molti altri addirittura morti (A. PARENTE, 1998).

I tempi, però, non erano ancora del tutto maturi. Il popolo non era affatto partecipe di ciò che i filosofi sostenevano e di quanto i regnanti andavano attuando. Si trattava di pseudo riforme non sentite e quindi non accettate dal popolo, perché non caldegiate dalla base, ma semplicemente calate dall'alto del trono come "graziosa concessione sovrana", voluta non certamente per le classi meno agiate, ma solo per aggraziarsi la simpatia di illuminati e calmare gli animi dei rivoluzionari.

Ferdinando IV di Borbone⁶, re di Napoli e del Regno delle Due Sicilie,

⁶ FERDINANDO IV DI BORBONE, (Napoli 1751 - 1825). Sale al trono all'età di otto anni ed a causa della sua giovane età gli è nominato un Consiglio di Reggenza di cui fece parte il Marchese Tanucci ed il principe di Sannicandro. Nel 1768 sposa Maria Carolina d'Asburgo che prende in mano le redini del regno, considerate la nota debolezza ed incapacità a gestire il Regno da parte di Ferdinando.

sollecitato in questo dal riformatore Marchese Bernardo Tanucci⁷, quali primi atti concreti, acconsente di deportare malfattori e prostitute napoletane sulle Isole Tremiti e Pontine e di far edificare un bagno penale a Santo Stefano.

All'apparenza ed almeno inizialmente, Ferdinando IV, succube di Maria Carolina d'Austria, non si oppone, perlomeno formalmente, al moto di rinnovamento ed alle idee rinnovatrici del Marchese Tanucci, controllandone attentamente gli sviluppi e cercando di contenerli entro il quadro di istituti più che tradizionali. L'indirizzo conservatore e retrivo della loro politica era ben nascosto sotto le false apparenze moderate.

Ma siamo alla fine del Settecento e gli echi della rivoluzione francese allarmano i Borbone. Gli effetti che possono nascere dalle teorie predicate dagli illuministi e dai giacobini che chiedono più libertà per il popolo e sempre meno poteri alla monarchia, agitano il palazzo sin dalle sue fondamenta. Tanucci, già da qualche anno era stato licenziato da Maria Carolina ed i giacobini napoletani, parte del clero e dell'«intelligentzia», si preparano per quella che sarà definita la «rivoluzione napoletana».

In questo clima di evidenti contrapposizioni, tra iniziali idee illuminate e serie paure sovrane, il Governo Borbonico, subodorando complotti ed agitazioni popolari, ne approfitta per spedire in esilio ribelli ed intellettuali. Molti saranno rinchiusi nei bagni penali e moltissimi, sconfitti dalle bande sanfediste, saranno giustiziati nel 1799.

DEPORTAZIONE E COLONIZZAZIONE DI VENTOTENE

Sulla spinta del pensiero filosofico di “alta ed illuminata umanità”, ed in attuazione degli allora imperanti dettami della salvaguardia della società sana, il Marchese Tanucci, dà inizio ad un programma di bonifica “umana” delle città. Ancor prima degli anni Settanta, ai fini della “espiazione della giusta pena», inizia un’opera di isolamento totale prima di nullafacenti ed accattoni e poi di criminali e prostitute, con la loro deportazione sulle isole del *Mare Nostrum*. Il Regno napoletano, come del resto gli altri Stati pre-unitari italiani, non possedendo colonie oltremare come l’Inghilterra, la Francia e l’Olanda utilizzano le numerose isole disabitate del Tirreno per la deportazione coatta di politici non allineati e di criminali.

In tal modo il Marchese Tanucci prova a sperimentare praticamente le teorie di Jean Jacques Rousseau che vedevano nel contatto con la natura incontaminata e la lontananza dalle tentazioni delle aree urbane, un sistema capace di facilitare il pentimento ed il recupero alla società di questi soggetti.

I Borbone, convinti della bontà dell’esperimento e contenti di un salutare repulisti cittadino, più che per la soluzione dei problemi di politica criminale e penitenziaria, acconsentirono ad utilizzare allo scopo le Isole Tremiti e le Ponziane.

Tanucci è sicuramente da considerare anche il vero ideatore del piano urbanistico dell’Arcipelago. Curò e predispose gli interventi sulle Isole Ponziane tenendo presente due direttrici: a) il ripopolamento ovvero la colonizzazione di

⁷ MARCHESE BERNARDO TANUCCI (Stia Arezzo 20 febbraio 1698 – Napoli 29 aprile 1783). Giurista toscano trasferitosi alla Corte di Napoli sotto Carlo di Borbone. Gode della piena fiducia del Sovrano ed è nominato Ministro della Giustizia e degli Esteri. Funzioni che svolge anche con Ferdinando IV. Protagonista principale della vita politica ed intellettuale di corte, nella seconda metà del XVIII secolo, è artefice di una rigorosa politica riformatrice.

Ponza e Ventotene ed il conseguente decongestionamento della vicina Isola di Ischia, oltre che della Capitale; b) la realizzazione di una serie di opere pubbliche affidate alla direzione del Maggiore del Genio Antonio Winspeare⁸ che a sua volta si avvale della collaborazione dell'ingegnere Francesco Carpi.

L'intera pianificazione dell'isola di Ventotene, secondo i vecchi disegni della "Città ideale", ruotava intorno a tre perni principali: la chiesa con l'ospizio, simbolo dell'autorità spirituale, il forte-prigione, simbolo dell'autorità politica, civile e militare e le case con l'attiguo appezzamento di terreno per i nuovi coloni. Il progetto di pianificazione delle isole fu presentato dal Tanucci al Re unitamente ad una sorta di "regolamento" da osservarsi da parte dei nuovi abitanti.

A seguito di ciò, le terre furono suddivise facendo riferimento alle modalità di ripartizione della "legge agraria romana", in modo da mante-

nere un rapporto proporzionale tra l'abitazione del colono ed il terreno da coltivare assegnato (Allodiale 1).

Con tali presupposti, nel luglio del 1768 sbarcò a Ventotene un primo gruppo di vagabondi e reietti, da utilizzare per effettuare i primi necessari lavori di disboscamento e di urbanizzazione. Non essendoci, però, a Ventotene case dove ospitarli, i reietti napoletani furono alloggiati nella grande cisterna romana in disuso (successivamente denominata appunto "grotta dei carcerati") (fig. 7).

Nel successivo mese di ottobre sbarcarono sull'isoletta "per una loro illuminata redenzione", un secondo contingente di 400 individui tra uomini e donne. Erano delinquenti e prostitute che l'allora Consigliere del Re di Napoli, Pallante, fece prelevare dalle sovraffollate carceri della Vicaria, di San Francesco, da altre carceri e zone malfamate della città, per deportarli sulle

⁸ Antonio Winspeare era nato a Livorno nel 1739. Fu ammesso al Regio Collegio Militare e nel 1759 entrò a far parte del Corpo del Genio, raggiungendo in breve tempo la nomina a grado di Generale Maresciallo. Fu chiamato a Napoli dal Tanucci appunto per la colonizzazione delle isole del Regno e nel 1783 fu in Calabria per pianificare le opere urgenti di ricostruzione per l'avvenuto terremoto. Nel 1816 si trasferì a Salerno, dove fu nominato Consigliere del Supremo Consiglio di Cancelleria. Morì a Pozzuoli nel 1820.

"... Scelto il sito di ogni novella città, converrebbe delinearvi le principali vie, disegnarvi le minori, col stabilirvi nel centro una piazza di figura regolare, ove tutte le vie corrispondessero; talché la novella città si dividesse in quattro parti ed acciò le case fossero di architettura propria, e tutte uguali, converrebbe, che S. M. desse un disegno, secondo il quale si costruissero tutte le case. ...ciascuna casa si costruisca... con un comodo basso terraneo, con una camera inferiore, coverta col solaio e sopra di esso un tetto non basso, acciò in ogni casa vi sia il comodo nel tetto di allevare i vermi della seta da tela all'uso dell'Olanda ed lasciare ad ogni casa un pezzetto di terreno per uso d'orticello o per erba utili..."

"Ordunque secondo le leggi agrarie si dovrebbe prima dividere ciascuna Isola in quattro parti uguali, e dal centro tirando poi due limiti retti, uno da oriente ad occidente, che nominavano DECUMANUS MAXIMUS, e l'altro, che l'intersecasse, formando quattro angoli retti, dal mezzo giorno a tramontana detto KARDO MAZIMUS. Questi limiti formerebbero le maggiori e principali vie dell'intera isola. Fissato da S. M. che ad ogni colono si desse moggia dieci di terreno, ciascuna di queste porzioni dicevasi MODUS: indi paralleli al Decumano, ed al Cardine massimo, si ripartiva il territorio in tanti Modi quadrati, ciascuno di moggia dieci... I limiti paralleli al Decumano massimo si nominavano LIMITES VORSI ed all'opposto TRANS VERSI quei corrispondenti al Cardine massimo..."



Fig. 7 – La grotta dei carcerati in Ventotene (Archivio A. PARENTE).

dette isole, mascherando la vera intenzione di “utilità politica” di un tale esperimento, sotto la pseudo etichetta moralistica del “riscatto sociale”: “*Surse il bizzarro pensiero al Consigliere Pallante di mandare 200 ladri ad abitare Ventotene, ed altrettante prostitute rilevate dai luoghi di penitenza. Nei primi momenti ciascuno mostravansi sollecito all'applicarsi del rispettivo mestiere, ma tosto svegliaronsi i vizi, ritornarono all'ozio, nelle risse, e tutti alla tresca con quelle sbrigliate libertine...*” (G. TRICOLI, 1855).

Tra l'altro questa singolare popolazione, per la maggior parte di provenienza “cittadina”, non riuscì, affatto, ad adattarsi alla solitudine dell'isola, a sopravvivere pescando e coltivando la terra loro assegnata.

L'isola si rivela, dopo poco tempo, inadatta a tale tipo di esperimento,

sia per l'insufficienza di adeguati spazi rispetto alla massiccia presenza di intrusi coatti, sia per la loro diversa cultura di base di cui erano impregnati e maggiormente per la loro non facilmente domabile natura, fatta di soprusi, prepotenze e violenze, piuttosto che di amore per il lavoro onesto e per una vita più disciplinata. Ben presto, infatti, anziché essere l'ambiente a cambiare gli uomini, furono questi che stavano modificando l'isola. Da sospirata idilliaca e bucolica terra di redenzione stava diventando teatro di nefandezze e di libertinaggio. Nel volgere di pochissimo tempo, la sperimentazione delle teorie di Rousseau, vagheggiata dai filosofi e filantropi del tempo fallisce miseramente. Ma il Marchese Tanucci non demorde e nel

1772, appena un anno dopo il rientro a Napoli dei coatti-cavie, inizia a colonizzare le varie isole per scopi puramente economico-utilitaristici. Sull'isola saranno allora spedite le prime famiglie di coloni liberi per dissodare e mettere a coltura le rispettive quote assegnate loro dalla corona. Molte famiglie della costa napoletana-sorrentina⁹ vengono quindi "deportate" tra Ponza, Palmarola, Zanone e Ventotene (Allodiali 2-5a).

"Eccellenza

Le varie occorrenze relative all'accrescimento non men della guarnizione, che dei Vagabondi in Ventotene il mantenimento, e Vestiario di essi, e alla popolazione di quell'Isola, han dato motivo alla Giunta degli Allodiali, di rassegnare al Re un foglio degli appuntamenti fatti in essa il dì 16 dello scorso mese di Marzo, per eseguirli allora, quando sieno dal Re approvati.

Primieramente ha proposto sollecitarsi la missione in quell'Isola dei chiesti altri cento Vagabondi; noleggiarsi a questo effetto dal cons.le Caruso una Martigiana corrispondente al bisogno, e commettersi al Presidente de Leon che tratti col cons.Capor. Pallante, e faccia si che tali vagabondi sien pronti per imbarcarsi; sien provveduti di Letto e Vestiario nella forma solita, e si ripari al disordine avvenuto col Vestiario dei primi cento vagabondi, or rimasti per la cattiva qualità della robba quasi tutti ignudi, con farsi per essi il nuovo Vestiario esteriore, e questo distribuirsi dall'Ing. Incaricato della direzione delle Opere di quell'Isola a quei, che ne han bisogno, e conservarsi il restante per andarlo somministrando in appresso secondo occorra. Eseguirsi in accordo col Maggior Gen.le Mse di Arezzo la muta dei 75 soldati, che ne fanno istanza, giacché, gli altri 25 non vogliono essere rilevati, ed unirsi in un sola spedizione così la truppa, che deve rilevar la sud. guarnizione come l'altra, che vi si deve mandar d'aumento, mentre in siffatta guisa si risparmia la spesa doppia dei trasporti, e si evita parimente il maggior incomodo della truppa. Approvarsi il parere del suddetto Ing.le Winspeare intorno al mantenimento dei vagabondi, e detenuti, con accrescersi l'assegnamento delle grana 7 per ciascheduno a gna 8 1/4 al giorno, e questo ripartirsi nel modo, che siegue. Nei giorni di travaglio gna 5 in danaro e gna 3/4 in onces 33 di pane in luogo delle 24 che per 2 gna si son date finora. Nei giorni, che staranno in Quartiere 3 gna in danaro, è gna 2 3/4 in pane. Quando sieno infermi dargli loro il solo necessario per curarsi, e l'vitto corrispondente alla convalescenza, e tutto il dippiù, che avanza nella somma di circa carlini 35 l'anno per ciascun detenuto riserverarsi, e ritenersi dall'Azienda Gesuitica, facendosi in fin dell'anno di concerto col Cons.le Pallante il Conto, e quindi il Vestiario a tenor della nota rimessa dallo stesso Ingegnere.

Approvarsi in oltre, che i detenuti attaccati di morbo cronico si mandino per curarsi, in uno de 'Spedali di Napoli, e si rimandino in rimpiazzo quei, che siano risanati, valendosi a questo effetto della solita barca, come lo ha proposto il Sud.Ing.le. Farsi sentire al partitario de'viveri, che mandi in quell'isola Cento Castrati, sicché nel tempo della dolce stagione non manchi la carne fresca, e da ora ve ne sia, specialmente per gli ammalati, e per ogni altro, che ne abbia bisogno. In quanto alla popolazione dell'Isola, propone la Giunta darsi a ciò principio con quelli pochi agricoltori, che sono fra li detenuti, a ciascuno di loro assegnandosi piccoli pezzi di territorj da coltivare, e dandosi altresì ai medesimi tutto il necessario per la coltura, ed il solito mantenimento, soggiungendo potersi al tempo stesso permettere a questi agricoltori l'aver colà le loro mogli, darsi alle medesime 5 gna al giorno dell'azienda Gesuitica, ed incaricarsi all'Ing.le che provveda un luogo separato, ove esse possano situarsi con serbar le regole della debita onestà, fino a che non saran fatte le casette necessarie. Propone finalmente esser rimasta nel sentimento, che, il Cons.le Caruso di accordo col Presid.di Leon vadan dando le providenze, che in avvenire occorreranno in seguito delle Cose stabilite con R. le approvazione, volendo la M. S., che prima si fabbrichino Casette in mezzo di dodici moja di terreno per ciascheduna famiglia, e poi un'altra facendo la fabbrica.

Portici 16 aprile 1770

Bernardo Tanucci al Sig.le Cons.le Caruso".

⁹ Da Torre del Greco giunsero le famiglie Aiello, Sorrentino, Matrone, Vitiello, Romano, Manzo ed Incoronati. Da Forio di Ischia giunsero le famiglie Sportiello e Iacono, mentre da Torre Annunziata giunsero le famiglie Muscella ed Imparato. Altre famiglie lasciarono Afragola, Avellino, Eboli (Santomauro), Boscotrecase e Napoli per Ventotene (G. M. Rossi, 1993).

"Eccellenza

Perché possa ognun dei detenuti attualm.in Ventotene riguardar quel luogo non già per castigo, ma per loro conveniente e vantaggiosa residenza, ha il Re determinato, che senza perdersi più tempo si faccia da ora la generale ripartizione del terreno a ragion di cinque tumuli per ciascuna famiglia, oltre l'area e pertinenza della casa rispettiva, e si dieno altresì tutte quelle provvidenze, che si stimino conducenti alla loro sussistenza, anche permettendosi a ciascuno di essi le proprie donne, alle quali è mente del Re, che si contribuisca dall'Azienda Gesuitica il mantenimento alla ragione di cinque grani al giorno per ciascheduna, fino allo stabilimento della colonia, come lo propose la Giunta degli Allodiali in Consulta del 16 Marzo dell'anno corrente".

Portici 25 Novembre 1770

Bernardo Tanucci al Sig.le Cons.le Caruso".

"Eccellenza

Ferdinando IV. PER LA GRAZIA DI DIO. Re delle Sicilie, Gerusalemme, Ec. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Ec. Ec.: Gran Principe Ereditario della Toscana, Ec. Ec. Ec..

Si rende alla giornata più manifesto che le cure del Real Animo del Re N. S. intento a riguardare le opere egregie, e gl'illustri monumenti lasciatici dall'Augustissimo Re Cattolico suo Padre, si rivolgono intorno al pubblico bene, ed alla felicità de' suoi fedeli, Vassalli. Ravvisando Egli, dunque, che indizio sia del florido, e robusto Stato d'un Regno la popolazione numerosa atta a rendere coltivati i terreni, ed a supplire ad ogni altro bisogno, e che alla sicurezza del Commercio, e de' traffichi non leggiero discapito arrechi il lasciare deserti, ed abbandonati alcuni luoghi, ha risoluto dopo avere stabilita la Colonia nell'Isola d'Ustica, formarne una simile in quella di Ventotene e render questa ancora abitabile, che era divenuta nascondiglio a' Corsari per infestare i Mari convicini, e depredare i Naviganti. Per conseguire questo utile intento ha previsto col suo Real pensiero, che coloro, che si porteranno ad abitarla saranno per la più parte Marinai, e pescatori, e la necessità di conceder loro qualche sostegno, e guiderdone. Quindi mi ha comandato, che io formassi i Bandi con una chiara spiegazione di tutto ciò, che la sua Real Munificenza con due Reali Dispacci del primo di Giugno, e de' 4 di Luglio del corrente anno spediti per la sua prima Segreteria di Stato si è compiaciuta di concedere così ad esso loro, che ad ogni altro, che volesse stabilire la sua dimora nell'Isola, fintantoché da deserta, e sterile non sarà divenuta abitata e fruttifera. Primieramente darà il Re a tutti coloro, che non sono Pescatori tumoli cinque di terreno, oltre l'area, e pertinenza della Casa rispettiva, e per una sola volta gl'istrumenti di agricoltura. Secondariamente per gli cinque tumoli di terreno concederà per gli primi tre anni la franchigia, elassi i quali si piglierà quella prestazione annuale, che verrà stabilita nel dì della concessione, secondo la qualità del terreno.

E finalmente somministrerà il vitto di grana cinque al giorno a ciaschedun uomo, ancorchè avesse figli, eccettocchè però se avesse moglie, la quale conseguirà altrettanta somma. Ai Pescatori poi darà soltanto gli ordigni necessarj per la pesca, anche per una sola volta, e per gli stessi primi tre anni saranno esenti dal diritto della fida, o sia di quinteria. Se però o essi, o i loro figli, i quali esercitassero l'istesso mestiere vorranno prendere terreno a cultura, avranno gl'istrumenti da coltivarlo, e la stessa franchigia conceduta ai primi per tre anni. Ed affinché questa Sovrana risoluzione pervenga a notizia di tutti, vuole il Re, che si pubblici, ed affigga ne' luoghi soliti di questa fedelissima Città di Napoli, e del Regno, ed anche nell'Isola di Lipari. Napoli dalla Delegazione de' Reali Allodiali 28 luglio 1771.

SALVATORE CARUSO DELEGATO.

Giuseppe Maria Gargani Segetario. Attuario Antonio Dati".

Stato dell' Intiera Colonia abitante nell' Isola di Pantofene col-
la designazione delle loro famiglie, e n° di esse nell' anno 1795 =

Colonia	Mariti	Uogli	Figlia	Figlia	Frattelli	Sozelle	Madri	Fam. ori	Totali
Antonio Manzo	1	1		1					3
Antonio Landella	1	2		3					6
Antonio Bepa	1	1	3						5
Antonio Liarna	1	1		2					4
Antonio Bregine	1	1			1	1	1	1	5
Antonio de Mojo	1	1	5	1					8
Andrea Manzo	1	1	2	3					7
Andrea Balfano	1	1							2
Andrea Tarofalo	1	1	2	2					7
Amelio Boico	1	1	4	1					7
Angioia Accardo	1	1	3	1					7
Apollonio Sportiolo	1	1	3	3	1	1			10
Candido Aiello	1	1							2
Domenico Manzo	1	1	1						3
Domenico Jucillo	1	1	2	2					6
Francesco Aiello	1	1	3	1					6
Francesco Brozza	1	1	1	2					5
Fortunato Matraca	1	1	3	3					8
Gennaro Tamarrella	1	1	1	1					4
Gennaro Accardo	1	1	3	1					6
Gennaro Aiello	1	1	1				1		4
Gennaro Antonmarco	1	1	4	1				1	8
Gennaro Patrone	1	1	3	3				1	11
Gennaro Botta	1	1	1	1				1	5
Giuseppe Romano	1	1	4	2					8
Giuseppe Sorrentino	1	1			1		1		3
Giuseppe Bisfare	1	1							2
Giuseppe Galano	1	1	2	3					7
Giulio Imparato	1	1				1	1	0	3
Geronima Sorrentino	1		2					1	4
Gennaro Accardo	1	1	3	2					7
Gennaro Landella	1	1		2					4
Nicola Nocerino	1	1	5	1					8
Nicola Galano	1	1	1	2					5
Nicola Frullo	1	1	4						6
Onofrio Cipollaro	1	1	2	1					5
Policarpo Jacono	1	1	1						3
Salvatore Vitello	1	1	2		2		1		7
Stefano Mojella	1	1	1						3
Abato Coperto	1	1	4	2				1	9
Antonio Vitello	1	1					1	1	4
Vincenzo Sorrentino	1	1	5	3					10
Vito Nicola Jacono	1	1							2
Vincenzo Bisfare	1	1	3						5
Vittorio Vitello	1	1	2	2					5
Totale	44	44	52	52	5	3	7	7	247

Stato Generale di tutte le Anime, che esistono nell' Isola di
Ventotene nell' Anno 1795 =

	Uomini	Mogli	Figli	Figlia	Fratella	Sorella	Madri	Fanzoni	Totale
Bipetto	22	20	59	52	5	3	7	7	217
Capo Comandante	1				1	1			3
Ajutante	1	1	2	2				1	7
Subalterno	1								1
Distaccamento	29								29
Artiglieri Invalidi	2								2
Bened: Preti	3							1	4
Amministratore	1	1		2					6
Medico	1	1						1	3
Canelliere	1	1	2	1					5
Giurato	1	1	1	1					4
Monizionario	1							2	3
Calcolajo	1	1	3	1					7
Bottegajo	1	1						1	3
Carrozzaio	1	1	2	2					6
Biagio Avellino	1	1	2	1					5
Maria Cuomo	0	1	1						2
Giuseppe de Majo	1	1		2		1			5
Antonio de Luca	1	1							2
Andrea Iollo	1	1	3						5
Franc: Bellico	1	1	2	2					6
Beccatori Abitanti									0
Giusepp: Anello Becc	1	1		2					4
Nicola Concia	1	1	1	1			1	1	6
Giovanni Becc	1	1	1	3					6
Beccatori d' Ischia	22								22
Marche di ricovero	16								16
Beccatore	1		1						2
Spiccano	1		1						2
Totale	180	56	111	77	6	5	8	12	457

Vita
~~.....~~



PARTE SECONDA

L'ERGASTOLO

PROGETTAZIONE

E REALIZZAZIONE DELL'ERGASTOLO

In questo travagliato periodo storico, tra paure e titubanze della corona, l'Ingegnere Francesco Carpi è incaricato di progettare e di costruire sullo scosceso e brullo scoglio di Santo Stefano un "bagno penale cellulare", sull'esempio di quelli americani, che nel tempo ospiterà non solo criminali e briganti meridionali, ma anche anarchici e detenuti politici.

La struttura carceraria di Santo Stefano è l'ultimo atto della pianificazione urbanistica frutto della mente riformista del Marchese Bernardo Tanucci.

Francesco Carpi: il genio

L'incarico della progettazione e della edificazione a Santo Stefano di un penitenziario a sistema cellulare fu presumibilmente dato negli anni 1792-1793, da Ferdinando IV, Re di Napoli, tramite Domenico di Gen-

naro, Duca di Cantalupo¹⁰, all'ingegnere napoletano Francesco Carpi. Nel corso degli anni 1793-1797 tra i due intercorse una fitta corrispondenza epistolare, grazie alla quale è possibile rilevare interessantissime notizie sul procedere dei lavori per la costruzione della prigione. In particolare, non essendo stato rintracciato, ad oggi, lo specifico documento di affidamento dell'incarico della progettazione, la paternità del Francesco Carpi bisogna rilevarla indirettamente da altri documenti dell'epoca conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli¹¹ dove sono catalogati con le voci "Allodiali II e III serie" e "Archivio Farnesiano". Alcuni di questi allodiali¹² sono appresso trascritti o riportati in fotocopia (Allo-diale 6). Da questa fitta corrispondenza intercorsa tra il Duca di Cantalupo, l'ing. Francesco Carpi, Carlo de Salvatore (Amministratore dell'Isola di Ventotene) ed il Comandante Vito Petraglia, si rilevano una

¹⁰DOMENICO DI GENNARO DUCA DI CATALUPO fu un grande economista dell'Illuminismo napoletano. Per i suoi riconosciuti meriti, fu nominato membro del Supremo Consiglio delle Finanze del Regno delle Due Sicilie. Quale Intendente Generale della Regia Cassa Alodiale, fu responsabile dei lavori di urbanizzazione delle Isole Pontine e delle Tremiti ed ovviamente della costruzione dell'Ergastolo di Santo Stefano. Buona parte della corrispondenza di Carpi era a lui indirizzata.

¹¹Presso l'Archivio di Stato di Napoli, comprese le sezioni staccate di Pizzofalcone e del Museo di San Martino e presso la Società Napoletana di Storia Patria sono conservati la documentazione ed il materiale iconografico relativi la periodo 1793-1922. La documentazione successiva al 1922 (anno di passaggio della Direzione Generale delle Carceri dal Ministero dell'Interno al Ministero della Giustizia) è depositata presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma. Altra documentazione è tuttora ammassata confusamente e difficilmente consultabile, in un magazzino della Casa Circondariale di Cassino, dove fu portata dopo la chiusura dell'ergastolo.

¹²Allodiale termine tecnico-giuridico che deriva da allodio, con il quale si identificavano i beni del principe o del signore interamente liberi da qualsiasi vincolo o soggezione feudale.

Come Ingegn. incaricato di S. ordine per la costruzione del nuovo Ergastolo da edificarsi in San Stefano, Certifico Sovv. liberare al S. Amm. di Ventotene S. Carlo Alghuatori (a Summa) di Docati Cinquecento per supplire alle spese che occorrono per detta Opera, e per darne conto nell'Elito dei suoi Conti. Napoli 12. Giugno 1793.

Sono Doc. 500. = Francesco Carpi =

serie di precise informazioni, dalla paternità del progetto alle difficoltà incontrate in corso d'opera, dalle modifiche e le aggiunte alla struttura stessa, ai materiali usati, dalle voci di spesa occorse, ai relativi pagamenti effettuati al falegname, al fabbro, ed ai diversi fornitori in Ventotene, Gaeta e Napoli (Allodiali 7-9).

Le scarse notizie rilevate sino ad allora sullo sconosciuto ingegnere napoletano sono riferite al periodo 1793-1817. Il nome di Francesco Carpi si vede per la prima volta affiancato a quello di Antonio Win-

speare che aveva ricevuto incarico, dalla Corte Borbonica della pianificazione urbanistica delle Isole Ponziane, come già accennato.

In questa opera di pianificazione Francesco Carpi figura, infatti, come assistente dello stesso Winspeare, entrambi ingegneri militari alla Corte borbonica. Professionisti scelti, ovviamente, perché condividevano una ideologia di chiara matrice illuministica e Carpi in particolare era molto aggiornato sui più significativi orientamenti della cultura europea. Solo successivamente Carpi si occuperà in

“Eccellenza

*Questa mattina mi è pervenuto il R.le dispaccio degli 11 del mese passato, comunicatomi da V.E. con la sua carta de' 2 stanze relativo **alla direzione affidata da S. M. all'Ing. D. Francesco Carpi della costruzione del nuovo Ergastolo nell'isoletta qui adiacente di S. Stefano**, ed io presterò al med. Ing. Le tutto l'aiuto ed assistenza, che potrà bisognarsi nell'intero corso e compimento di d. Opera. Ventotene 16 giugno 1793.*

Il com. Vito Petraglia“.



“Eccellenza

*Nell'acchiudermi V. E. Copia del R.le Dispaccio degli 11 Maggio pross. passato, relativamente all'Ergastolo da costruirsi nell'Isoletta disabitata di Santo Stefano **colla direzione dell'Ing.le Militare D. Francesco Carpi**, si è compiaciuta incaricarmi per i pagamenti da farsi alle persone che saranno dinotate con Mandato dello stesso Ing.le, e quindi mi comanda l' E. V. che del denaro mi si dovrà liberare da codesta Cassa Allodiale, del carico del Presidente Viola, ne debba tenere un Registro e Conto apparte e distinto dagli altri miei carichi, soggiungendo V. E. di avermi a tal uopo fatto liberare per alcuni preliminari pagamenti docati cinquecento a richiesta di detto Ing.le... Ventotene 31 giugno 1793*

Carlo De Salvatori“.



“Eccellenza

*Itinerario delle fatiche, e giornate vacate fin'oggi per il disimpegno della nuova Opera di fabbrica, per uso di ergastolo, che si costruisce nell'Isoletta di S. Stefano prossima a quella di Ventotene, giusto **il progetto da me sotto formato**, ed approvato da S. M., sotto la data degli 11 maggio 1793. E prima si son dovuti formare tutti li disegni di Pianta, Elevazione, e Sezione, per dimostrare in tutte le sue parti il progetto di d°: Ergastolo, accompagnati da sua relazione e calcolo della spesa occorrente per d.: Opera...” Napoli 6 Ottobre 1795.*

Francesco Carpi“.

modo particolare di Ventotene e di Santo Stefano.

La progettazione e la realizzazione dell'Ergastolo di Santo Stefano sarà il trampolino di lancio per il Carpi e per la sua folgorante carriera. Così, mentre dal 1793 al 1797 è affaccendato nel seguire personalmente il cantiere di Santo Stefano, nel 1806 farà parte del Consiglio degli Edifici Civili istituito da Giuseppe Bonaparte, con decreto del 16 ottobre 1806. Nel 1807 è nominato componente del "Consiglio dei Lavori Pubblici" (organismo previsto dal decreto del 18 agosto 1807) con il compito specifico di esaminare i progetti redatti a seguito delle "Ispezioni dei Ponti e Strade e da quelle dei Regi Lagni". Nel 1808 Gioacchino Murat lo nomina ispettore del "Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade". Si hanno notizie che nel 1811 Carpi viene eletto Direttore della Scuola di applicazioni di Ponti e Strade, mentre dal 1817 farà parte della Giunta di revisione delle opere pubbliche.

Ideazione e realizzazione

L'Illuminismo settecentesco, così come aveva rischiarato le tenebre dello scibile umano con i lumi della ragione, allo stesso modo riesce ad illuminare anche la prigione, facendo tesoro di quanto predicato dalla cultura monastico-cattolica e di quanto collaudato nella Città Eterna. Inizia, in tal senso, un'opera lenta ma incisiva che abbandonando la tecnica punitiva della mortificazione del corpo nelle buie celle sotterranee cosiddette "segrete", passa alla luminosità del nuovo penitenziario voluto e

costruito per dare molta più luce ed aria ad ogni cella.

In tal modo il carcere deve allontanarsi dal vecchio cliché delle "segrete", delle "stanze per le torture", per guadagnare man mano una immagine di edificio pubblico, più umano ed al servizio sia della giustizia sia della società. Contemporaneamente però, deve garantire la corona e buona parte della popolazione legata ad un sistema carcerario sempre più retributivo ed intimidativo capace di tranquillizzare le diverse correnti.

Dalla oscurità dei sepolcri sotterranei che nascondevano il prigioniero, che lo rendevano incontrollabile, non solo alla società, ma anche agli stessi custodi, si passa ad un sistema punitivo di privazione della libertà con condizioni di vita in qualche modo più umane, in una cella illuminata ed aerata e in una prigione più a misura d'uomo e meglio controllabile.

Anche il settore penitenziario sarà al centro di questo lento ma inesorabile tentativo di evoluzione progettuale e di successiva edificazione. La pesante cortina di indifferenza e terrore che aveva dominato per secoli l'isolato mondo carcerario, inizia ad aprirsi alle nuove idee ed ai nuovi metodi che si profilano nella luce di una più umana ed elevata concezione filosofica della vita, influenzando fortemente l'edilizia e l'architettura penitenziaria.

La struttura progettata da Francesco Carpi vuole essere, senza dubbio, una mediazione tra le correnti filosofiche illuminate che volevano un carcere più vivibile e una volontà governativa bieca e retriva, preoccupata di salvaguardare poltrone e corona dai

giacobini, dai rivoluzionari e dai criminali.

Carpi, particolarmente attento ai principi basilari accennati, “prospettiva e luce”, progetta, tra il 1792 ed il 1793, qualcosa che possa coniugare le “funzioni illuminate” suggerite da giuristi e filantropi con le “sovrane preoccupazioni” della corte.



Quale assistente dell'ingegnere Winspeare, Carpi era a Ventotene ancor prima che gli fosse commissionata la progettazione dell'Ergastolo. Nel mese di gennaio del 1793 è infatti sull'isola per verificare e valutare i danni provocati da una violenta alluvione che, dalla parte alta dell'isola, aveva trascinato verso il paese acqua, fango e detriti che avevano invaso le abitazioni della piazza e della sottostante zona del Pozzillo (Allodiale 10).

Era a Ventotene anche la mattina del 24 luglio 1793 allorché verso le ore 9,30 si avvertirono alcune scosse di terremoto. Non vi furono fortunatamente vittime ma alcune costruzioni, compresa la Chiesa parrocchiale, riportarono serie lesioni alle strutture (Allodiale 11).

La permanenza sull'isola gli offre la possibilità di studiare la morfologia dello scoglio, di visionare personalmente la sua superficie e di rendersi conto delle eventuali difficoltà di approvvigionamento delle materie prime.

Contemporaneamente al diffondersi in Europa del progetto del “Panopticon”, ideato dai fratelli Bentham, l'ingegnere Francesco Carpi progetta e costruisce un panottico a cielo aperto, una struttura emisferica, una esedra, un anfiteatro a matroneo, una grande arena di derivazione spagnola, sulle cui gradinate, anziché gli spettatori della corrida, prendono posto le celle facilmente controllabili da poche unità di personale disposte in posizioni strategiche: “che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coperta, che comunica con l'edificio esterno, e su la quale sta sempre una sentinella che guarda e domina tutto in giro” (L. SETTEMBRINI, 1961).

L'opera, inquadrabile senza alcun dubbio in quella cosiddetta «panottica», fu realizzata nel giro di pochi anni e con una spesa minima di 300.000 ducati secondo modelli autarchici. Quale forza lavoro a bassissimo costo, fu utilizzata la mano d'opera

“Eccellenza

... l'alluvione accaduto qui ha prodotto molti guasti... da piazza della Torre ha portato molta quantità di terra verso i casamenti al di sotto della Cala del Pozzillo... per cui questo comandante le ha riferito l'accaduto e le ha richiesto i ripari per impedire ulteriori danni. Ho osservato dunque i lavori che devono farsi per impedire qualunque altro devastamento, nel caso sopravvenisse altra alluvione per la quale cosa... di fatto ciò che credo indispensabile doversi fare per ripararsi dalle acque come per altri urgenti bisogni per le abitazioni di questi coloni.

*Ventotene, 9 gennaio 1793
Francesco Carpi“.*

dei detenuti napoletani che Carpi chiama "*disterrati*", fatti stabilire prima a Ventotene (nella citata cisterna romana) e successivamente a Santo Stefano in baracche appositamente costruite (Allodiale 12). Si rese necessario ed economico scavare alcune cisterne per la raccolta delle acque piovane, da utilizzare sia per la fabbrica sia come acqua potabile. Per la sabbia e le pietre occorrenti per la costruzione fu aperta una cava a cielo aperto sullo stesso isolotto. Il rimanente materiale per forza di cose arrivava sull'isola da Ventotene o direttamente da Gaeta e da Napoli.

Francesco Carpi segue personalmente i lavori di costruzione dell'"Ergastolo", portandosi periodicamente da Napoli sull'isola, dove ogni volta rimane per più giorni (Allodiale 13).

Il 5 settembre 1795, Francesco Carpi si reca a Santo Stefano per attendere e per allocare i 128 condannati delle carceri napoletane che dovranno collaborare ai lavori di ultimazione dell'edificio. L'arrivo è previsto per il giorno successivo, mentre l'inaugurazione ufficiale del piano terra e del primo piano è prevista per il 26 settembre 1795. I nuovi detenuti sono così sistemati nei locali e nelle celle del piano terra già pronti.

La struttura, da considerare come vero gioiello architettonico, di rara originalità, è completata nel 1797. Presenta una pianta a ferro di cavallo (m. 380 circa di perimetro esterno), chiusa sul davanti da un grande avancorpo con padiglioni quadrilateri alle estremità, torri cilindriche mediane e cortile interno (figg. 8-11). Lungo il perimetro interno dell'arena si aprono, su tre ordini sovrapposti,

99 celle per una progettata capienza totale originariamente di 378 persone poi elevata a circa 600 (ogni cella può ospitare tre-quattro persone). Il progetto originario prevedeva solo due piani, ma nel 1795 è impartito l'ordine a Carpi di edificare anche un terzo piano (Allodiali 14-17).

La cella misura 17 palmi per 16 (m. 4,50 x 4,20), è ordinata a volta ed è preceduta da un arco esterno. Le finestre delle celle sono severamente a bocca di lupo, con doppia grata. La serie di archi, pur richiamando la disposizione a matroneo, formano a loro volta, al piano terra ed al primo piano (l'ultimo ne è privo) due distinte successioni inquadrabili sicuramente nella tipica architettura arabo-mediterranea. I tre piani, assimilabili alle tribune di un anfiteatro, servono anche a suddividere la popolazione reclusa in tre categorie, dai più irrequieti sistemati al piano terra, perché più facilmente controllabili, a quelli con condotta più lodevole al primo piano e parte del secondo, dove la permanenza delle celle viene riservata agli ammalati e funge, quindi, da infermeria.

Al piano terra, all'estremità dell'emiclo, sono poste le ultime due celle senza finestre che sono utilizzate come celle di punizione per la segregazione dei forzati più pericolosi ed indisciplinati. L'accesso ai piani superiori è consentito dalle due scale poste, ugualmente, all'estremità del ferro di cavallo.

Proprio al centro del cortile interno (metri 207 circa di perimetro), è costruita una cappella a pianta esagonale. I detenuti possono assistere alla messa ed agli altri uffici divini, stando dietro lo spioncino delle porte

Scellenza

E
 Sire, ho l'onore di comunicarvi la sovrana determinazione, con-
 cernente l'ergastolo da costruirsi nell'isola Garajana di S. Stefano per la custodia
 dei Rei, mi occorre di farvi presente, che contribuirebbe molto al risparmio del Reo Erario
 di destinare ad una tale Opera trenta disferati atti al lavoro; per cui debba da me far-
 sene la scelta fra quelli che trovansi in questa Capitale per mandarsi in Ventotene;
 la condanna dei quali non dovrebbe oltrepassare il triennio; per cui s'ovviasi qualunque
 sospetto di fuga. S'io dunque l'Es. V. dalle opportune providenze sull'ajuto; e pieno
 del maggior rispetto ^{mi} pago a rest.
 S. V. Sica Napoli li 28. Maggio 1793.

E
 Come Sig. Luca di Cantalupo
 Intend. gent. de' R. Aff.

Vostro Dev. Aff. Ser.
 Francesco Carpi

“Eccellenza

Itinerario delle fatiche, e giornate vacate fin'oggi per il disimpegno della nuova Opera di fabbrica, per uso di ergastolo che si costruisce sull'Isoletta di S. Stefano (...)

A 7 giugno 1793 dovei passare in Ventotene a disporre i preparativi, e segnare tutto ciò, che doveva tagliarsi per la formazione di un piano, da potervi situare in pianta il sud° edificio, per il quale vi s'impiegarono da me sottoscritto giornate 9 compreso il viaggio di andare e venire.

A 10 luglio dello stesso anno mi conferii di nuovo in Ventotene, per mettere in pianta porzione dell'edificio, e disporre i preparativi de' materiali accorrenti, per d: Opera, per la quale si vacarono da me giorni 18. compreso i viaggi.

A 8 settembre del d: anno passai di nuovo in Ventotene per osservare i lavori eseguiti in d°: Ergastolo, e disporre quelli, che dovevano in seguito continuarsi, nella quale gita si vacarono da me giornate 15 compreso il viaggio.

A 26 ottobre d°: anno tornai in d: Isola, per formare tutti i scandagli de' lavori fin allora eseguiti da tutti i rispettivi artefici, osservare lo stato di essi, e disporre la continuazione nel quale disimpegno vacai giornate 42.

A 8 aprile 1794 tornai nuovam.te in Ventotene ad osservare di quel lavoro, formare i scandagli, e disporre la continuazione; nella quale gita si vacarono da me giornate 8.

A 30 luglio dello stesso anno passai di nuovo in Ventotene, ad osservare i lavori della fabbrica dell'Ergastolo, a disporre la continuazione per la quale gita, si vacarono da me giornate 10.

A 23 marzo 1795 tornai in d. isola, per star di nuovo ripigliare il travaglio, che era stato sospeso di ordine di S. E. Ill. Sig. Duca di Cantalupo fin dal mese di ottobre dello scorso anno, per disporre ciò, che doveva continuarsi, per il compimento del pm piano, nella quale gita vacai giornate 11.

A 8 agosto d°: anno tornai in Ventotene, per formare de' scandagli nei lavori già eseguiti del secondo piano, e per tutto quello, che doveva in seguito continuare, nel qual disimpegno si vacarono da me giornate 16.

A 5 settembre corr. anno passai di nuovo in Ventotene a disporre il conveniente per rinchiudere nelle Carceri del pm piano i 128 condannati ivi spediti, e insieme a disporre ciocchè dovea continuarsi per il secondo piano, nel quale disimpegno si vacarono da me giornate 10. ...

Napoli, 6 ottobre 1795.

Francesco Carpi

Ben inteso però, che il solo nolo delle barche, così per questo viaggio, come per gli altri antecedenti sono stati pagati dall'Amm.re di Ventotene, per conto di d: opera, ed in tutto sono giornate vacate 139. Oltre delle suddette fatiche, che ho fatto di sopra, devo anche manifestare, che in tutte le misure che si sono fin'ora da me formate alli rispettivi artefici, si è difalcato il diritto di misura di docati 2 per ogni 200, a beneficio del Fisco Allodiale, quando che in altri simili lavori si prendono dall'Ing.re per le dette misure, essendosi fin'ora speso per detta fabrica, la summa di docati 14m : 260.

Napoli, 6 ottobre 1795

Francesco Carpi”

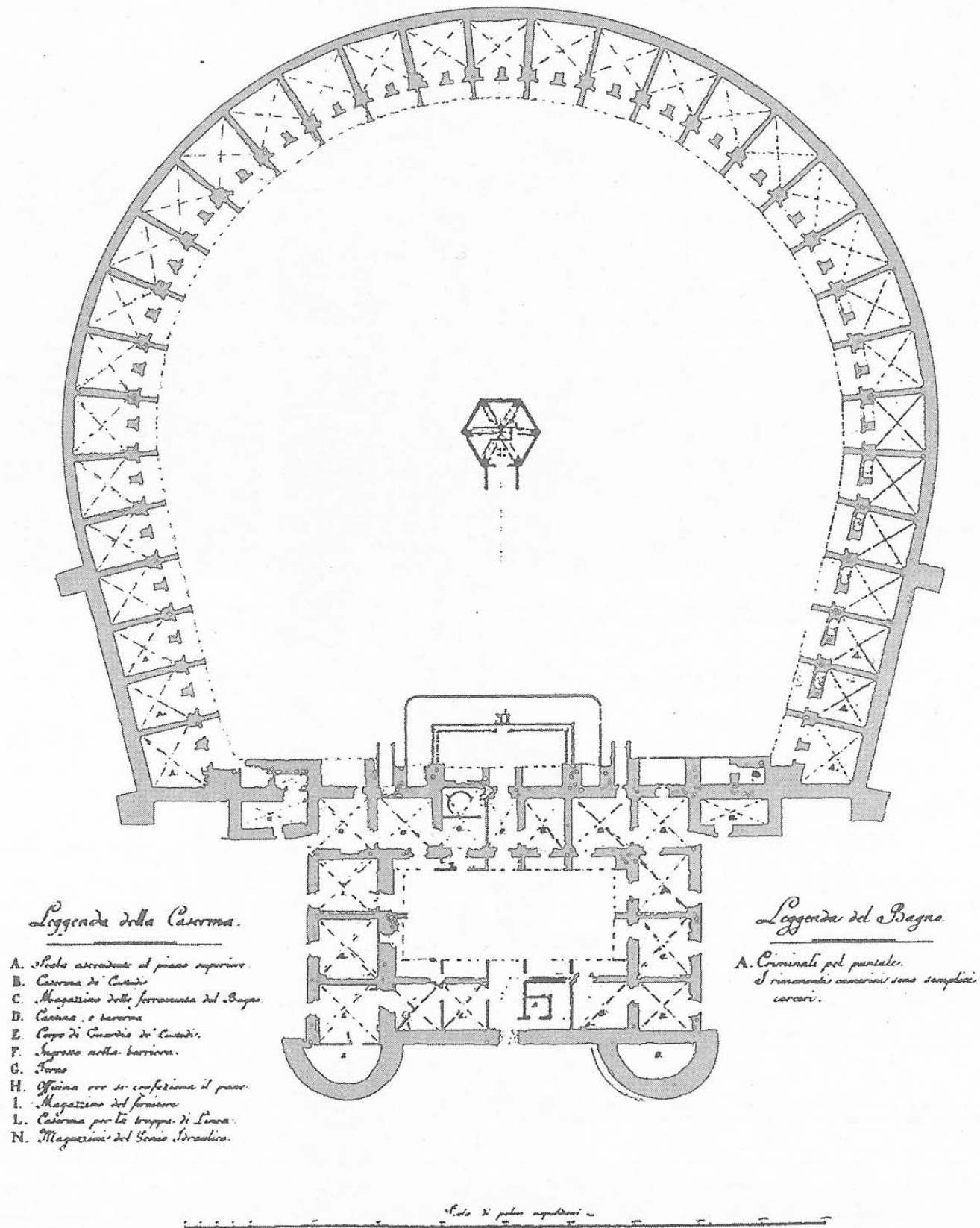


Fig. 8 - G. Alessio - Pianta dell'Ergastolo - sec. XIX (Biblioteca Nazionale Napoli)

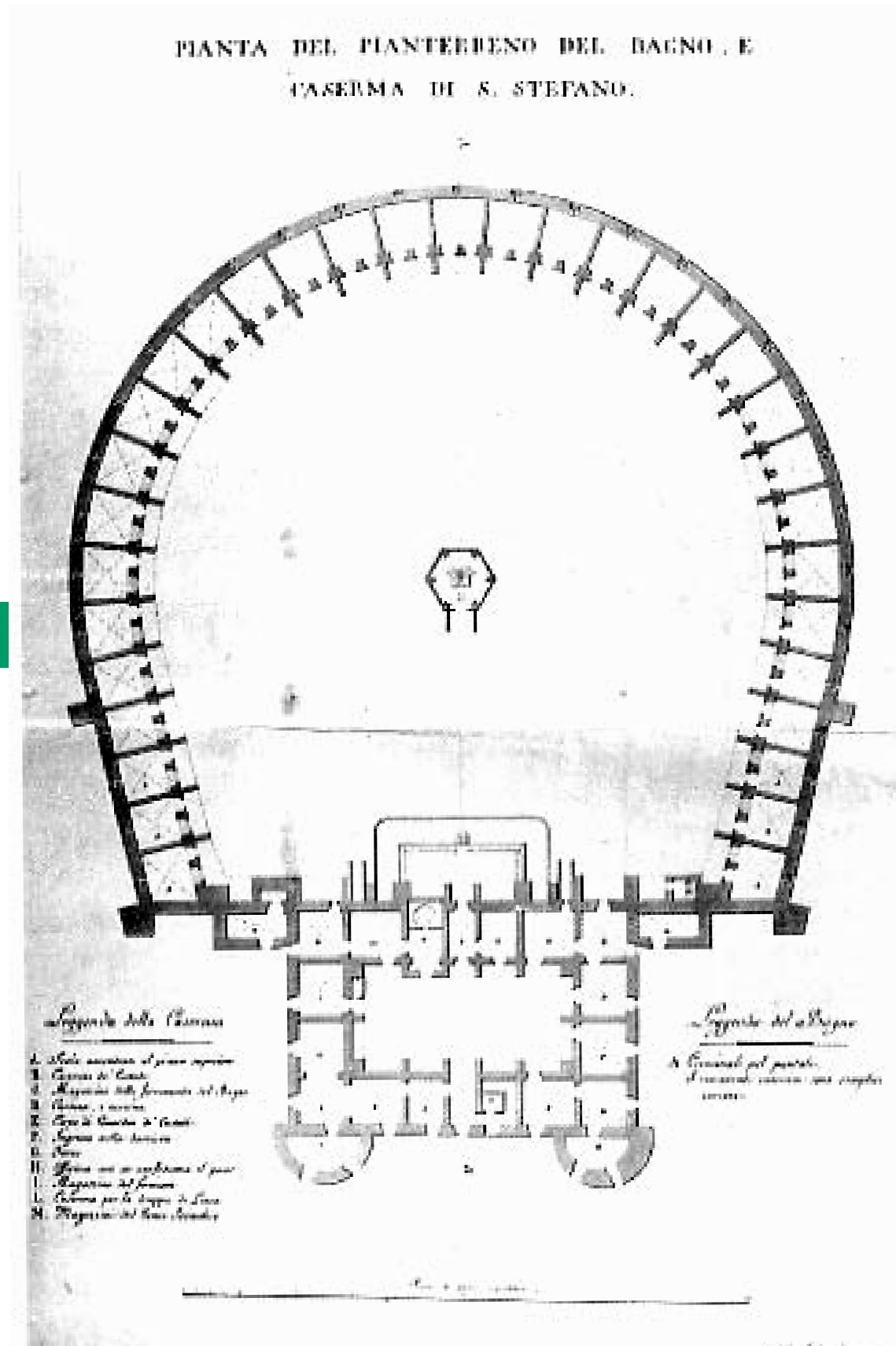


Fig. 9 – G. Alessio - Pianta dell'Ergastolo - sec. XIX (Biblioteca Nazionale Napoli)

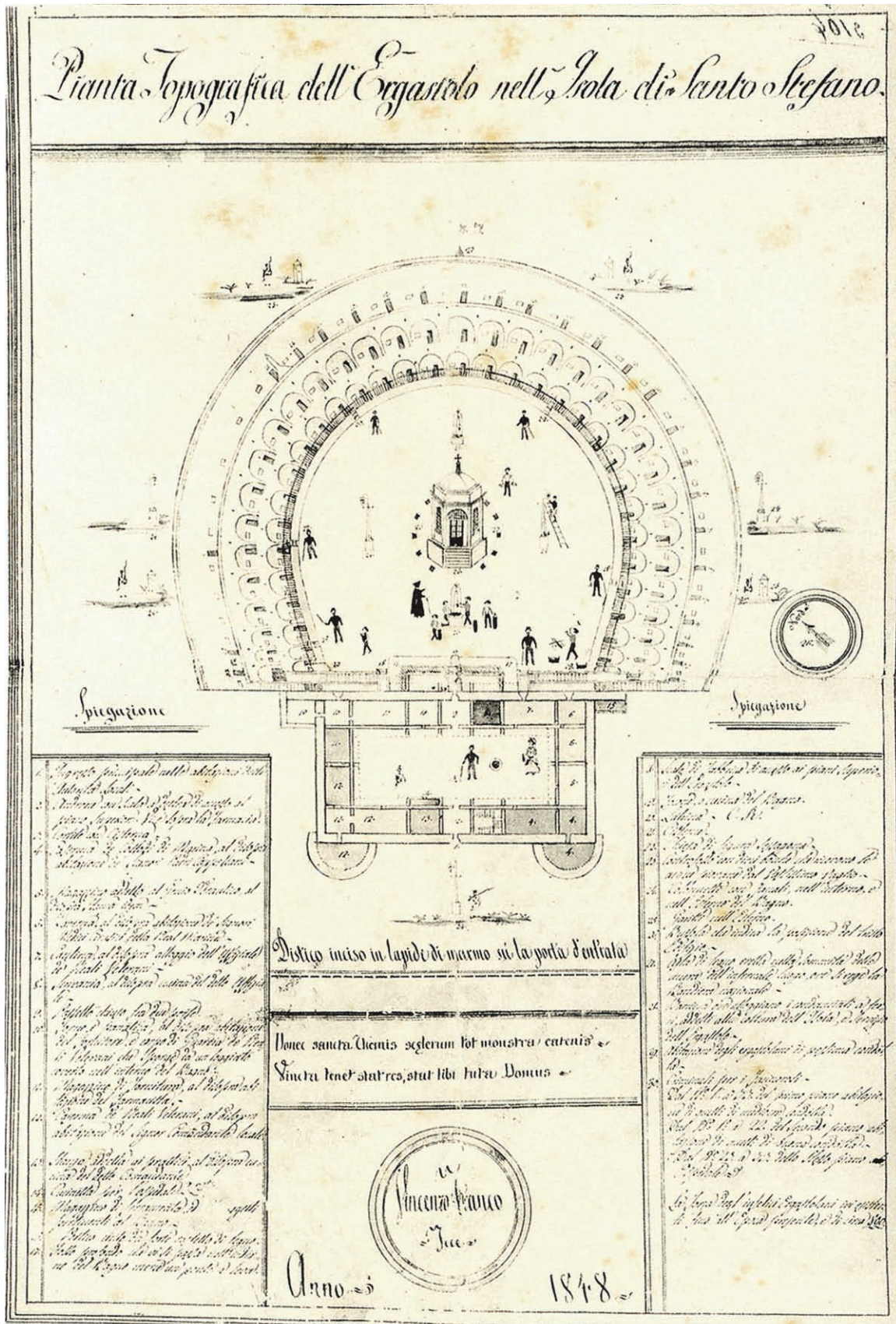


Fig. 10 – Pianta dell'Ergastolo, disegno del detenuto Vincenzo Franco, 1848 (Museo Nazionale S. Martino Napoli)

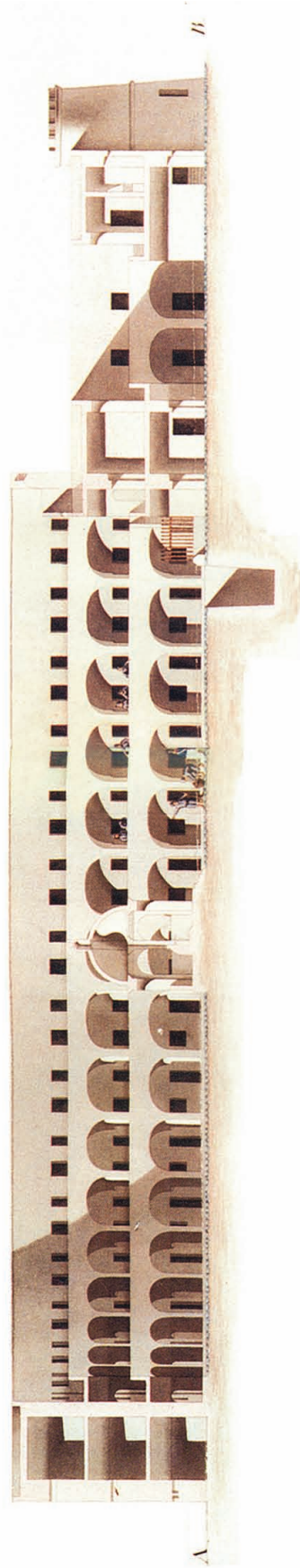


Fig. 11 – G. Alessio – *Sezione prospettica interna* - Sec. XIX (Biblioteca Nazionale Napoli)

Eccellenza

Essendo di breve tornato dalle Isole Allodiali, mi do l'onore di manifestare all' E. V. lo stato di progresso, in cui si trova l'opera del nuovo Ergastolo nell'Isola di S. Stefano prossima a quella di Ventotene.

È compiuta la fabbrica delle trentatré stanze del primo piano terreno, e si sta terminando la fabbrica similim.^{te} del piano terreno dell'Officina, la quale per tutto l'entrante mese sarà anche compiuta. Delle citate trentatré stanze, diecessette sono terminate di Torache, astreci, Porte, e Finestre; cosicchè si potranno in breve abitare da sessantotto Condannati, e ciò si è fatto con la maggiore sollecitudine per le premure datemi dalla Giunta del buon Governo.

Si è similim.^{te} principiata la fabbrica del secondo piano dell'interi carceri, e sono alzati i muri per tutta la sua estensione a tre palmi di altezza; si è anche principiata a edificarsi la Cappella nel mezzo del Cortile, e con l'istessa premura e vigilanza si continuerà l'opera fino al suo total compimento.

Tanto devo pora far presente all' E. V., riserbandomi di ultenorm.^{te} rassegnarle il progresso dell'opera, e pieno del maggior rispetto, passo a rassegnarmi

Di V. E.

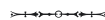
Exc.^{mo} Sig. Duca di Cantalupo
Intend.^{te} S. N. de' Allodiali

Napoli 27 Agosto 1794 =

Vostro Dev.^{to} Ubb.^{to} fed.^{to}
Francesco Carpani

“Eccellenza

... avendo rilevato il Re, che sia pur troppo necessario il formarsi il terzo piano nell'opera dell'Ergastolo dell'Isola di Santo Stefano, si perchè questo si renderebbe capace di 378 condannati, e non già 255, come ancora per gli altri descritti vantaggi; uniformandomi perciò S. M. al parere di essa Delegazione, ha comandato, che la medesima ordini nel suo At. Nome all'Ingegnere Carpi il prosiegua del sudd.to terzo piano, non ostante la spesa maggiore di ducati ottomila, la quale viene largamente compensata cogli enunciati vantaggi. Di At.Ordine lo partecipo a V. E. per intelligenza, ed esecuzione nella parte, che le spetta. Pal.° 21 Febb°. 1795. Gennaro Sparano - gov.le politico e Militare in Ventotene”

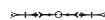


“Eccellenza

Mi do l'onore di far presente a V. E. lo stato in cui si trova la fabbrica del nuovo Ergastolo sull'Isoletta di S. Stefano. La fabbrica del secondo piano dell'Ufficine è tutta terminata, la metà della quale da più mesi, è anche intonacata nella parte interna, onde in breve vi potranno passare ed alloggiare l'Uff.le ivi distaccato e il Cappellano e si potranno ancora conservare tutte le provviste di farina; che si mandano dall'assiento di Marina per quei condannati, ne magazzini a tal uopo costruiti nel descritto piano; ora si continua a formare le lamie delle trentatre stanze, per uso di Carceri, e spero per tutto il mese Settembre venturo siano anche queste compite. La nuova Cappella, situata nel mezzo dell'atrio di quell'Ergastolo, è anche compita con essersi in essa situato l'altare di marmo, è provveduto il quadro del martirio di S. Stefano, per potersi sotto questo titolo benedire e fare tutte le funzioni sagre. Si è inoltre terminata l'altra cisterna all'interno delle Ufficine, si è compito il formale per l'esito delle materie immonde; che dall'interno dell'Ergastolo, vengono condotte sotterraneamente nella parte sottoposta all'Isola. Questo è quanto devo fare per ora presente all'E.V. in disimpegno del mio dovere e pieno del maggiore rispetto sono di V. E.

Napoli 28 marzo 1796”

*Umilis.mo Dev.mo
Francesco Carpi*



“Eccellenza

La formaz. Del terzo piano dell'Ergastolo cresce num.° de' Condannati a circa 200: che invece di 400.; capienza del primo e secondo piano; ora giungeranno a 600.; cosicchè si rende positivamente necessario formarsi altra cisterna al di fuori di detto ergastolo della capienza di altri 800: Botti d'acqua affinché vi sia una provvista sufficiente da non poter mancare mai. Credo altresì necessario ed indispensabile la costruzione di un chiavicone sotterraneo, per l'esito di tutte le immondezze dei Condannati stessi, il quale da dentro il recinto del sudd.to Ergastolo trasporti le sudd.te Materie nel vallone sottoposto per evitare anche così che i Condannati sostino la mattina a trasportare la Fine delle immondezze. Napoli 26 Agosto 1797. Francesco Carpi”

Allodiali 15, 16, 17 - A. S. N. III serie – fascio 389

delle celle o dietro la finestrella, inizialmente posta a lato della porta medesima. Dal pavimento acciottolato, affiorano le due bocche delle cisterne sotterranee per la raccolta del-

l'acqua piovana (utilizzabile anche come acqua potabile) e due grandi pali che sorreggono i lampioni.

Più tardi, tra il porticato del piano terra e la cappella, sarà innalzata una

palizzata in legno che serve sia da lungo corridoio circolare sia per la separazione dell'ordine delle celle del cortile, a sua volta utilizzato come passeggio per "l'aria" (fig. 12).

Le due estremità esterne di questo caratteristico ed unico emiciclo-ese-dra-arena sono chiuse da un secondo corpo di fabbrica a tre piani, con due torrette mediane laterali e un piccolo cortile interno. Nei piani superiori trovano alloggio: il chirurgo, due medici, il farmacista, gli infermieri e "quelli che sorvegliano l'ergastolo", che sono di stanza sull'isolotto. I magazzini (vestiario ed alimentare), la taverna (gestita da un privato dove è permesso fare la spesa anche agli abitanti della vicina Ventotene), oltre agli uffici della direzione, quelli amministrativi e della matricola, sono invece ubicati al piano terra. Per accedere dal cortile di questo secondo corpo di fabbrica

all'arena interna del reclusorio è necessario servirsi di un apposito ponte levatoio.

Pasquale Mattej, pittore della Scuola di Posillipo, ci fornisce una perfetta descrizione e suggestive immagini dell'isolotto che ebbe modo di visitare nel 1847: *"L'Ergastolo che biancheggia sulla cresta alquanto ripianata dell'isola, che si eleva a considerevole altezza sul livello del mare... Il locale di tre piani circolari l'uno all'altro addossati, si distribuisce in 99 celle penitenziarie o camerotti che guardano solamente nell'interno della gran chiostra. Corrono tutto il giro dei suddetti piani ambulacri comunicanti per cancelli alle singole prigionie e ciascun camerotto è largo palmi 16, lungo 17, ordinato a volta e preceduto da un arco. Questi archi formano due distinte successioni nel secondo e terzo piano, e ripartiscono in classi i prigionieri, che assegnansi per premio di sperimentata e lodevole con-*

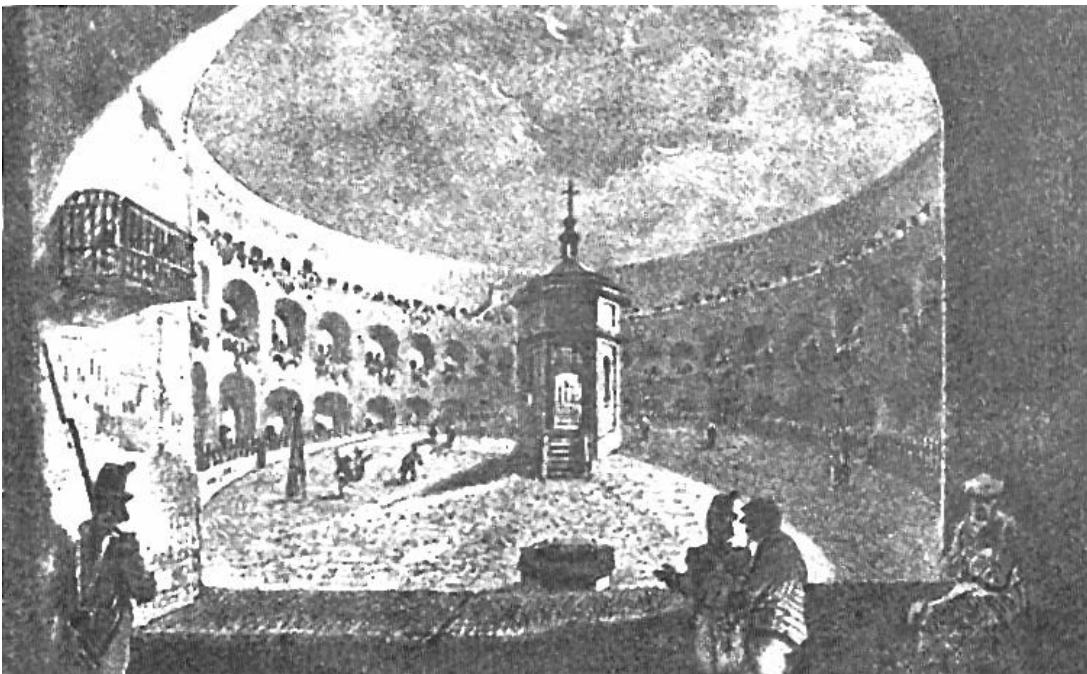


Fig. 12 – Pasquale Mattej – Cortile interno - 1850 (Biblioteca Vallicelliana Roma)

dotta il piano superiore, e si riserba per gli irrequieti e turbolenti il pianterreno. L'area circolare chiusa nel mezzo si scosta dalle celle a pianterreno, lasciando un interstizio circondato da una palizzata, che serve di passaggio a' prigionieri. Nel punto centrale, sicché potesse essere visibile da tutti gli ergastolani, si eleva una Cappella di forma esagona, con altare nel mezzo per la celebrazione della Messa e degli uffici divini. In questo medesimo recinto sono ancora cisterne, fanali, á da ultimo un'inferriata che corrisponde in un magazzino o meglio bottega da pizzicagnolo e da vinaio per comodo degli ergastolani; imperocché è dato a costoro di poter spendere grana cinque al giorno per aggiungere a loro volontà quel che desiderano di commestibili, oltre il quotidiano pane bruno, ed una vivanda di legumi intercalata per tre volte la settimana dalla pasta, e due volte al mese da carne. Precede e si congiunge al circolare edificio delle prigioni sopradette un avancorpo di fabbriche in dritta linea nel sinistro lato di esso, ov'è un decente e ben servito ospedale, il resto di questo locale è addetto agli alloggi di un Comandante, di due Cappellani, degli Ufficiali sanitari, di un foriere della guarnigione di Marina e Veterani, e degli altri addetti alla custodia più immediata de' prigionieri. Abbenché congiunti, i due fabbricati delle prigioni e delle abitazioni degl' Impiegati, per una studiata preveggenza di possibile disordine, la mercé di un ponte levatoio possono segregarsi, restando in tal caso quello delle carceri soggetto e minacciato dall'altro. Rigorosa e severa è la disciplina, ma nulla di esorbitante nelle misure più costrittive, e nulla che aggravar potesse la trista condizione de' delinquenti. Gli ergastolani per accattar più largamente la vita, danno opera di

industrie manuali giornaliera, filando canape, cucendo abiti e scarpe, lavorando oggetti di cartonaggi, e simili altre cose, che trafficano con gl'industriosi della vicina Ventotene".

Altre puntuali istantanee le fornisce anche Luigi Settembrini¹³ che, invece, vi fu recluso: "Chi si avvicina a santo Stefano vede da mare sull'alto del monte grandeggiare l'ergastolo, che per la sua figura quasi circolare sembra da lungi una immensa forma di cacio posta sull'erba. Il gran muro esterno, dipinto di bianco e senza finestre, è sparso ordinatamente di macchiette nere, che sono buchi a guisa di strettissime feritoie, che danno luogo solo al passaggio dell'aria. Per iscendere sull'isola si deve saltare su di uno scoglio coperto d'alga e sdrucchiole. Cominciando a salire per una stradetta erta e scabra si trova in prima una vasta grotta, nella quale il provveditore dell'ergastolo suol serbare sue provvigioni... Su la parte più larga e piana del monte sorge l'ergastolo... Un edificio di forma quadrangolare sta innanzi l'ergastolo, e ad esso è unito dal lato posteriore. Il lato anteriore o la facciata di questo edificio ha due torrette agli angoli, ha cinque finestre, ed in mezzo una trista porta guardata da una sentinella. Varcata la porta ed un androne si entra in un cortile quadrilatero intorno al quale sono le abitazioni di quelli che sopravvegliano l'ergastolo, magazzini per provvigioni, il forno, la taverna. Nel cortile sei circondato dagli aguzzini coi loro fieri ceffi, i quali ti ricercano e scuotono le vesti, ti tolgono la catena se sei condannato all'ergastolo e te la osservano e ribadiscono se sei condannato ai ferri. Dopo il cortile entri in un secondo androne, nel quale un custode apre una porta, e ti fa entrare in uno spiazzetto scoperto, chiuso intorno da un muro con

¹³ Luigi Settembrini, letterato e patriota risorgimentale che a Santo Stefano patì otto anni di carcerazione.

palizzata e da un fosso, su cui è un ponte levatoio: Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell'ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati. Ogni piano è diviso in trentatre celle: nel primo e nel secondo piano sono trentatrè archi. Ciascuno innanzi ciascuna cella: nel terzo piano è una loggia scoperta che gira innanzi tutte le celle, e non più larga di quattro palmi. Ogni cella ha una porta ed una piccola finestra ferrata che guardano nel cortile ... Ogni cella ha lo spazio di 16 palmi quadrati e ce ne ha di più strette; vi stanno nove, dieci uomini e più in ciascuna. Sono scure e affumicate come cucine di villani, di aspetto miserrimo e rozzo; con letti squallidi e coperti di cenci, e che lasciano in mezzo piccolo spazio; con le pareti nere dalle quali pendono appese a piuoli di legno pignatte, tegami, piattelli, fiaschi, agli, peperoni, fusa, conocchie, naspri ed altre povere e sudice masserizie: una seggiola è arnese raro, un tavolino rarissimo... Tetre sono queste celle di giorno, più tetre e terribili la notte, la quale in questo luogo comincia un'ora prima del tramonto del sole, quando i condannati sono chiusi nelle celle, dove nell'estate si arde come in fornace, e sempre vi è puzzo".



L'inventiva barocca del San Michele a Porta Portese in Roma (progettato e realizzato da Carlo Fontana tra il 1703 ed il 1705) che allo stimolo figurale unisce quello funzionale, viene riproposto dal Carpi, ovviamente con una pianta diversa ed originale che anche in seguito sarà

unica nel suo genere. Lo schema a navata (pianta a croce), come modello distributivo delle celle sulle balconate a matroneo rifacentesi alle basiliche paleocristiane sarà, invece, la base dell'architettura penitenziaria mondiale fino ai nostri giorni che si ripeterà con la triplice sovrapposizione delle celle finestrate allineate lungo le mura perimetrali longitudinali (G. CANELLA, 1995).

I due elementi cardine di questa nuova struttura architettonica saranno appunto la prospettiva e la luce. Tali elementi, sperimentati inizialmente nelle Nuove di Via Giulia (prigione progettata dall'architetto Antonio Del Grande nel 1650) e come accennato nel San Michele caratterizzeranno le future costruzioni carcerarie e, particolarmente, quella che più tardi prenderà l'appellativo di "struttura panottica" ossia sistema di controllo visivo a tutto campo con luce in ogni cella ed in tutti gli altri locali.

Il processo di razionalizzazione di quelle grandi tipologie per le attrezzature pubbliche, a cui più incisivamente aveva già fatto riferimento il pensiero filosofico e filantropico degli anni precedenti, ma che si fisserà nel corso dell'Ottocento ed influenzerà, tramite la trattatistica e la manualistica, parte del periodo successivo, si svilupperà maggiormente negli ultimi decenni del "secolo dei lumi".

Ma l'architettura carceraria non potrà esprimersi liberamente, in quanto il "potere", di volta in volta, detterà condizioni e suggerirà adattamenti. Infatti, nella seconda metà del Settecento, sarà appunto il "dispotismo illuminato" a condizionare, anche in campo carcerario, sia la ge-

stione della prigione sia le nuove tipologie dell'architettura penitenziaria. Quale istituzione sociale legata a particolari strutture politico-storiche e determinate fasi dell'organizzazione economica, il penitenziario è al centro di questa rivoluzione che scuote particolarmente, in modo determinante, il settore dell'architettura carceraria.

Il miglioramento dell'organizzazione e la trasformazione di specifici settori della società con iniziali intenti filosofico-filantropici ubbidiranno infatti soprattutto, a principi correlati alla divisione di classe, all'utilitarismo, al profitto ed all'ordine sociale. Ovviamente anche il "prodotto architettonico", in questo clima di sudditanza, coinciderà da una parte con il sacrificio dell'estro o genialità del suo autore, dall'altra con la volontà della committenza illuminata ma dispotica. In tal modo, gli edifici di "punizione e di restrizione", carceri, ospedali, lazzaretti, ospizi, scuole e qualsiasi altra attrezzatura sociale ubbidiranno, è vero, al principio teorico di emenda e di risocializzazione, ma non per finalità di salvezza del singolo cittadino quanto, invece, per rendere quei soggetti più utili alla società secondo precisi calcoli economico-produttivi, le cui prime avvisaglie si riscontrano già nella più antica Rasp-Huis di Amsterdam e nel correzionale San Michele di Roma, dove, con il lavoro dei detenuti, si prefiguravano concezioni moraleggianti, ed insieme utilitaristiche (A. PARENTE, 1998).

Lo sviluppo dell'idea del lavoro carcerario, ossia della "necessità sociale" di sfruttare a bassi costi la mano d'opera dei detenuti, assieme

all'organizzazione delle attività religiose e civili, ovvero il sistema di vita e lavorativo in comune, il sistema dell'isolamento totale, contribuiranno a condizionare con forza la tipologia delle costruzioni, particolarmente con la previsione di locali adatti alla vita in comune o di celle-cubicolari nel caso di isolamento assoluto.

L'ERGASTOPTICON

Il *panopticon*

Oggi più che mai, allorché si parla dell'Ergastolo di Santo Stefano, inevitabilmente si fa riferimento al "Panopticon" dei fratelli Bentham. È, però, necessario precisare, che allo stato, non è stata rintracciata alcuna prova documentale o altro tipo di testimonianza, che certifichi inconfutabilmente che il Carpi, nell'ideare la sua opera, abbia fatto riferimento al panottico benthamiano.

In futuro, gli studiosi della materia potranno approfondire la ricerca e fare luce sul dubbio. Al presente, invece, è quanto mai necessario riconoscere al Carpi l'originalità della sua struttura e finalmente considerarla raro esempio al mondo di carcere di derivazione panottica che, appunto per la sua "novità" ed «*unicum*» nel suo genere dovrebbe, a pieno titolo, trovare inserimento nei manuali di architettura. Risulta, infatti, molto strano che ancora oggi questa struttura, appartenente al tardo barocco napoletano ed influenzata dalla cultura illuministica europea di notevole importanza architettonica, non sia affatto citata nella manualistica otto-novecentesca sulle tipologie car-

cerarie né fra la storiografia architettonica.

In effetti, Carpi e la sua opera non sono citati né da M. Foucault, né da R. Dubbini, né da Giuseppe di Genaro¹⁴. Lo stesso Robert Evans nel suo saggio dedicato al "panopticon" non accenna minimamente a Santo Stefano. Eppure l'"Ergastolo" di Santo Stefano che ci permettiamo di definire "ergastopticon", con il significato appunto di ergastolo a struttura panottica, a differenza dei molti altri solo progettati, sembra l'unico ad essere la concretizzazione effettiva del panottico ideato dai fratelli Bentham tra il 1786 ed il 1790.

Come sopra accennato, pur non avendo l'assoluta certezza che il Carpi conoscesse l'opera del Bentham, è possibile ipotizzare che fra i due ci fosse stata una conoscenza indiretta o quantomeno di ciò che stava ideando. Informazioni che Carpi potrebbe aver ottenuto dall'economista napoletano Domenico Di Genaro, Duca di Cantalupo e membro del Supremo Consiglio delle Finanze della Corte Borbonica. In quel tempo, questi frequentava il "Palazzo" dove erano presenti due grosse personalità inglesi, l'Ammiraglio Jhon Acton e l'Ambasciatore Sir William Hamilton (tra l'altro strenuo sostenitore, quest'ultimo, della ristrutturazione urbanistica dell'isola di Ventotene), che potrebbero aver portato in Italia gli studi del Bentham.

È possibile, poi, fare altre ipotesi. Carpi potrebbe aver fatto riferimento ad alcuni antichi edifici che con quello presentano analogie architettoniche, ad esempio con il «Colonnato» del Bernini in Piazza San Pie-

tro, o con l'essedra di Piazza del Plebiscito a Napoli o con lo stesso "Pozzillo" di Ventotene. Potrebbe, inoltre, aver avuto conoscenza delle prigioni radiali di Ghent (Maison de Force), costruita nel 1772/3 o di quella di Liverpool (Borough Goal), del 1786.

Altra ipotesi potrebbe essere quella di aver fantasticato sui disegni delle "piazze rinascimentali" progettate per la "Città ideale", con la rinnovata idea della ricerca sia della regalità geometrica e con il raggruppamento monumentale, sia nella composizione scenografica di effetti importanti, secondo certi moduli stilistici, canoni armonici e ricerche di volumi e spazi solenni. Andrea Palladio (*I quattro libri dell'architettura*) ci fornisce una descrizione della "piazza" che calza perfettamente con l'interno dell'ergastolo di Santo Stefano: "Si ordineranno, intorno alla piazza i portichi larghi quanto sarà la lunghezza delle lor colonne, l'uso de' quali è per fuggire le piogge, le nevi, e ogni altra noia della gravezza dell'aere e del sole...". Ma agli effetti illusionistico-scenografici gli architetti-trattatisti rinascimentali non disgiungevano anche l'idea di subordinazione gerarchica, puntualmente presente in Santo Stefano, che serve come anello di congiunzione con il controllo panoramico o panottico. In effetti questa subordinazione ai poteri temporale e spirituale già presente nel correzionale di Carlo Fontana (San Michele di Roma), la si trova in Santo Stefano con la sua cappella esagonale centrale e con il posto di sentinella al di sopra dell'ingresso principale dell'essedra.

A Santo Stefano veniva attuato il medesimo principio base del San Michele in Roma: la disposizione

¹⁴ FOUCAULT MICHEL (1976), *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino; DI GENARO GIUSEPPE - LENCI GIUSEPPE - FAIRWAEATHER LESLIE (1975), *Prison architecture*. The architectural press Ltd. London; DUBBINI RENZO (1986), *Architettura delle prigioni i luoghi e il tempo della punizione*, Franco Angeli, Milano 1986; EVANS ROBERT (1970), *Panopticon*, in *Controspazio*, Anno II, n. 10, ottobre 1970.

delle celle lungo le pareti longitudinali dei tre piani. Bastava intervenire, flettendo a ferro di cavallo queste pareti ed ecco che l'edificio del San Michele in Roma, a pianta rettangolare (fig. 13), diventava a pianta semicircolare in Santo Stefano, portando così sull'isolotto anche l'impronta della prospettiva del colonnato romano del Bernini.

Da qualche decennio a Napoli era stato inaugurato il Teatro San Carlo e questo fa supporre che l'ipotesi più attendibile, alla quale il progettista potrebbe aver fatto riferimento quale modello ispiratore, era stato proprio il teatro all'italiana che, per la sala utilizzava la pianta a campana o a ferro di cavallo. La pianta dell'Ergastolo di Santo Stefano corrisponde, in modo sorprendente con quella del teatro San Carlo di Napoli costruito nel 1737 dagli architetti Medrano e Carasale (fig. 14). Considerando che

il teatro è la tipica struttura che permette di osservare dalla periferia (palchi e platea - spettatori) al centro (scena - attore), al Carpi bastò ribaltare le parti. Dal centro bisognava osservare la periferia: gli spettatori diventavano carcerati, i palchi diventavano celle e l'attore diventava l'autorità addetta al controllo. Settembrini aveva, in effetti, già dato una tale interpretazione: *"Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell'ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati..."*.

Da ultimo e con un pizzico di fantasia, osservando la pianta ed il logo utilizzato dall'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione penitenziaria, si può notare una vaga rassomiglianza con le aureole che si pongono in testa ai Santi. Associando, quindi, questa

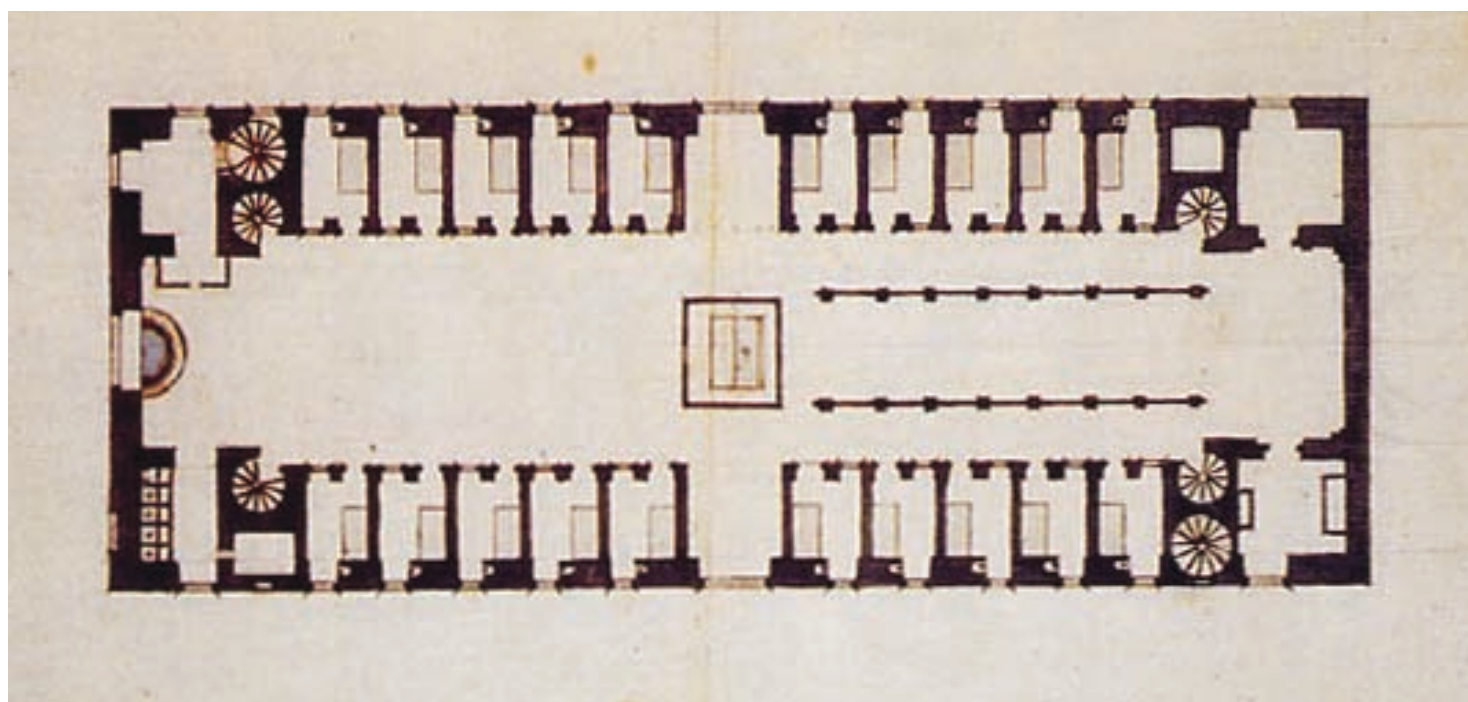


Fig. 13 – Carlo Fontana - Pianta del correzionale San Michele di Porta Portese in Roma - 1703 (Biblioteca Castello di Windsor)

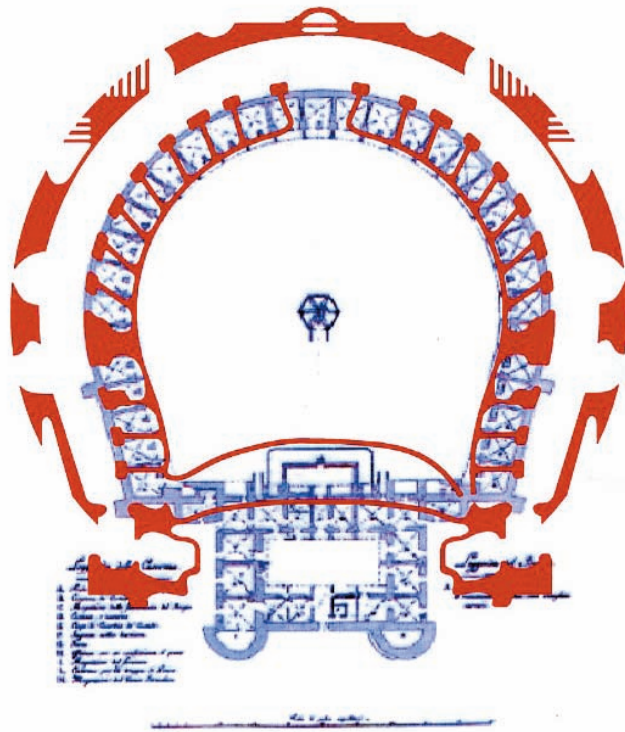


Fig. 14 – Confronto delle piante del Teatro San Carlo in Napoli (rosso) e della pianta dell'Ergastolo di Santo Stefano (viola) (Elaborazione grafica di GAETANO LA ROCCA).

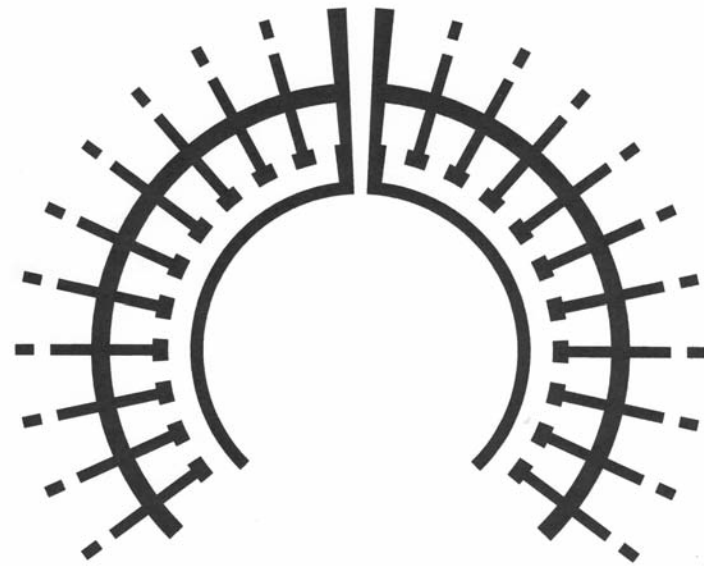


Fig. 15 – Logo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Ideazione ed elaborazione grafica Arch. SCARCELLA-CICCOTTI).

idea all'etimologia greca del nome Stefano otteniamo qualcosa di sorprendente. In greco il nome "Stephanos" sta appunto a significare corona, aureola, cinta muraria (fig. 15).



Per meglio comprendere l'architettura panottica è quanto mai necessario ed indispensabile dare una scorsa, anche se breve, alla struttura dei fratelli Jeremy (avvocato e filantropo) e Samuel (ingegnere) Bentham progettata verso la fine del XVIII secolo. Un edificio cilindrico, da loro battezzato «Panopticon» che viene presentata come idea "geniale", capace di risolvere, sebbene in parte, il problema degli alti costi del personale e del controllo perfetto della prigionia.

La struttura è composta da due contenitori cilindrici coassiali a più piani con funzioni diverse: opposte, ma complementari. Nel primo – quello esterno – le celle ed i reclusi sotto costante controllo; nel secondo – quello interno – la torre di controllo per le guardie. Ma l'idea fu, però, bocciata dai Governi dei diversi Paesi a cui fu prospettata tale soluzione.

I fratelli Samuel e Jeremy infatti, progettaron (ma non realizzarono), un edificio a più piani a corona circolare. Le celle erano nella medesima grande corona circolare, mentre al centro di questa troneggiava una torre cilindrica molto più piccola con funzione di garitta di controllo totale (the inspector's lodge) dell'edificio con poco personale (il

solo direttore o il solo ispettore delle guardie). Una sorta di torre cilindrica, quella perimetrale, con finestre verso l'esterno e porte affacciate tutte nel cortile interno circolare e tutt'intorno alla torre di controllo. Questo edificio, prendendo spunto dall'idea del suo facile controllo totale, venne dagli stessi ideatori chiamato "*Panopticon*", che etimologicamente sta, per l'appunto, a significare controllo totale.

Fu lo stesso Jeremy Bentham nel presentare il progetto che ebbe ad esporre la tesi del controllo totale... *"È ovvio che, in tutti questi esempi, lo scopo dell'edificio sarà tanto più perfettamente raggiunto se gli individui che devono essere controllati saranno il più assiduamente possibile sotto gli occhi delle persone che devono controllarli. L'ideale, se questo è lo scopo da raggiungere, esigerebbe che ogni individuo fosse in ogni istante in questa condizione. Essendo questo impossibile, il meglio che si possa auspicare è che in ogni istante, avendo motivo di credersi sorvegliato, e non avendo i mezzi di assicurarsi il contrario, creda di esserlo"*.

L'autorità avrebbe potuto sfruttare il "*panopticon*" sia come laboratorio capace di modificare il comportamento dei soggetti ristrettivi, sia come luogo privilegiato ove rendere possibile le sperimentazioni sugli uomini sia per analizzare con tutta certezza le trasformazioni che potevano essere operate su di loro. Jeremy Bentham diceva che la struttura doveva essere una macchina straordinaria utilizzabile proprio per le sue caratteristiche architettoniche per diverse applicazioni: dalla sorveglianza dei pazzi alla punizione dei criminali incalliti, dall'isolare i so-

spetti o gli ammalati, gli indigenti e gli oziosi (J. BENTHAM, 1983).

All'abitudine perversa di un criminale avrebbe sostituito la disciplina meccanica del soldato e l'austerità del monaco. Appunto perché basata essenzialmente sul controllo continuo e diretto del soggetto questa struttura sarebbe stata una macchina capace di recuperare alla società gli individui, servendosi della dura disciplina e dell'ammaestramento morale. Il controllo, o meglio uno pseudo controllo, avrebbe ottenuto l'effetto di far credere al prigioniero di essere continuamente osservato dalla torre centrale, che aveva di fronte. In tal modo Bentham sostituisce, al controllo del corpo, il controllo dell'anima, utilizzando il corpo esclusivamente per plasmare l'anima e fare presa sulla mente.

Il panottico benthamiano sarebbe rimasto ai più sconosciuto, se non fosse stato Michel Foucault a rivisitarlo ed a proporlo ai suoi studenti ed all'opinione pubblica con la tesi politico-filosofica del controllo da parte del potere (M. FOUCAULT, 1976). In effetti si cercava di creare nel prigioniero uno stato di paura e di permanente disagio. La più piccola infrazione alla rigida disciplina poteva essere facilmente scoperta e determinare, conseguenzialmente, una sicura sanzione fisica. Secondo Foucault, il "*panopticon*" avrebbe dovuto costituire il principio della trasparenza. In tal modo, sorvegliante e sorvegliato sarebbero stati gli attori di un'unica commedia, dove continuamente l'autorità, non visibile ma presente, esercitava il proprio potere sul soggetto ed il soggetto, al tempo stesso era schiavo di un potere che

controllava tutte le sue azioni fisiche per eventualmente punire subito intimamente e fisicamente. Una sorta di punizione psicologica continua, data dal disagio permanente, a cui veniva sottoposto il soggetto, sempre osservato. Una sorveglianza permanente nei suoi effetti, ma discontinua nella sua azione. Il principio benthamiano doveva basarsi sull'idea che il potere doveva essere visibile e inverificabile. Il detenuto avrebbe avuto davanti ai suoi occhi l'alta sagoma della torre centrale da dove sarebbe stato spiato (principio della visibilità). Il detenuto non avrebbe mai dovuto sapere di essere guardato nel momento attuale, mentre sarebbe stato sicuro che poteva esserlo continuamente (principio della inverificabilità) (A. PARENTE, 1998).

In tutto questo Santo Stefano è perfettamente in linea con le tesi sostenute da Foucault.

Il controllo panoramico

Il termine "*Panopticon*" coniato dai Bentham per il loro progetto non indica solamente quel tipo di costruzione circolare, ma significa vedere tutto, controllare tutto, avere tutto sott'occhio, e pertanto qualsiasi visione per così dire "panoramica" non necessariamente di forma circolare può essere definita panottica. Il termine *panopticon* è di origine greca e dalla sua etimologia ricaviamo: *pan* = tutto, ed *optikos* = visione (latino *opticus*).

Da tale congettura scaturisce anche l'idea che il prototipo del sistema panottico carcerario è la "Sala Clementina" del correzionale San Michele in

Roma, progettata e realizzata da Carlo Fontana nel 1703, di cui Bentham e Carpi, come accennato, erano a conoscenza, se non altro attraverso gli scritti di J. Howard. Il filantropo inglese, infatti, aveva avuto incarico dal suo Governo di visitare le varie prigioni europee con l'intento di studiarne caratteristiche tecniche, gestione e funzionalità. Al suo rientro in patria Howard suggerisce, quale principio riformatore delle prigioni, il sistema di isolamento notturno coordinato con il lavoro regolare, l'istruzione e l'assistenza religiosa presenti nel San Michele e nelle Nuove di Via Giulia in Roma. Infatti, J. Howard nel suo «*Histoire of lazarets*» descrive, in modo preciso e puntuale, ciò che ha visto a Roma auspicando l'applicazione delle stesse regole di gestione e delle stesse caratteristiche strutturali.

Con questa nuova idea della pianta circolare, Santo Stefano avrebbe ben risolto alcuni problemi distributivi, particolarmente quello del controllo centralizzato dei reclusi. La parte centrale, dove era stata appositamente situata la cappella per la celebrazione della messa, costituiva lo sfondo di una immagine prospettica di eccezionale vigore architettonico e spaziale. La collocazione della cappella e del posto di guardia nei punti strategici erano stati voluti in modo che tutti i soggetti ristretti nelle rispettive celle-cubicoli potessero, senza uscire da queste, assistere alle varie funzioni sacre ed ammonitrici, sol ponendosi dietro lo spioncino della porta della cella o dietro le grate della finestrella a fianco della porta medesima. Allo stesso modo il prete, dall'altare o la guardia dalla sua garitta potevano

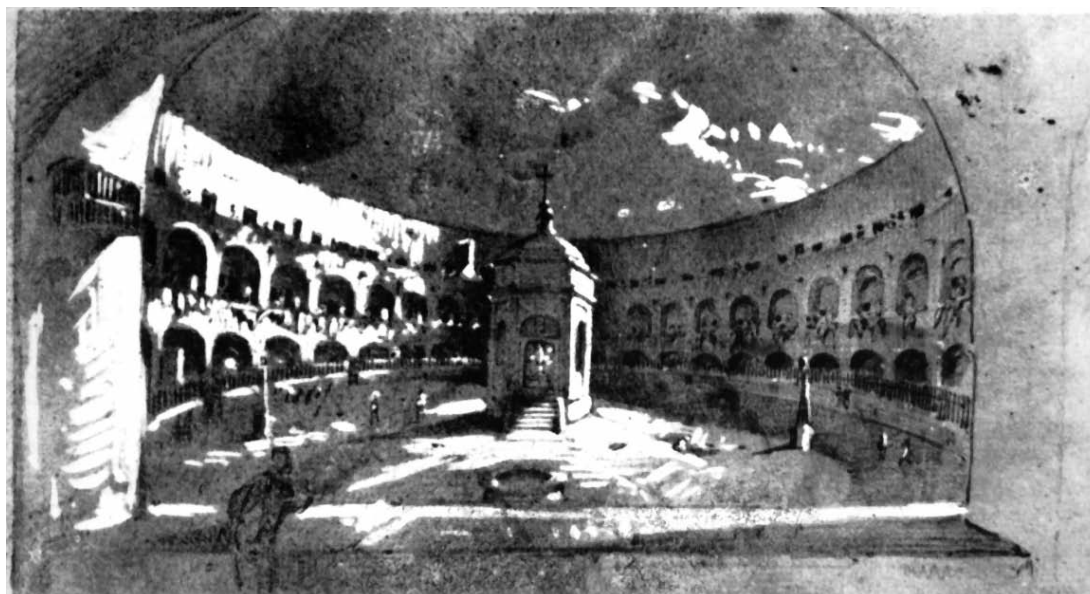


Fig. 16 – Pasquale Mattej - Cortile interno con cappella centrale - 1850 (Biblioteca VALLICELLIANA - Roma)

avere tutte le celle sotto controllo (figg. 16-18).

Il principio architettonico della “prospettiva”, utilizzata particolarmente in quell’epoca dagli architetti per ottenere effetti scenografici per la costru-

zione di grandi assi prospettici culminanti in edifici di grande importanza, veniva, a questo punto, sfruttato all’interno della struttura, per scopi pratici, come il controllo a tutto campo della struttura edilizia medesima¹⁵.

¹⁵ Altri due esempi di edificio con simile architettura, sono presenti l’uno in Guatemala utilizzato già dal 1600, come convento: “*Los capuchinos*”, l’altro a Phyllos, nel Peloponneso, in Grecia, nato ed utilizzato come forte militare (*Niocastron*), dal 1500 circa e come prigione nei secoli XIX e XX. Quest’ultimo pur utilizzando il principio panoramico del panopticon si presenta a pianta esagonale, anziché circolare.

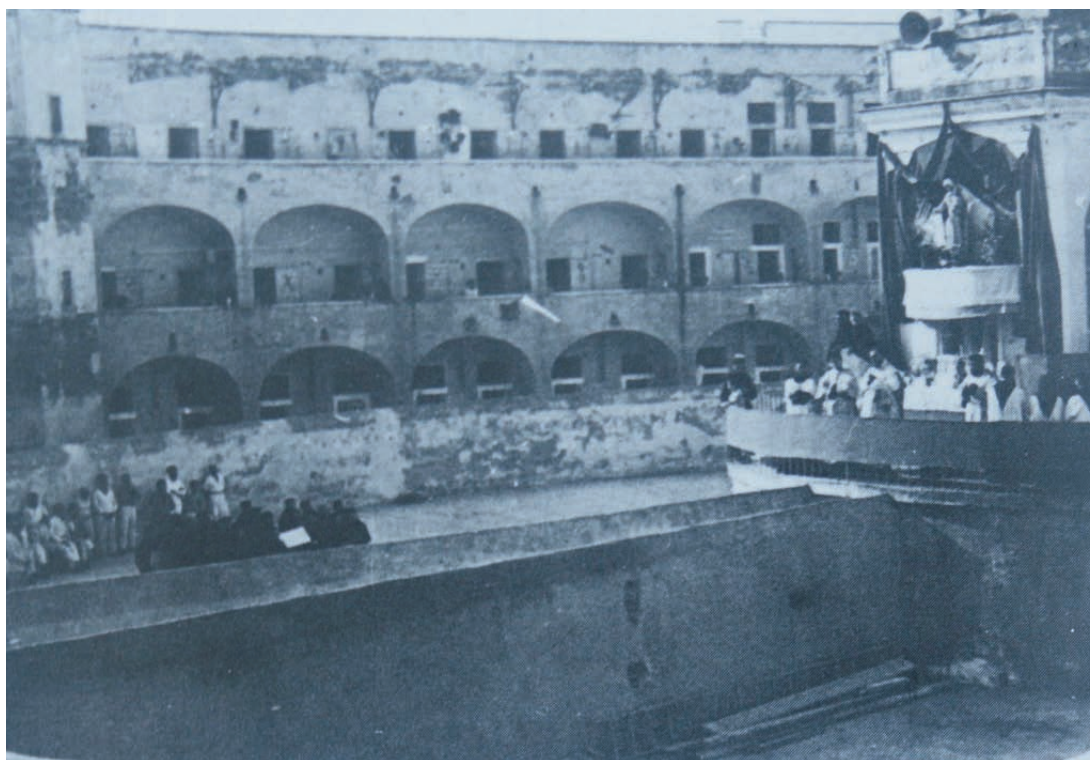


Fig. 17 – Cortile interno con cappella centrale - anni '50 (Archivio P.F. AGLIARDI)

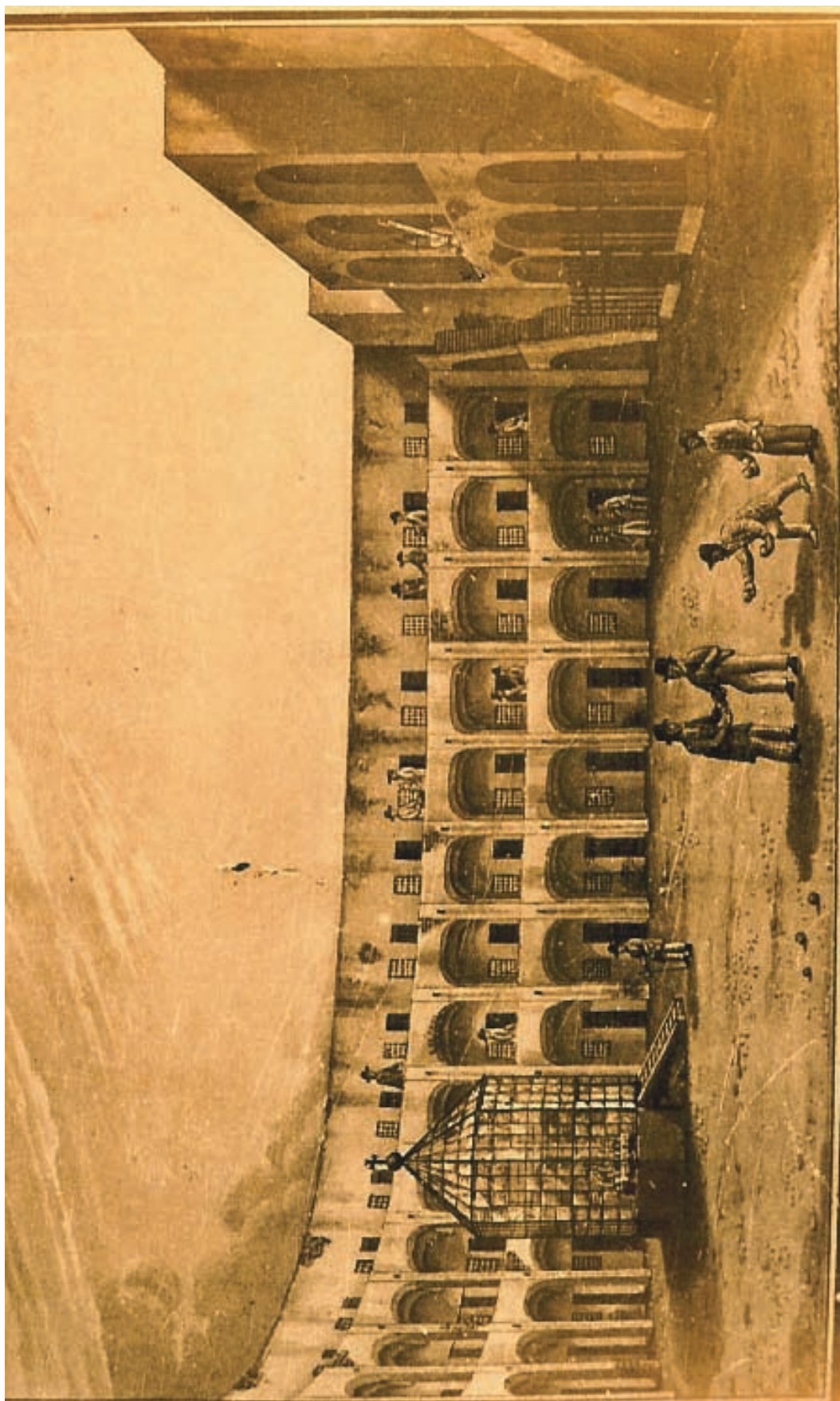


Fig. 18 – ANONIMO, metà '800 (Società Napoletana di Storia Patria - Napoli)

Nasceva, in tal modo, il prototipo di quello che sarà, poi, definito il sistema "panottico-benthamiano" o di sua derivazione.

Tale impianto planimetrico, avrebbe permesso, sicuramente, una perfetta illuminazione dell'intero edificio, di tutte le celle e degli altri locali. L'illuminazione e l'aerazione di tutti i locali, come già visto per le Nuove di Via Giulia, è cosa abbastanza all'avanguardia e risultava particolarmente necessaria per l'eliminazione del pestilenziale cattivo odore procurato dalla esistenza in tutte le celle del famoso bugliolo, già sparito, nella struttura correzionalistica di Carlo Fontana del San Michele a Porta Portese (A. PARENTE, 1998).

Ma alla struttura del Fontana si può sicuramente associare un altro primato: quello del controllo "panoramico" o a "colpo d'occhio", perfetto antenato di quello panottico del Bentham. In effetti con l'aiuto della grafica si può facilmente notare come il campo visivo (colorato in giallo) della guardia, del carcere romano di

Porta Portese ed anche di quello di Santo Stefano siano maggiori di quello del panottico di Jeremy Bentham (fig. 19).

INTERVENTI SUCCESSIVI

Allorché a Santo Stefano fu necessario disporre di più celle e più spazi per i detenuti, si presentò il grave difetto della rigidità della struttura panottica.

Si resero quindi necessari una serie di interventi edilizi successivi che pur avendo trasformato alcune parti dell'edificio non mutarono, fortunatamente, l'aspetto architettonico generale della struttura. Si dovette intervenire al suo esterno e non sul "panottico" che, forse, proprio per questo suo "difetto" è potuto giungere sino a noi immodificato nella sua conformazione peculiare. Furono, infatti, aggiunti due nuovi ed autonomi edifici lateralmente alle torrette mediane a destra ed a sinistra dell'ingresso. Blocchi edilizi che architettonicamente non dicono nulla, normali

44

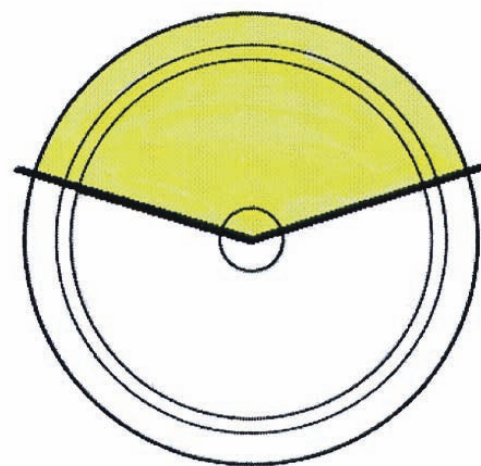
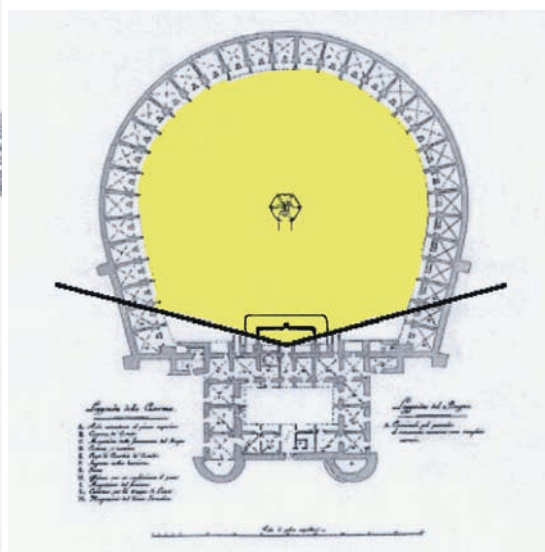
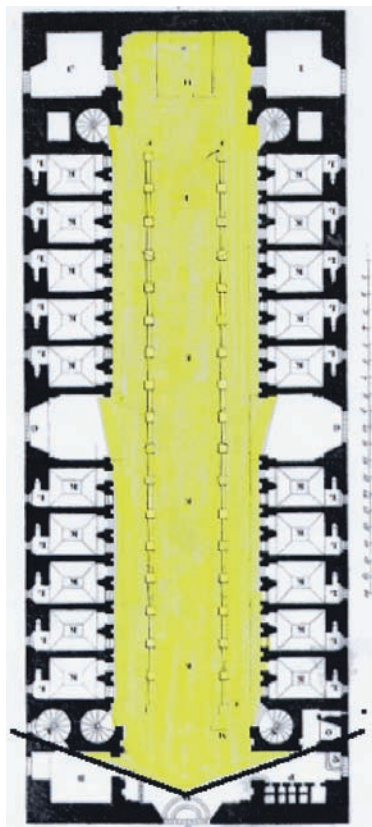


Fig. 19 – Raffronto del campo visivo della guardia

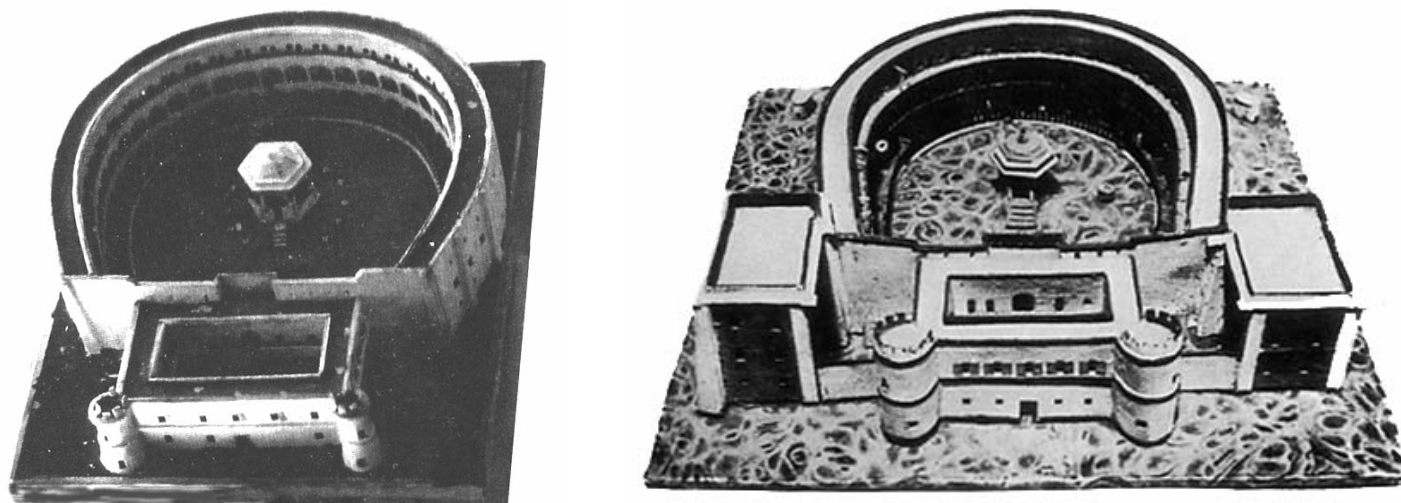


Fig. 20 – Modellini costruiti dai detenuti (Museo Nazionale San Martino - Napoli)

ed anonimi. Edifici costruiti per necessità contingenti, senza alcuna fantasia particolare. Vi trovarono posto al piano terra i magazzini, i laboratori, la cucina per i detenuti, le docce, i servizi igienici ed un piccolo patio. Ai piani superiori fu sistemata l'infermeria, mentre altri locali furono utilizzati come caserma per il personale di custodia. Questi lavori furono eseguiti presumibilmente tra il 1850 ed il 1853 come si può rilevare dal confronto di due modellini dell'ergastolo eseguiti in cartone dagli stessi detenuti. Il primo non mostra la presenza delle nuove costruzioni, mentre il successivo modellino, eseguito sicuramente dopo il 1860 da un detenuto siciliano, certo Falcone compagno di cella di Settembrini e successivamente donato dai discendenti dello stesso Settembrini all'Archivio di Stato di Napoli mostra edificate le due nuove strutture aggiuntive (fig. 20).

Silvio Spaventa, altro illustre ospite del posto, nel 1853, scriverà che le "due laterali non sono ancora pronte perché di freschissima costruzione ed incomplete".

Con l'Unità d'Italia ed a seguito di disposizioni ministeriali centrali sia l'Ergastolo di Porto Longone sia quello di Santo Stefano dovettero essere ristrutturati per essere utilizzati come cellulari in conseguenza della scelta di gestione di entrambi secondo il sistema auburniano (*day association night separation*)¹⁶.

In tal senso, le celle dei tre piani che originariamente ospitavano dagli otto ai dieci detenuti, intorno al 1880¹⁷ saranno tramezzate da parete in muratura, con apertura di una nuova porta al posto della vecchia finestra che dava sull'essedra e di una nuova finestra a bocca di lupo nella parte di fondo che dà verso il mare. Si conteranno quindi poco meno di duecento celle cubicolari singole per una popolazione di altrettanti detenuti (64 celle per piano in quanto la prima di ogni fila non fu tramezzata, mentre in quella centrale fu ricavata una scala per l'accesso agli altri piani). A seguito di ciò, circa seicento reclusi dovettero lasciare temporaneamente Santo Stefano per Procida, Gaeta e Nisida.

¹⁶ In Italia e negli altri Paesi europei si discute, in questo periodo, su quale sistema penitenziario americano applicare: quello molto più duro detto filadelfiano o pensilvanico di isolamento totale (*absolute confinement*) o quello meno rigido ma ugualmente duro detto auburniano che prevede la vita sociale di giorno e la separazione in celle cubicolari solo di notte (*day association night separation*).

¹⁷ In un documento del 1869 si legge: "Rifare l'intonaco dei 99 cameroni del bagno per distruggere la copiosa messe di cimici che vi si nasconde... nelle stanze lunghe m. 4,80, e larghe m. 4, alte m. 3,60" (Archivio di Stato di Latina - Genio Civile).

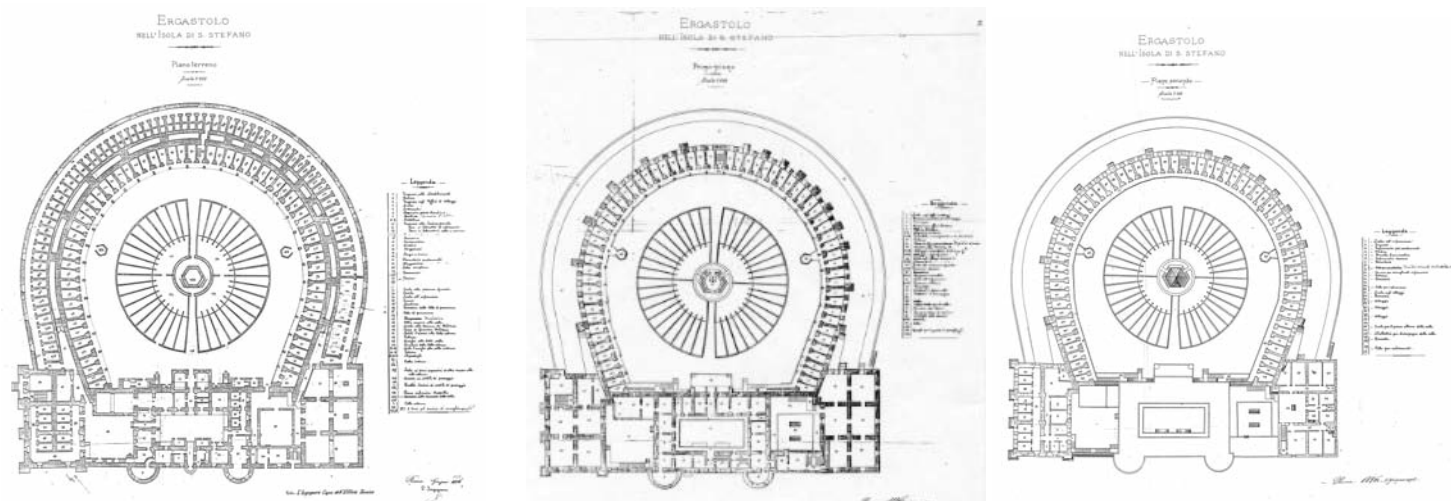


Fig. 21 – Pianta del piano terreno, del primo e del secondo piano - 1896 (Ministero della Giustizia)

46

Non passò molto tempo e ci si accorse che la struttura aveva bisogno di ulteriori celle. Tra il 1880 ed il 1885, addossata alla parete perimetrale esterna e ad un livello leggermente più basso, fu così costruita una nuova sezione. Si tratta di una semplice costruzione circolare che cingerà all'esterno il piano terra capace di ospitare detenuti politici,

anarchici e soggetti di pessima condotta li mandati per punizione da altre prigioni (A. PARENTE, 1998).

Con la costruzione di questa "IV sezione speciale", si realizza un lungo corridoio semicircolare, nel quale si aprono le porte delle 78 nuove celle non finestrate ed illuminate però in modo indiretto (figg. 21-23). La luce proviene, infatti, dai



Fig. 22 – Parte di sezione interna con l'aggiunta delle celle di punizione - 1896 (Ministero della Giustizia)

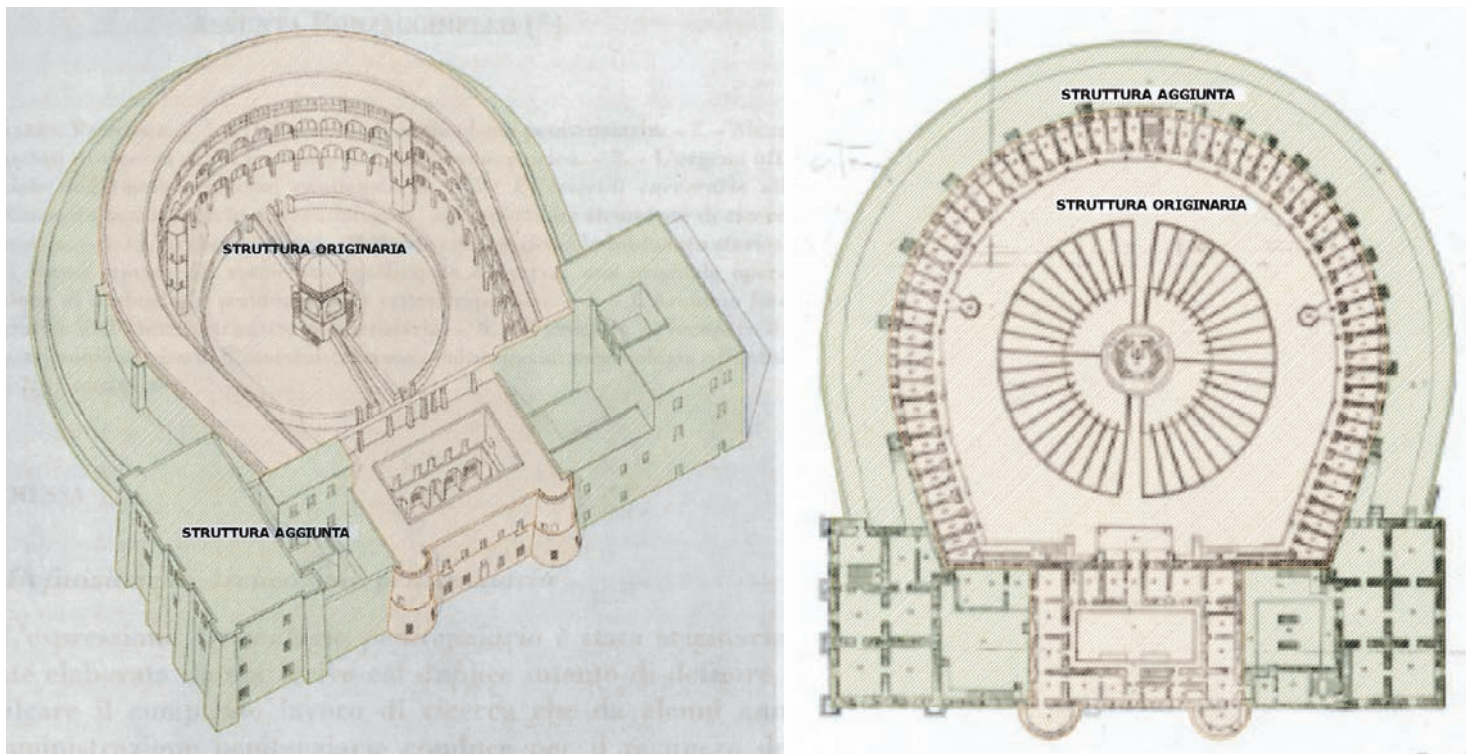


Fig. 23 - Raffronto su disegno assonometrico ed in pianta dell'esistente e delle aggiunte (Elaborazione grafica di GAETANO LA ROCCA)

grossi finestroni del corridoio che si affacciano sui sottostanti dirupi della costa. Questa nuova serie di celle che circonda la vecchia struttura quasi fasciandola, mentre architettonica-

mente ben si lega a quella preesistente, e ben si inserisce nel contesto naturale dell'isola, non risponde affatto al principio del controllo centralizzato panottico (fig. 24-26).



Fig. 24 - Veduta aerea - Foto di MARCO CANTALAMESSA (Archivio A. PARENTE)



Fig. 25
Veduta aerea
(cartolina illustrata)

48



Fig. 26 – *Veduta aerea* - Foto di MARCO CANTALAMESSA (Archivio A. PARENTE)



Fig. 27 – Pianta della Direzione e di alcuni servizi dell'Ergastolo - 1896 (Ministero della Giustizia)

Ad uso di foresteria e per gli alloggi del direttore, del cappellano, del ragioniere, del segretario era già stato costruito un altro grande fabbricato poco distante dal mono-

blocco carcerario. Una cappella, il forno ed il magazzino per la farina e la lavanderia saranno ubicati in altri locali, costruiti successivamente (fig. 27). A metà del secolo XX, in uno di questi locali entrerà in funzione anche l'Ufficio postale di Santo Stefano (fig. 28).

In seguito si rese indispensabile costruire sull'isolotto un piccolo cimitero per raccogliere le spoglie mortali dei detenuti non richieste dai parenti. In tal modo quegli infelici, reietti dalla legge e dimenticati dagli uomini, chiudevano la loro esistenza su quel lembo di terra, lontano dalla società e dagli affetti familiari o comunque dai propri congiunti (figg. 29-30).

Con il tempo si reputò necessario costruire, per un controllo più efficiente e continuo dei detenuti, due torrette esagonali all'interno del semicerchio, addossate ai preesistenti balatoi, con garitte all'altezza di ogni



Fig. 28 – Abitazioni ed Ufficio postale - anni '50 (Ministero della Giustizia)



50

piano, ed altre due garitte sui locali della portineria (figg. 31-33).

Nel novembre del 1899 l'Amministrazione comunale di Ventotene deliberò di richiedere al "Governo del Re" (Ministero dell'Interno) la co-

struzione sull'isolotto di un secondo penitenziario con una capienza di settecento reclusi. La richiesta, però, non fu accolta (fig. 34).

Una descrizione dei diversi locali della "Casa di rigore" di Santo Ste-



Figg. 29-30 - Il cimitero degli ergastolani (Archivio P.F. AGLIARDI)

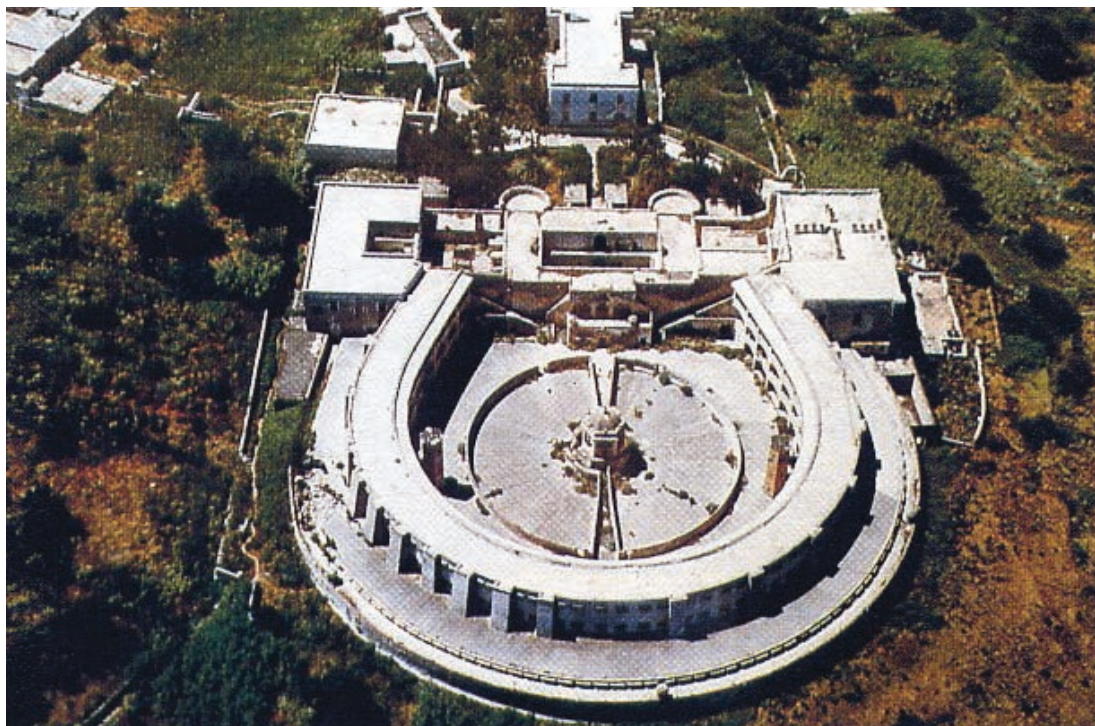


Fig. 31 - Veduta aerea
(da "Sbarre" di G. FERRETTO)



Figg. 32-33 - Torrette laterali
e garitte di guardia (Archivio A. PARENTE)

fano fu effettuata dal Ministero di Grazia e Giustizia, presumibilmente durante il "Ventennio", come risulta dal documento non datato del medesimo dicastero (fig. 35).

Il cortile interno, in origine suddiviso da una semplice palizzata circolare, subirà una serie di trasformazioni. Ad una prima suddivisione in due semicerchi con muretti di mezza



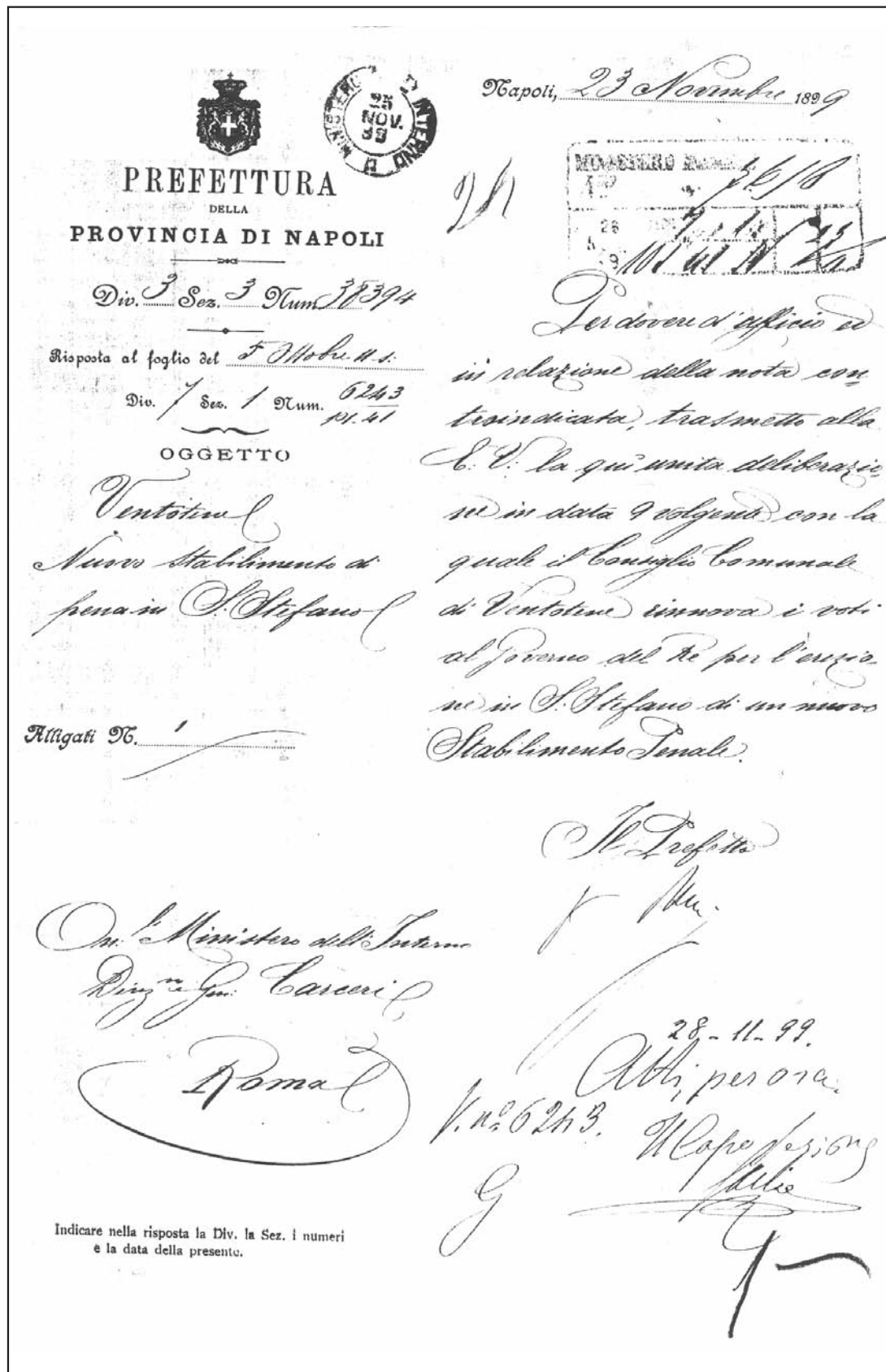


Fig. 34 – Richiesta costruzione nuovo “stabilimento penale” (A.C.S. - Ministero Interno - Roma)

MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione Generale delle Carceri

Divisione 2 - Sezione 1

N. 6243 di protocollo / 11/11
di archivio

Risposta alla lettera 28.6.99
Div. 3 Sez. 3 N. 2125

Oggetto

Formazione di un nuovo stabilimento di pena in S. Stefano.

Allegati 1

Riprodurre il [firma]

Indirizzo
Prefetto
Napoli

Minutato da 23/10-99
Copiato da [firma]

Roma, 5 8 br 99

18

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLE CARCERI
4077 99

Nelle attuali condizioni del servizio carcerario non si verifica la necessità d'istituire in Santo Stefano un nuovo stabilimento di pena in Santo Stefano, come chiede il Comune di Ventotene. —

Non si mancherà, per altro, di venire presunte, per ogni futura eventualità, il desiderio di detto Comune non viene tenuto tuttavia di avvertire che le diffi

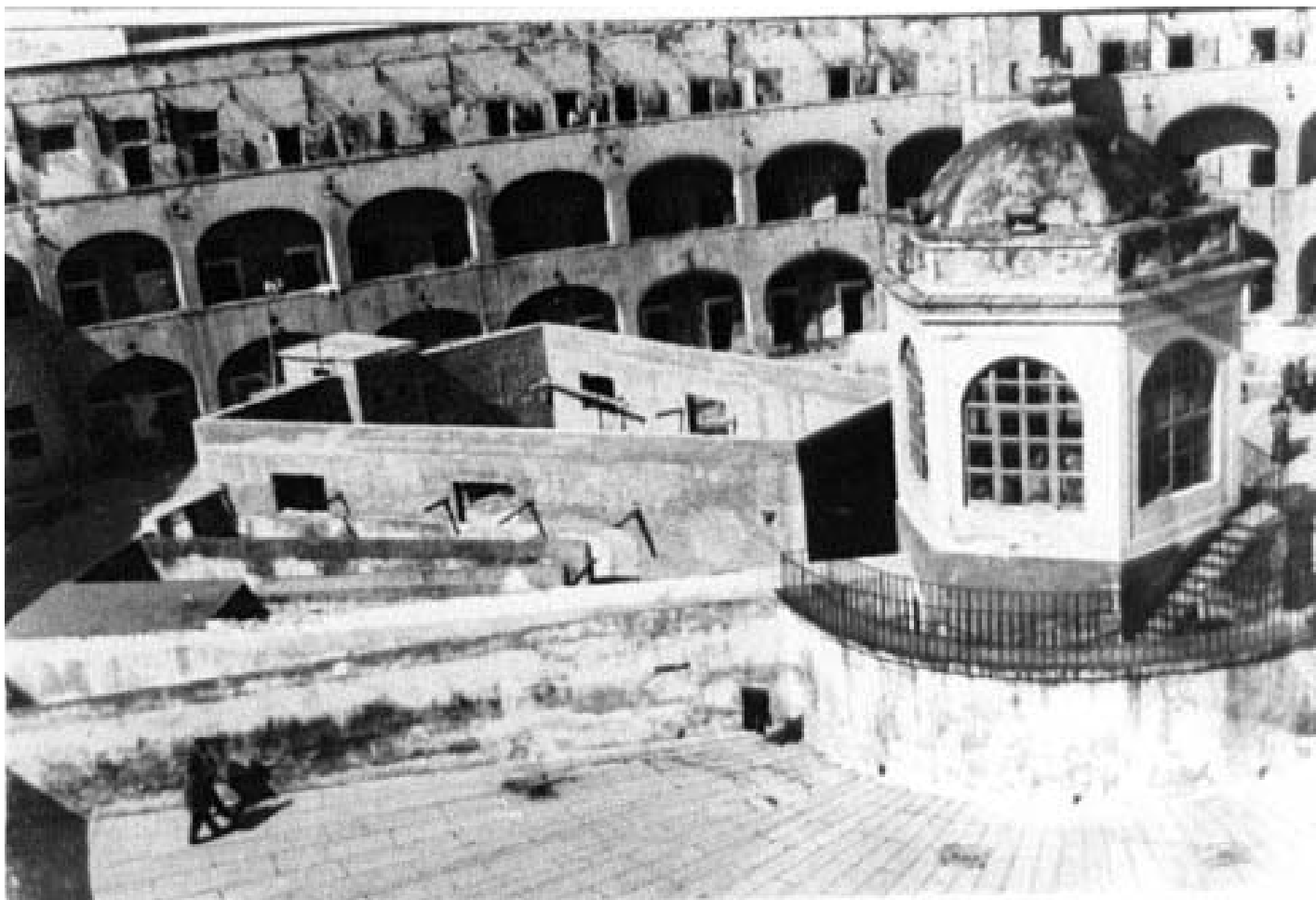
Fig. 34a - Diniego costruzione nuovo "stabilimento penale" (A.C.S. - Ministero Interno - Roma)

coltà alle quali si andrebbe
 insediato per provvedere di
 lavoro i detenuti nel nuovo Sta-
 bilimento darebbero luogo a
 non pochi inconvenienti, nei quali
 non farebbe agevole sospettare
 di quel modo, l'editore vorrà
 all'occorrenza di studiare accuratamente
 la cosa.

Diniago sopra
 prega la S. V. di voler parte
 cipare al Comune di Vinto
 dove, ad opportuna notizia,

Diniago

Fig. 34b – Diniago costruzione nuovo “stabilimento penale” (A.C.S. - Ministero Interno - Roma)



56

Fig. 36 – *Suddivisione cortile interno di passeggio - anni '50 (Ministero della Giustizia)*

altezza ne seguirà una successiva a raggiera comprendente 40 cortiletti per l'aria dei singoli ristretti, (lunghi m. 11 e larghi da m. 2,70 all'esterno e m. 1,10 alla parte interna confinante con la cappella centrale). Qualche anno prima della definitiva chiusura dell'ergastolo, il cortile subirà l'ultima modifica, ripristinando i due spicchi, con corridoio per l'accesso alla edicola centrale ed alle cisterne (figg. 36, 37).

Agli inizi degli anni '50 dello scorso secolo, fra l'ergastolo vero e proprio e gli alloggi del personale (compreso quello utilizzato dall'affittuario di alcuni terreni dell'isola

stessa) il nuovo direttore Eugenio Perucatti farà costruire la "Piazza della Redenzione" (figg. 38, 39), con viali, aiuole, alberi e fiori che formano ancora oggi l'intero impianto urbano dell'isola. Eseguito in economia e con la mano d'opera degli stessi ergastolani fu realizzato il campo sportivo, con livellamento dell'area e la edificazione delle gradinate, degli spogliatoi e del relativo muro perimetrale.

Nel 1960, fu eseguito l'ultimo inappropriato intervento, voluto dal Ministero della Giustizia ed approvato dal Genio Civile di Latina: la costruzione di una pensilina in cemento ar-

mato all'ultimo piano delle celle. Il tempo ed il peso di questa struttura hanno favorito sicuramente il crollo dei sottostanti archi costruiti due secoli prima per altri scopi e non in grado di sopportare ulteriori più pesanti strutture.

Nel 1965, dopo circa due secoli dalla sua edificazione, il Ministero di Grazia e Giustizia dispose la definitiva chiusura dell'ergastolo di Santo Stefano con la restituzione della struttura penitenziaria e delle sue pertinenze al Demanio (fig. 40). Una vibrata protesta del sindaco pro-tempore Bosco, sulla ventilata ipotesi di riapertura, fu telegrafata il 2 marzo 1977, all'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giulio Andreotti, che si limitò a prendere atto di tale volontà popolare (fig. 41). La chiusura segnò l'inizio della fine di una struttura carceraria unica al mondo e di uno scoglio che proprio a causa dell'abbandono dell'uomo, iniziò, lento ma inesorabile,



Fig. 37 – *Suddivisione cortile-interno di passeggio* - anni '50
(Archivio P.F. AGLIARDI)

un processo di colpevole degrado. Un degrado progressivo dovuto sia agli agenti atmosferici sia alla mano vandalica e malvagia dell'uomo. Mano mano sono crollate alcune parti, ed altre stanno seguendo la stessa fine.



Fig. 38 – *Piazza della redenzione* - anni '50 '60 (Cartolina illustrata)

Fig. 39 – *Piazza della redenzione* (Ministero della Giustizia)

Qualche tempo dopo la sua chiusura (1986) l'Ente Provinciale per il Turismo di Latina in accordo con il Comune di Ventotene, intervenne con carattere di urgenza per il ripristino del sistema di sgrondo. La riparazione delle caditoie ostruite evitò che l'acqua piovana, accumulandosi pericolosamente sui lastrici, facesse crollare i solai e altre parti dell'edificio.

Solo nel 1987, a seguito di pressanti richieste di Enti e di Associazioni private, il Ministero dei Beni

Culturali emise il decreto di dichiarazione di notevole interesse monumentale, dimenticandosene però praticamente subito dopo. Ma per salvaguardare un bene la cui proprietà appartiene alla collettività, non bastano una sottoposizione a vincolo monumentale né tanto meno basta mettere un sigillo dell'Autorità Giudiziaria per salvaguardare non il bene, ma l'incolumità di qualche incauto ed abusivo visitatore.



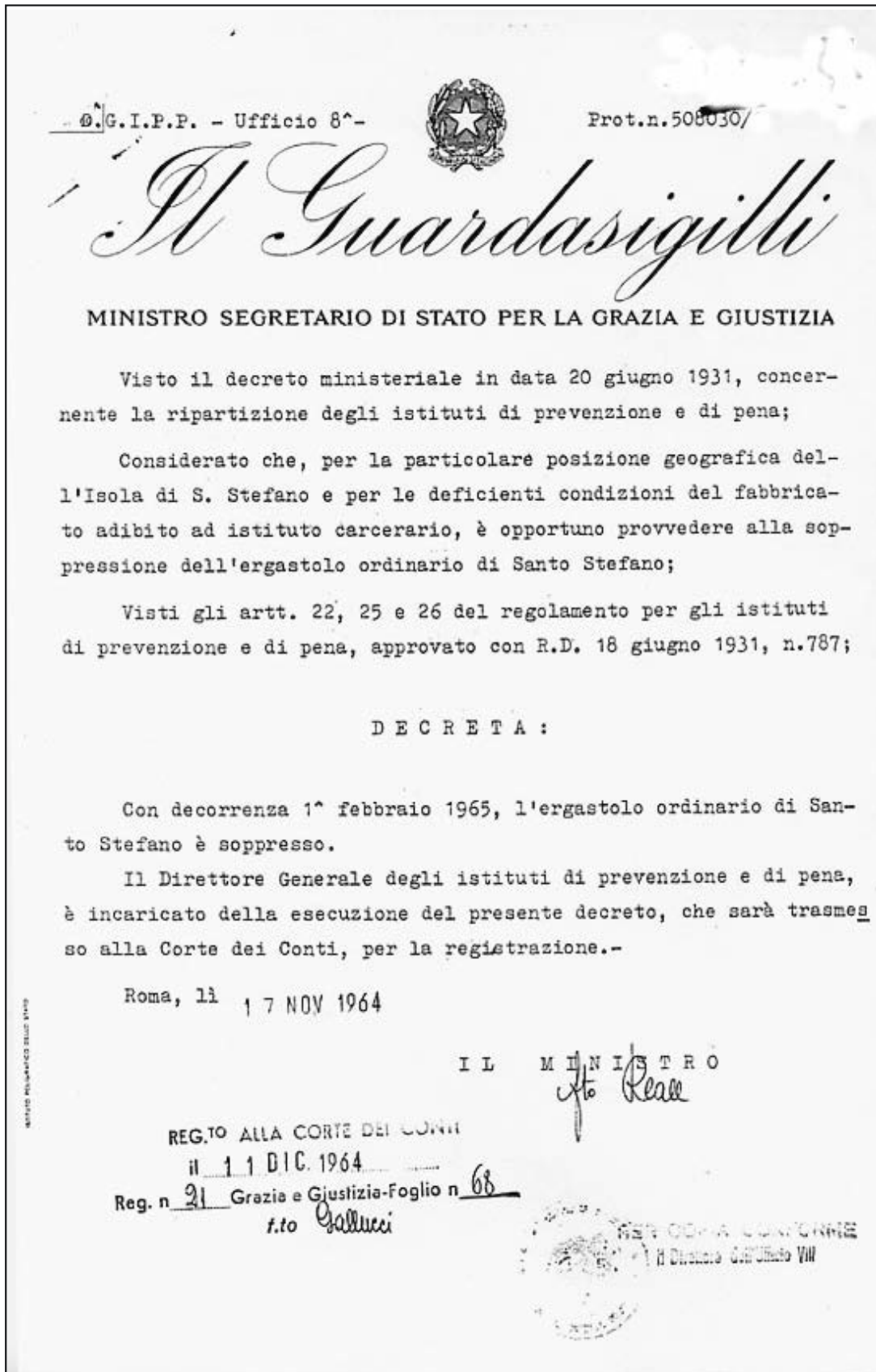


Fig. 40 – Decreto di soppressione dell'Ergastolo (Ministero della Giustizia)

PARTE TERZA

OSPITI ILLUSTRI E NON

LA PENA DELL'ERGASTOLO

Il termine ergastolo è di origine greca e proviene da "ergastèrion" con il significato di officina – luogo di lavoro (èrgon = opera - lavoro). Successivamente anche i Romani usarono il medesimo termine "ergàstulum" per indicare la prigione o luogo di correzione (unito alle fattorie e alle case di campagna) dove venivano custoditi gli schiavi contadini (ergastula) costretti a lavorare con la catena al piede¹⁸.

Il termine ergastolo viene ripreso molti secoli dopo, alla fine del Settecento, con addirittura due specifici significati.

Con il primo termine si continua ad indicare il luogo o la struttura atta a contenere i condannati alla pena perpetua. Nei suoi documenti, Carpi, definisce, infatti, la sua struttura "Ergastolo" usando sempre la "E" iniziale maiuscola, quasi a volergli attribuire un nome proprio.

Con il secondo termine si identifica, invece, la specifica pena prevista formalmente dal codice penale, quella della reclusione a vita. In tal senso, fu utilizzato per la prima volta dalla legge 20 novembre 1786 del Granducato di Toscana, dove stava, per l'appunto, ad indicare il nuovo tipo di pena di condanna alla detenzione perpetua in sostituzione di quella capitale.

L'art. 7 del Codice penale del Regno delle due Sicilie del 1819, prevedeva che la reclusione perpetua

dell'ergastolo dovesse essere scontata nel forte di un'isola¹⁹. Così, la funzione retributiva si affiancava a quella più specifica di prevenzione sociale ed intimidativa.

La condanna all'ergastolo, seconda nella scala delle pene solo a quella di morte, a cui era addirittura equiparata²⁰ è stata sempre accompagnata da una serie di pene aggiuntive interdittive allo scopo di cancellare ogni eventuale contatto residuo sia con la società sia con la famiglia.

Comportava, ad esempio, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici del condannato che era addirittura ritenuto morto dalla stessa società civile.

L'ergastolano perdeva quindi la patria potestà, l'autorità maritale e la capacità di testare rendendo nullo finanche il testamento fatto prima della condanna. Considerata la perpetuità della pena, l'ergastolano era inoltre considerato come morto *ab intestato*, e si poteva perciò aprire agli eredi la successione²¹.

Con il disconoscimento di questi diritti e con la negazione degli affetti, l'ergastolano il giorno stesso della sua condanna moriva di una morte lenta, angosciata, avvilita, crudele e disumana, molto più grave della stessa pena capitale, spesso implorata dagli stessi ergastolani.

LA CONDANNA A I FERRI

Oltre agli ergastolani, Santo Stefano ospita, anche condannati ai ferri. Gli ergastolani, quasi sempre in

¹⁸ Da: "Il nuovo etimologico" - Zanichelli 1999 - che a sua volta fa riferimento al "Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo" di G. Rezasco - Firenze 1881.

¹⁹ Codice Penale per lo Regno delle Due Sicilie del 26 marzo 1819, art. 7 "La pena dell'ergastolo consiste nella reclusione del condannato per tutta la vita nel forte di un'isola, secondo i regolamenti. Le donne espieranno l'ergastolo nella casa di reclusione colle restrizioni che s'indicheranno da' regolamenti".

- Codice penale per Regno d'Italia del 30 giugno 1889: art. 12: La pena dell'ergastolo è perpetua. Si sconta in uno stabilimento speciale, dove il condannato rimane per i primi sette anni in segregazione cellulare continua con l'obbligo del lavoro. Negli anni successivi egli è ammesso al lavoro insieme con gli altri condannati, con l'obbligo del silenzio.

- Codice Penale del 1930 art. 22: "La pena dell'ergastolo è perpetua, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno. Il condannato all'ergastolo può essere ammesso al lavoro all'aperto".

²⁰ Codice Penale per lo Regno delle Due Sicilie del 1819: Art. 3 - le pene criminali sono soltanto le seguenti: 1° la morte; 2° l'ergastolo; 3° i ferri; 4° la reclusione; 5° la relegazione; 6° l'esilio dal regno; 7° la interdizione da' pubblici ufizj; 8° la interdizione patrimoniale.

²¹ Codice Penale delle Provincie Napoletane del 1819: Art. 16 - Il condannato all'ergastolo perde la proprietà di tutti i beni che possedeva: la sua successione è aperta a vantaggio de' suoi eredi, come se egli fosse morto senza testamento, non potendo più disporre né per atto tra vivi, né per testamento, di tutti o di parte de' suoi beni. Non può neanche acquistare né per atto tra vivi né per causa di morte. Tuttavia la legge lo considera come mezzo ed organo per potere i di lui discendenti conseguire i diritti successorj ed i condizionali che si verificheranno a suo favore. Non può stare in giudizio civile né per domandare

né per difendersi, altrimenti che sotto il nome e col ministero di un curatore nominato specialmente da quel tribunale ove l'azione è introdotta. Il tribunale civile può obbligare i di lui eredi a somministrargli qualche sovvenzione a titolo di alimenti, i quali debbono limitarsi ad un picciolo sollievo.

Art. 17 - La condanna a' ferri anche nel presidio, e la condanna alla reclusione porta seco la perpetua interdizione de' pubblici uffizj, e l'interdizione patrimoniale, durante la pena...

²² Art. 8 - La pena de' ferri sottopone il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini. La prima si espia ne' bagni ove i condannati strascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due a due, secondo la natura del lavoro cui verranno addetti. La seconda si espia nel presidio. Per questa pena è sottoposto il condannato a' lavori interni di un forte, con un cerchio di ferro nella gamba destra, secondo i regolamenti. La pena de' ferri verrà espia nel presidio ne' soli casi che sono dalle leggi indicati.

²³ R.D. 2 agosto 1903, n. 337 e R.D. 14 novembre 1903, n. 484

²⁴ R.D. 7 marzo 1878 - Regolamento disciplinare pei condannati alle pene dei lavori forzati:

Art. 21 - I condannati ascritti alla seconda e terza categoria sono incatenati in coppia: e quelli addetti alla prima portano la catena isolatamente. È però rimesso alle facoltà del direttore di lasciare disgiunti i condannati addetti alla seconda categoria con riguardo alla condotta, o ad altre imperiose esigenze. Gli inservienti ai cameroni sono esentati dalla catena e portano il semplice anello.

Art. 22 - La catena che ciascun condannato porta assicurata al malleolo della gamba sinistra è di vario grado. Per i condannati della terza categoria è di maglie nove, e del peso di chilogrammi tre, per quelli della seconda categoria è di maglie nove, e del peso di chilogrammi 1.700; e per i condannati della prima è di maglie sei, e del peso di chilogrammi 1.300.



Fig. 42 - Ergastolano ai ferri e ferri (Ministero della Giustizia)

numero superiore ai due terzi dei reclusi, vi vengono relegati o per specifica condanna all'ergastolo o perché criminali condannati a morte e successivamente graziati della pena capitale con conversione in quella dell'ergastolo. Fra questi ergastolani vi è un terzo gruppo costituito da soggetti recidivi che scontano la pena dell'ergastolo per cumulo di condanne alla pena dei ferri²².

Nella scala delle pene edittali previste dall'allora vigente Codice Penale del Regno delle Due Sicilie (emanato da Ferdinando I con R.D. 21 maggio 1819), la condanna ai ferri era prevista dopo quella della condanna a morte e dell'ergastolo.

L'uso della catena al piede per i condannati ai lavori forzati e la condanna ai ferri furono abrogati nel 1903²³.

La condanna ai ferri si sconta con l'indossare una catena di ferro chiusa alla vita e collegata ad altri grossi anelli posti alle caviglie (fig. 42). Il Regolamento disciplinare pei condannati alle pene dei lavori forzati (R.D. 7 marzo 1878) stabilisce il peso, il numero ed il tipo di anelli da applicare che ovviamente variano a seconda della condanna, conseguente alla gravità del reato commesso o per punizioni inflitte dall'autorità carceraria²⁴.

La stessa disposizione elenca in modo dettagliato le punizioni da infliggere per le mancanze in cui incorrono i reclusi²⁵. I condannati ai ferri più riottosi alla disciplina sono spesso puniti con essere legati a due a due, con altra speciale catena, facendo in modo, però, che sia loro consentito di passeggiare nel cortile. La condanna ai ferri può essere ulteriormente aggravata, in caso di insu-

bordinazione più grave, con il fissare la catena stessa a dei grossi anelli di ferro sporgenti dal pavimento o dalle mura.

Uno spaccato sull'applicazione di questa punizione e Santo Stefano non faceva eccezione, lo fornisce ancora una volta Luigi Settembrini: "... i soli condannati ai ferri hanno la catena che li accoppia, e possono passeggiare nel cortile. Tra essi i fortunati vanno soli, portando o tutte le sedici maglie della catena o pure otto maglie: i fortunatissimi ne portano quattro... Gli ergastolani non portano catena; ma nessuno può uscire dal suo piano e dal suo scompartimento: un tempo nessuno poteva uscire dalla sua cella.... Talvolta gli si mettono ancora le traverse, che sono due semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grossissimo perno che pesa su i talloni e rende difficile e doloroso stendere un passo..." (L. SETTEMBINI, 1961).

LA POPOLAZIONE DETENUTA

Ancor prima di analizzare la popolazione detenuta è da sfatare una leggenda urbana, riportata sia dal cronista Luigi Tricoli sia più tardi nelle colonne del Corriere di Napoli del 1894²⁶. Entrambe riferiscono che, unitamente ad altre duecento persone, lo stesso Carpi fosse stato rinchiuso a Santo Stefano per reati politici. Notizia questa non confermata da altre fonti consultate. È da supporre che la storia locale romanzata, mista a superstizioni e a tradizioni popolari, abbia riportato quello che era tramandato oralmente, non solo per l'ingegnere Carpi. Molti architetti o costruttori di opere di tal genere (in particolare ponti e carceri), secondo queste fantasiose tesi, sono finiti

sempre per sperimentare, loro stessi e per primi, gli orrori di cui si erano resi autori. Con il suicidio o con lo sperimentare di persona le loro obbrobriose creature, gli autori di queste opere si riscattavano agli occhi della società.

La coscienza popolare, ovviamente, fa del «carcere» un luogo maledetto e sinistro che inevitabilmente evoca nella psicologia collettiva un oscuro bisogno di giustizia reintegrativa dell'equilibrio turbato o per la colpa commessa. È sicuramente da interpretare come atto di giustizia reintegrativa collegata alla legge del contrappasso o del taglione, la cui volontà si fa risalire alla dea greca Nèmesi o al dio ebraico Yahwèh che si vendicavano delle colpe commesse.

Ma la realtà, per fortuna, è ben diversa. Ad inaugurare le celle di questa struttura furono gli stessi reclusi, che il Carpi chiamava "disterrati" che, vi furono ospitati durante la sua costruzione. Successivamente vi furono trasferiti sia criminali delle carceri cittadine sia rivoluzionari anti-borbonici. L'inaccessibile scogliera a picco sul mare era una naturale garanzia sia per le evasioni sia per l'impossibilità di tentare un qualsiasi bellicoso avvicinamento.

Strano, ma vero. Santo Stefano, sin dalla sua apertura, ha sofferto problemi di sovraffollamento ospitando detenuti in numero superiore alle proprie capacità. A seguito dell'imprigionamento di circa cinquecento politici e rivoluzionari del 1799 (epoca della rivoluzione napoletana), l'Ergastolo arrivò a contenerne poco meno di mille (otto-dieci per ogni cella) su seicento posti disponibili.

Art. 23 - A qualunque categoria appartengano, gli ammalati, finché stanno in infermeria, portano catena di sei maglie, eccettuati quelli a dieta intiera ai quali viene lasciata la sola maniglia. In caso di grave malattia saranno intieramente liberati dai ferri, ma dovranno riprenderli appena cessata la gravità del male.

²⁵ Art. 76 -.... § 4 - Cella comune da tre a trenta giorni con trattamento a pane ed acqua, e con doppia catena; § 5 - Cella comune da cinque a trenta giorni con trattamento a pane ed acqua, e catena fissata fino alla terza maglia; § 6 - Cella d'isolamento assoluto da otto a trenta giorni, con trattamento a pane ed acqua e doppia catena o fissata come al paragrafo precedente; § 7 - Cella d'isolamento assoluto da quaranta giorni a sei mesi, con trattamento a vitto ordinario e doppia catena.

Art. 77 - I condannati puniti a seconda del § 2 dell'articolo precedente restano nel dormitorio a catena fissa. - Ai medesimi ed a quelli sottoposti alla punizione indicata al § 5 quando tengono un contegno violento può essere messa la camicia di forza, ovvero possono essere applicati i ferri ai polsi per quel tempo necessario.

²⁶ GIUSEPPE TRICOLI (1855), *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli. Ristampa anastatica delle Arti Grafiche Caramanica, Scauri, 1976; *CORRIERE DI NAPOLI*: n. 268 del 28 settembre e n. 269 del 29 settembre 1894.



Luigi Settembrini

Fig. 43 – Luigi Settembrini
(in *Ricordanze della mia vita*)

del 1840-1850. Si ridurrà ulteriormente allorché le celle saranno suddivise in modo da potere attuare, come accennato, il sistema dell'isolamento individuale continuo dei soggetti e, quindi, per un massimo di duecento detenuti. Altri cento detenuti circa saranno relegati nei locali della nuova IV sezione, costruita da ultimo. La media delle presenze si stabilizzerà poi e fino al 1965, in circa duecentocinquanta unità.

Immediatamente dopo la rivoluzione del 1799, altri cinquecento prigionieri politici, tra cui Giuseppe Poerio e Raffaele Settembrini fecero il loro ingresso a Santo Stefano.

Dopo una breve chiusura causata dall'evasione in massa del 1806, ad opera di Fra Diavolo (Michele Pezza di Itri), vi furono rinchiusi i rivoltosi napoletani del 1821, condannati a morte e la cui pena capitale era stata convertita in quella dell'ergastolo. Luigi Settembrini (figg. 43, 44) (fi-

Tale numero si ridusse a circa ottocento cinquant'anni dopo, quando ospitò prevalentemente detenuti politici a seguito dei moti insurrezionali



Fig. 44 – Luigi Settembrini ritratto in carcere (Napoli, Museo di S. Martino)

glio di Raffaele, precedente ospite), energico oppositore della dinastia borbonica, che era tra questi assieme a Silvio Spaventa, scriveva che nel 1851 vi avevano fatto ingresso una ventina di detenuti politici: "per aver sparso il malcontento contro il Governo". Settembrini e Spaventa ebbero riservata la medesima cella n. 25 del terzo piano. Lo stesso Settembrini ricorda, inoltre, che nell'ergastolo erano presenti anche il Marchese Tupputi, il Colonnello Cellentano (o Cellentani), il Cavalier Fasulo, il Maggiore Gaston, ed il Capitano Piatti²⁷.

È questa la prova che la struttura era da utilizzare per domare ribelli e perseguitati politici lì ristretti al pari dei peggiori criminali e non per operarvi quegli intenti illuminati, tanto agognati dal Marchese Tanucci.

Durante la sua detenzione, Luigi Settembrini annoterà puntualmente diverse notizie sulla popolazione presente in quel reclusorio. Si tratta di dati che lui stesso definisce di prima mano e di sicura fonte, anche se molta documentazione dell'epoca andò smarrita.

L'interessante raccolta di dati del Settembrini, che appresso si riportano, è basata principalmente su informazioni dirette, ricevute sia da testimonianze personali attinte da lui stesso, sia dalla consultazione di documentazione scritta. Ciò fa quindi ritenere che, pur essendo certamente informazioni meticolose, sono ugualmente di parte e che, se anche appuntate giorno per giorno, sono, ovviamente, dettate sempre da una indignazione di carattere politico e quindi da un senso di rabbia rispetto all'autorità:

Al 30 giugno 1852 erano presenti n. 758 detenuti, così suddivisi:

- a) condannati all'ergastolo n. 631 di cui n. 439 con pura condanna all'ergastolo;
 - n. 134 con pena convertita da morte ad ergastolo, per grazia sovrana;
 - n. 58 per cumulo di condanne ai ferri che si scontano con l'ergastolo.
- b) condannati ai ferri duri n. 118 inclusi n. 15 politici e 4 preti;
 - n. 35 lavoratori che escono a coltivare la terra; n. 12 serventi degli ergastolani; n. 10 infermieri; n. 4 serventi degli impiegati; n. 6 cuccinieri;
 - n. 3 monaci mandati per castigo;
 - n. 4 preti mandati per castigo; n. 2 scrivani;
 - n. 27 senza distinzioni o ammalati.
- c) n. 9 condannati ai ferri nel presidio e mandati a Santo Stefano per castigo ordinato dal Re.

Si nota che n. 227 ergastolani su 631 hanno età superiore ai cinquanta anni, n. 203 sono di età compresa fra i quaranta ed i cinquanta e n. 201 sono di età inferiore ai quaranta.

Dalla suddivisione per posizione giuridica si notano n. 291 condannati per omicidio e furto, n. 227 per omicidio e recidiva, n. 15 per omicidio premeditato, n. 14 per uxoricidio, n. 10 per fratricidio, n. 3 per parricidio, n. 2 per matricidio, n. 2 per feticidio, n. 12 per cause politiche ed i rimanenti 54 per reati diversi.

Osservando la loro provenienza geografica si nota che la maggior parte di essi erano campani (213), mentre 105 erano abruzzesi e molisani, 88 pugliesi, 30 lucani, 175 cala-

²⁷ LUIGI RUSTICUCCI, nel suo scritto, "Nelle galere" fornisce anche i nomi di: Salvatore Faucitano da Napoli, Filippo Agresti da Napoli, Giovanni Pollaro da Palermo, Gennaro Placco da Civita di Cosenza, Felice Barilla da Moiano, Emilio Mazza da Napoli, Michele Aletta da San Giacomo di Salerno, Innocenzo Veneziano da Bagnara, Filippo Falconi da Leonessa (Aquila), Francesco Notaro da Settignano di Catanzaro, Francesco Bellantonio da Reggio Calabria, Ignazio Marrei da Tropea, tutti graziati dalla pena di morte ed accusati di cospirazione perché appartenenti alla setta per l'unità d'Italia. Altri undici cospiratori condannati ai ferri con pene variabili da 8 a 30 anni. Tutti furono carcerati a Santo Stefano nel febbraio 1851. Nel 1859 furono imbarcati per ordine del Re per essere esiliati in America, ma con uno stratagemma riuscirono ad impossessarsi della nave e fuggire in Inghilterra, insieme a Luigi Settembrini.

bresi, 6 siciliani, 13 politici ed uno era addirittura di nazionalità elvetica.

Settembrini è anche prodigo di notizie tra la curiosità e la cronaca: ad esempio riporta che il detenuto più anziano ha 92 anni; che monaci e preti sono in numero di 7; che 26 ergastolani hanno già scontato trent'anni di pena; che 2 ne hanno già scontati oltre cinquanta e che è presente un vecchio di 84 anni con il proprio figlio di cinquantuno, entrambi condannati per lo stesso omicidio; che similmente vi sono altro genitore (di professione farmacista) ed il figlio di 27 anni condannati ugualmente per omicidio.

Non tralascia di fornire notizie sulla sorveglianza dell'ergastolo, asserendo che essa è affidata ad un drappello di marinai al comando di un alto Ufficiale di Marina (con le funzioni di Governatore), che si avvale di un sergente suo aiutante chiamato "comite", alcuni caporali e un certo numero di guardie (aguzzini)²⁸. Il controllo esterno della struttura e dell'intero isolotto è invece affidato ad un secondo drappello di soldati al comando di un ufficiale di marina. Sono, inoltre, presenti nell'ergastolo due preti, due medici, un chirurgo, e tre infermieri, oltre al provveditore ed al taverniere (L. SETTEMBRINI, 1961).

Da altra fonte (Federico Bellazzi, 1866) si rileva che al 1° gennaio 1865 erano presenti 676 condannati, mentre al 16 dicembre dello stesso anno la presenza era di 690.

Dall'annuario del Ministero della Marina per l'anno 1863 si rileva che nel "Bagno succursale" (provvisorio) di Santo Stefano erano presenti i seguenti Ufficiali di Marina:

Campagna Federico - Capitano di 1^a cl., f.f. di Direttore; De Simone Carmine e Quattrocchi Nicolò - Luogotenenti; Molino Vincenzo, Muscone Carmine e Basso Luigi - Sottotenenti; Danise Edoardo - Scritturale d'amministrazione.

Con R.D. 14 luglio 1855 i «Bagni penali» del Regno delle Due Sicilie erano già passati dal Ministero della Marina alle dipendenze del Genio di Terra, mentre con R.D. 29 dicembre 1857 furono assorbiti dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Il R.D. ed il "Regolamento per l'esecuzione della legge 4 dicembre 1858 sull'avanzamento dell'Armata di mare" che disciplinava le funzioni e le attribuzioni di questi speciali reparti restarono in vigore fino all'emanazione del R.D. 29 novembre 1866 che trasferiva i Bagni penali dalle competenze del Ministero della Marina a quelle del Ministero dell'Interno. L'intero settore carcerario fu ridisciplinato in modo organico con l'Ordinamento del 1891 (cosiddetto Regolamento Zanardelli).

A metà Ottocento la popolazione detenuta occupava i tre piani dell'anfiteatro in modo che nelle celle del piano terreno fossero reclusi i più irrequieti in tal modo più facilmente controllabili. Le celle del primo e parte del secondo piano erano utilizzate da detenuti con condotta più lodevole, mentre le rimanenti del secondo fungevano da infermeria e quindi utilizzate dagli ammalati: "Questi archi formano due distinte successioni nel secondo e nel terzo piano, e ripartiscono in classi i prigionieri, sì che assegnasi per premio di esperimentata e lodevole condotta il piano superiore, e si riserba per gli irrequieti e turbolenti il

²⁸ G. TRICOLI, 1855 "Per la forza interna vi sono un sergente con dodici custodi, due comiti ed altrettanti mozzi, mentre quaranta forzati di bassa pena vi disimpegnano tutti gli ignobili servizi del bagno; allo esterno vi mutano in ogni tre mesi un distacco di soldati, comandati da un ufficiale".

pianterreno" (P. MATTEJ, 1857); "Una metà delle celle del primo piano è destinata per un centinaio di condannati ai ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metà del primo piano i più discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che hanno dato prova di esser rassegnati... ma alcuni camerini sono destinati per ospedale, ed uno per i preti" (L. SETTEMBRINI, 1961).

Dal Diario Penitenziario scritto da Federico Forni, direttore della struttura per sette anni, trascriviamo:

"Vi sono due case coloniche ed un piccolo caffè ritrovo, tenuto ai miei tempi da don Peppino, un buon vecchio che da quarant'anni era la storia vivente di quello scoglio... I prodotti locali consistono in poco ma eccellente vino e buona verdura. Una squadra di condannati vi lavora per conto di un committente..."

Il lavoro di riduzione si compiva mercé la mano d'opera dei forzati... Essi si dividevano in isquadre a seconda dell'abilità e dello speciale incarico; e così i muratori, i calcinaiuoli, i manuali, i cavaatori di pietra, i minatori, etc. costituivano delle classi gerarchiche nell'ordine e nell'intelligenza del



Fig. 45 – Carmine Donatelli Crocco (Internet)



Fig. 46 – Gaetano Bresci (Internet)

lavoro manuale verso le quali... gli stessi forzati riconoscevano il principio giusto della varia distribuzione delle mercedi..."



Anche i Savoia, succeduti ai Borbone con l'Unità d'Italia, utilizzarono la struttura, oltre che per rinchiudervi intellettuali e facinorosi non allineati, particolarmente per contadini meridionali considerati "briganti". Ed i Savoia li carcarono solo perché, subito dopo l'Unità d'Italia, con le armi in pugno, essi si opposero alla politica affamatrice dei conquistatori piemontesi. Capo indiscusso e temuto di questi rivoluzionari-briganti fu Carmine Donatelli Crocco,²⁹ che a Santo Stefano soggiornò per parecchio tempo (fig. 45). I Savoia aprirono i cancelli dell'Ergastolo all'anarchico Pietro Acciarito (recluso n. 237) che nel 1897 a Roma attentò alla vita di Umberto I Re d'Italia e nel 1900 riservarono la medesima cella all'anarchico Gaetano Bresci (recluso n. 515) (fig. 46) che, nell'attentato di Monza,

²⁹ Si era autonomamente Generale delle sue bande composte da circa tremila "briganti" con truppe di cavalleria. Crocco combatté prima contro i Borbone e poi contro i Savoia per il riscatto delle terre e per l'emancipazione dei contadini lucani. Nell'ergastolo di Santo Stefano si dedicò con ferma volontà allo studio. Successivamente poté anche scrivere le sue memorie dalle quali si riporta la frase d'apertura: "Chi si accinge a leggere queste memorie non pensi che l'anima si rallegri ma bensì dovrà inorridire. Ergastolo di Santo Stefano 27 marzo 1889".

uccise lo stesso Umberto I di Savoia. Il Bresci occuperà quella cella solo per poco tempo in quanto dopo qualche mese (il 22 maggio 1901) vi sarà trovato morto: omicidio o suicidio³⁰?

Nel 1920 la stessa cella ospitò ancora un altro anarchico: Giuseppe Mariani (n. 1442) che assieme ai complici Aguggini e Boldrini, la sera del 23 marzo 1921 portarono distruzione e numerosi morti nel cinema-teatro Diana di Milano. A Santo Stefano venne relegato anche Antonio D'Alba che, il 14 marzo 1912, attentò in Corso Vittorio a Roma, alla vita del Re Vittorio Emanuele III, mentre si recava al Pantheon. Il sovrano non riportò alcuna ferita, mentre restò ferito il

Cav. Lang, comandante dei Corazzieri al seguito del corteo reale.

Altro ospite che aveva raggiunto oramai una fama di feroce bandito fu Giuseppe Musolino (fig. 47) che vi trascorse parte della pena inflittagli, uscendone nel 1916, per essere trasferito al manicomio giudiziario di Reggio Emilia, a seguito di chiari segni di pazzia.

Qualche decennio dopo, la stessa sorte toccata a Bresci fu riservata all'antifascista Rocco Pugliese che ugualmente venne trovato morto nella propria cella. La cosa si ripeté ancora con Romolo Tranquilli (fratello di Ignazio Silone) e l'atroce dilemma si ripresentò inesorabile: omicidio o suicidio?

In esecuzione delle leggi di pubblica sicurezza, emanate dal regime fascista, le isole di S. Stefano e di Ventotene, a partire dal 1926, tornarono ad essere tristemente famose per aver ospitato tra l'ergastolo e la "cittadella confinaria" oltre ottocento antifascisti.

Sempre nel "Ventennio", con formale decreto del 30 giugno 1931 del Ministro della Giustizia Rocco, la struttura sarà adibita oltre che ad ergastolo ordinario anche come "Casa di rigore".

G. A. Berardelli riporta che, nel 1930, su una capienza di 200-250 posti, erano presenti sull'isola 198 reclusi, di cui 78 ergastolani e 120 condannati alla reclusione, così suddivisi: 56 nella I sezione, 59 nella II, 57 nella III e 23 nella IV che ospitava gli incorreggibili ed i nuovi giunti, 2 nell'infermeria ed 1 in cella di punizione. Di questi, 26 erano considerati incorreggibili e sottoposti ad un particolare regime trattamentale. Tra i detenuti, 40 erano gli addetti alla lavorazione dei cesti (canestri e cestini in vimini), 14 erano gli ad-

³⁰ LUIGI RUSTICUCCI riporta che Bresci fu trovato impiccato con le strisce dell'asciugamani alle sbarre della finestra. L'autopsia del cadavere fu eseguita dai Proff. Gaetano Corrado, Giuseppe De Crecchio e Vincenzo Granturco ed i resti furono sepolti nel locale cimitero rispetto ad altre voci che davano il cadavere precipitato in mare in un sacco.

ATHOS LISA recluso politico a Santo Stefano nel 1928, riporta testualmente: "Bresci morì in questo penitenziario, anzi, si dice che vi sia stato ucciso con il solito sistema della impiccagione e poi sotterrato nottetempo in un angolo dell'isola da alcuni agenti fidati... ignoro se il racconto rispondesse o meno a verità; certo è che le particolareggiate descrizioni dell'ambiente nel quale era stato rinchiuso Bresci e la meccanica della uccisione erano se non altro verosimili". Lisa in questo si rifà a quanto tramandato oralmente e con non poca fantasia, senza però citare fonti attendibili.



Fig. 47 – Giuseppe Musolino (Internet)



Fig. 48 - Sandro Pertini
(Internet)

detti alla lavorazione della terra e solamente uno era addetto al pascolo delle vacche. Il servizio di sorveglianza era espletato da 43 agenti di custodia, un sottocapo ed un capoguardia.

L'isoletta ospitò anche famosi comunisti tra cui: Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, G. Causi, G. Di Vittorio, Luigi Longo, Umberto Terracini, C. Ravera ed Altiero Spinelli.

Sandro Pertini futuro Presidente della Repubblica italiana, fu ospite suo malgrado della cella n. 36, dal dicembre 1929 al dicembre 1930. A perenne memoria, all'ingresso principale dell'Ergastolo, è stata affissa una lapide in marmo (figg. 48-50).

Le date di ingresso di Pertini si rilevano da due missive. La prima lettera redatta sul treno Roma-Napoli 23 dicembre 1929 è scritta dallo stesso Pertini alla madre per comunicarle il suo trasferimento sull'isola. Da questa lettera si rilevano il genuino amore di un figlio per la propria madre, la tenacia di un ribelle, e la forza di un uomo indomito che ha creduto, combattuto e pagato caramente per i suoi ideali: *“Mia buona mamma, Sono riuscito a procurarmi un pezzo di lapis e un po' di carta e tento di scriverti nonostante questi maledetti ferri che mi stringono i polsi. Voglio che ti giungano i miei auguri per il nuovo anno, mamma, e farò di tutto perché a Napoli questa mia lettera sia imbucata. Sono qui solo in una piccola cella del vagone cellulare. Mi portano a Napoli e verso il 27 mi porteranno*



Figg. 49, 50 - Sandro Pertini: cella e lapide (Archivio A. PARENTE)

al reclusorio di S. Stefano. Mamma buona e santa, non ti rattristare per questa mia nuova sorte. Pensa, mamma, che lotto per un ideale sublime, tutta luce. Oggi più di ieri io sento di amare questa idea. Il carcere rende più profondo in me questo amore. La condanna, mamma buona, è motivo d'orgoglio per il tuo Sandro, e lo deve essere per te. Se tu sapessi con quale gioia, e con quanta fierezza io alzai dalla gabbia dopo la lettura della sentenza il grido della mia fede "Viva il Socialismo", "Abbasso il fascismo". E allora mi saltarono addosso furenti, turandomi la bocca quasi a soffocarmi, ma io nulla sentivo. Ascoltavo solo il mio cuore battere contento. Scrivi alla buona Signora e diglielo che oggi più di ieri sono degno del loro affetto. Fa che non mi dimentichino. Dirai loro che auguro a tutti un anno fecondo per la nostra causa. Cerchino di lottare sempre e con più ardore di ieri, perché oggi essi uomini liberi debbono lottare anche per noi costretti all'inazione, che il mio spirito è sempre con loro e sogno la libertà solo per riprendere fra di loro il mio posto di combattimento. Vorrei che il mio saluto giungesse in modo particolare al maestro ed ai miei compagni di lavoro, che non dimentico. Fu lavorando con essi, che io conobbi tanto bene che prima ignoravo, e che arricchii di pregio e virtù il mio animo, rendendolo capace di affrontare serenamente prove come questa. Sappiano che a S. Stefano vi si trovano Zaniboni e Terracini, mi sarà difficile però vederli, perché dovrò fare circa 20 mesi di segregazione cellulare. Gramsci è ammalato gravemente Scacianna è tisico il Tulli è diventato cieco. Noi politici siamo sorvegliatissimi, ed il carcere viene reso più duro a noi che ai reclusi comuni.

Grazie mamma, di quanto mi hai mandato, non speravo tanto. Per ora

continua scrivere a "Regina Coeli" perché devi fingere di non aver ricevuta questa mia. L'unita lettera appena letta, spediscila alla buona signora. Tu mamma, amami sempre così. Ti stringe forte il Tuo Sandro."

La seconda lettera, scritta da Costa a Turati, datata Nice 23 dicembre 1930, riporta il trasferimento di Pertini a Turi, dove è testualmente detto: "... la presente per informarla, d'urgenza, che ricevo proprio ora dalla fidanzata del nostro Sandro la notizia che fino dal 10 corrente egli è stato trasferito alla Casa di pena di Turi (prov. di Bari). È un reclusorio meno duro di Santo Stefano? Non ne so nulla..."

Anche Sandro Pertini, in un suo scritto, ha lasciato testimonianza della sua permanenza in Santo Stefano: "Non sapevo a cosa andavo incontro. S. Stefano era rimasto il vecchio carcere dei Borboni, con celle umide e malsane, e quando la guardia aprì la mia cella, con accento meridionale disse – Qui dentro c'è stato Luigi Settembrini – All'alba ci portavano un caffè acquoso e alle dieci il rancio che era una minestra di pasta e ceci o pasta e fagioli, che doveva bastare tutto il giorno".

Gli ultimi vent'anni di storia dell'ergastolo dal 1945 al 1965 non ci raccontano nulla. L'istituto di pena ospita oramai solamente detenuti comuni, condannati all'ergastolo a lunga pena detentiva e vegeta in un suo isolato tran tran: qualche clamorosa evasione perfettamente riuscita, altre sventate, ... ordinario procedere di una struttura carceraria in attesa di riforma. Negli anni Cinquanta un nuovo esperimento di risocializzazione dei reclusi (appreso riportato), tentata dal direttore Eugenio Perucatti, viene accortamente bloccato

dall'autorità centrale, non ancora pronta a sperimentare ipotesi di trattamento a fini risocializzanti nel settore dei detenuti adulti.

Nel 1924, scienziati e giuristi chiesero al Ministero di Grazia e Giustizia, dal quale dipendeva la Direzione Generale delle Carceri³¹, di poter effettuare in quello specifico ergastolo una sperimentazione trattamentale dei soli detenuti ribelli, agitati e pericolosi, presenti nelle prigioni italiane. Giunsero, così, a Santo Stefano, provenienti da tutti gli altri istituti di pena della intera nazione, non escluse le case di rigore ed i manicomi giudiziari, tutti quei detenuti che, in un modo o nell'altro, non riuscivano ad adattarsi alla disciplina ed alla vita d'istituto, e verso i quali l'autorità poteva fare poco o niente.

L'esperimento consisteva nel sottoporre il soggetto ad una assoluta ubbidienza alle norme regolamentari, all'isolamento continuo ed assoluto, ad accurate visite del sanitario, ad uno speciale regime alimentare, oltre che ad una vigilanza ininterrotta da parte di personale scelto ed alla continua e minuziosa perquisizione delle celle. In tal modo si credeva di domare l'indole del soggetto alle imposizioni dell'autorità ed ai metodi penitenziari, ciò anche in prospettiva di una riconciliazione con la vita normale, con il passaggio ad altra sezione meno rigida, con l'ammissione al lavoro ed ai relativi benefici economici e con il ritorno, da ultimo, all'istituto di provenienza (G. A. BERARDELLI, 1930).

La sezione sperimentale, che riusciva ad ospitare mediamente circa trenta soggetti, prese impropriamente nome di «*teratocomio*», ossia

sezione per la sperimentazione della condotta di gente affetta da mostruosità criminogene (*Teratocomio* dal greco «*tératos*» = figura mostruosa, aborto e da «*comios*» = giacere) o dal tedesco *got haims*, dimora abitazione che indica quindi ricovero per mostri fisici.

LE PUNIZIONI

Si è visto come lo svolgersi di queste interminabili giornate spesso era rotto dal crudele spettacolo delle punizioni a cui i condannati assistevano dalle grate delle finestre o dallo spioncino delle porte.

In effetti, il regolamento interno dell'Ergastolo, così come di qualsiasi altra prigione, prevedeva, oltre a piccoli premi per i condannati modello, anche dure punizioni per coloro i quali non si attenevano alle regole di condotta disciplinanti l'andamento della giornata, delle attività e di quanto altro (R.D. 9 marzo 1835).

Accanto alle punizioni di carattere più leggero vigevano punizioni corporali che per la loro brutalità potevano anche portare alla tomba: cella oscura a pane ed acqua, raddoppio delle catene alle caviglie ed ai polsi, incatenamento al puntale (anello murato nel pavimento), battiture in cella o all'aperto in presenza degli altri detenuti.

L'ergastolo di Santo Stefano, inquadabile sicuramente tra quelli a sistema durissimo, era un carcere senza speranze, dove l'ozio ed i vizi spadroneggiavano e dove la quotidianità dei reclusi era scandita dalla battitura delle grate alle finestre, dallo stridere dei cancelli, dalle bestemmie e maledizioni dei forzati rivolte nel nulla e dai lamenti di coloro i quali, insubor-

³¹ Con R.D. 21 dicembre 1922, n. 1718, la Direzione Generale delle Carceri era passata dal Ministero dell'Interno al Ministero di Grazia e Giustizia.

Con successivo R.D. 6 aprile 1928, n. 828, la Direzione Generale delle Carceri assunse la nuova denominazione di Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, che manterrà fino al 1990 quando sarà sostituita da "Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria" (L. 15 dicembre 1990, n. 395).

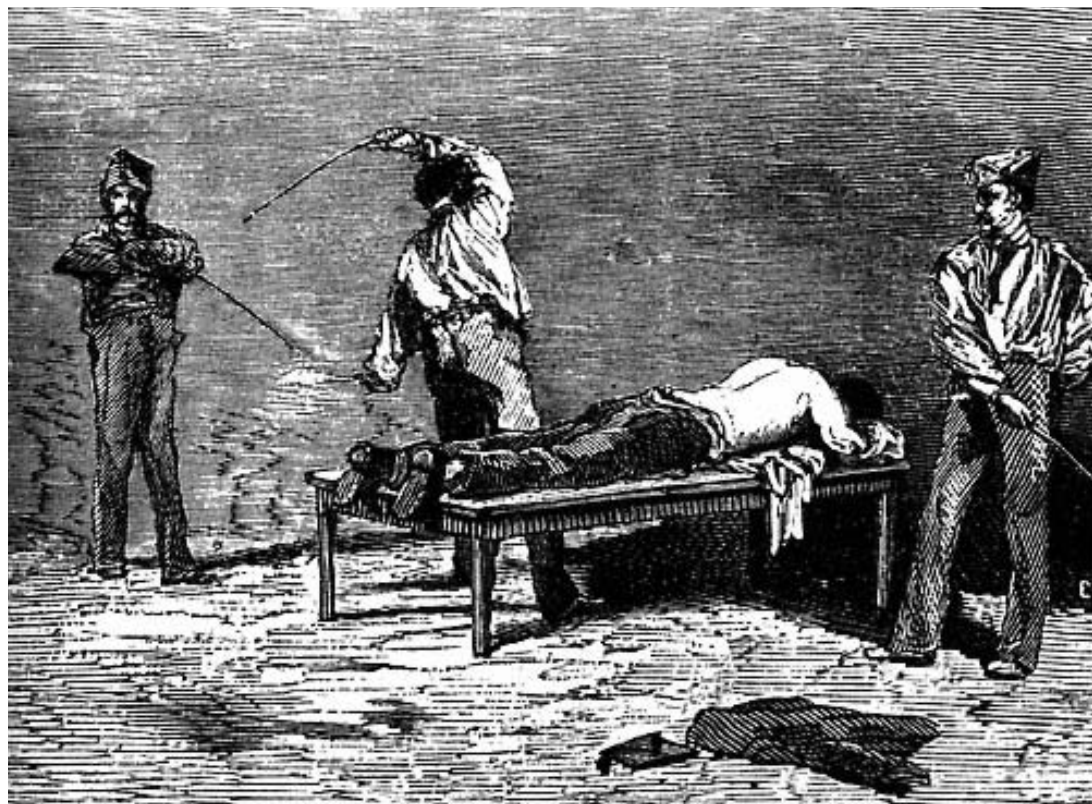


Fig. 51 – Battitura o fustigazione nel Regno delle Due Sicilie
Disegno di Eduardo dal Bono 1869 (in *Storia della Camorra*, V. PALIOTTI, 2006)

72

dinati alle regole interne, erano bastonati al centro del cortile, quale monito per i compagni obbligati ad assistere al triste spettacolo come accennato, da dietro gli sportellini delle porte delle celle (fig. 51).

“Inferno a cielo aperto” venne definito da Luigi Settembrini e non certamente idilliaco luogo di redenzione sociale: *“... dove in questa comunanza di uomini sono tutti gli odi, le invidie, gli intrighi... s’irritano e s’inviperiscono per la più lieve cagione, per una parola... e decidono loro contese con le armi: Tutti hanno loro coltelli, spesso lunghi quanto una spada, e lavorati con arte fina. Pare impossibile che uomini chiusi in un ergastolo vigilati severissimamente, minacciati da terribili castighi, possano avere armi... Per impedire questi orrori non basta il senno e la vigi-*

lanza de’ comandanti, non le battiture, il puntale, le traverse, le manette che sono aspri castighi che si danno ogni giorno a chi commette i più lievi falli ed i più gravi.... Il comandante prescrive il numero dei colpi, ed è presente col medico il prete: i soldati stanno su la loggia con l’arme al braccio: i condannati debbono riguardare: il battuto urlando chiama la Vergine ed i Santi che poc’anzi bestemmiava: alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza si scuote i calzoni e le battiture... Il colpevole è steso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile, e da due agozzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immollate nell’acqua è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora e su i femori... questi castighi sono continui, le battiture quasi ogni giorno: alcuni in varie

volte ne hanno ricevuto oltre due mila, e ne muoiono consunti da tisi, ma non domati... talvolta odi rumor sordo e indistinto di gemiti o di strida e la mattina vedi cadaveri nella barella... Dopo le battiture è incatenato ad un piede, e messo al puntale, cioè l'altro capo della catena, è fisso ad un grosso anello di ferro che sorge dal pavimento d'una segreta, o è fisso ad un cancello d'una finestra..." (L. SETTEMBRINI, 1961).

Da altra fonte si rileva: "Per la disciplina, lo stesso governatore nei fatti crimini dalla legge puniti fino al 1° grado de' ferri, dietro processo verbale contestante l'avvenimento, e le pruove, applica le punizioni economiche della restrizione, catena, manetta, ceppi, e battiture. Per le più grave delinquenze sul processo scritto, ed istruito dall'autorità giudiziaria in Ventotene, procede la Corte criminale anche in linea economica, ma con le stesse misure di disciplina più elevate, di durata. Pei seri reati poi, che tendono all'interno disordine dell'Ergastolo, vi fa giustizia ed esecuzione sopra luogo, la corte Marziale che vi acceda dalla Capitale" (G. TRICOLI, 1855).

Un cronista (M. G.) del "Corriere di Napoli" (29 settembre 1894, n. 269) nel suo articolo: "L'ergastolo di Santo Stefano - Vita dei condannati" testualmente riporta: "Ferrea è la disciplina nell'ergastolo: un condannato non ha volontà, non deve sapere altro che obbedire a chiunque egli incontri deve far di berretto e col berretto in mano deve stare innanzi a chi gli indirizza la parola: Tutti i servizi deve compiere anche i più ignobili; egli, si può dire che col suo misfatto è divenuto un uomo di razza inferiore...".

Settembrini, oltre a fornire un dato molto più agghiacciante: "Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti

anni sono morti uccisi mille uomini...", fornisce alcuni dati relativi ai decessi avvenuti nell'ergastolo o per morte naturale o per morte violenta nel periodo 1 gennaio 1846 - 30 giugno 1852: 1846, n. 16 di cui 6 omicidi; 1847, n. 17 di cui 6 omicidi; 1848, n. 22 di cui 5 omicidi e 2 suicidi; 1849, n. 29 di cui 10 omicidi ed un suicidio; 1850, n. 21 di cui 7 omicidi; 1851, n. 21, di cui 7 omicidi; 1852, n. 13 di cui 6 omicidi ed un suicidio per un totale di n. 139 di cui 47 omicidi e 4 tra omicidi e suicidi.

Poco meno di un secolo dopo, per diretta testimonianza di Sandro Pertini, si hanno ulteriori notizie sui patimenti psichici riservati agli ergastolani: "La sveglia suona: è l'alba. Dal mare giunge un canto d'amore, da lontano il suono delle campane di Ventotene. Dalla «bocca di lupo» guardo il cielo, azzurro come non mai, senza una nuvola, e d'improvviso un soffio di vento mi investe, denso di profumo dei fiori sbocciati durante la notte. Ricado sul mio giaciglio. Acuto, doloroso, mi batte nelle vene il rimpianto della mia giovinezza che giorno per giorno, tra queste mura, si spegne. La volontà lotta contro il doloroso smarrimento. È un attimo: mi rialzo, mi getto l'acqua gelida sul viso. Lo smarrimento è vinto, la solita vita riprende: rifare il letto, pulire la cella, far ginnastica, leggere, studiare" (S. PERTINI, 1970).

EVASIONI E RIVOLTE

Da un ergastolo, dove il fine pena è lapidariamente scolpito nel termine "MAI", si può uscire solo per aver ricevuto la "grazia" o per evasione. Da Santo Stefano a volte non si andava via neanche da morto, in quanto,

come già accennato, le spoglie dei reclusi morti in esecuzione di pena non richieste dai familiari venivano tumulate nel piccolo cimitero dell'isola.

Ma la fuga, o per meglio dire l'evasione, è una delle idee che frulla continua nella mente di tutti i prigionieri. La voglia di libertà, l'idea di liberarsi di catene e di gioghi, quale istinto naturale di ogni essere umano, è paragonabile ad un fiume in piena che, in cerca di mare aperto, tutto travolge e non si arresta davanti a nessun ostacolo, come nessun ostacolo risulta insormontabile per chi soffre di prigionia. Piani di fuga studiati nei minimi particolari, collaborazioni, appoggi esterni, mezzi, nascondigli, connivenze, vendite, nuove imprese criminali, nessun elemento viene tralasciato dalla fervida mente di colui che da anni soffre nei pochi metri quadrati di una cella. La febbrile ricerca dell'attrezzatura necessaria per attuare il piano: lime, seghetti, funi, ganci, scale, lenzuola e quanto altro necessario per le fughe rocambolesche. Lo studio meticoloso di orari e spostamenti del personale, la possibilità di poter utilizzare mezzi (automobili, barche...) che giornalmente entrano ed escono dalla prigione. L'oculata scelta dei compagni di fuga, fidati e coraggiosi. Il contatto con i collaboratori esterni tramite i sistemi più disparati. Tutto è pronto. Qualcuno ci ripensa, altri tentano. A volte si ha fortuna, a volte ci si ritrova nella medesima cella con qualche anno in più da scontare per tentata evasione.

L'Ergastolo, come qualsiasi altra prigione, nonostante la sua posizione strategica in mare aperto, la scoscesità dello scoglio e l'impossibilità di

attracco anche per piccole imbarcazioni, è stato teatro di fughe clamorose o di solo tentate evasioni.

Notizie certe sul primo tentativo di evasione in massa sono fornite dallo stesso Francesco Carpi, che in quel periodo era ancora responsabile dell'Ergastolo. Riferisce, infatti, che il 26 agosto 1797 per bloccare la fuga dei condannati, si verificarono violente colluttazioni tra questi e le guardie. Dopo aver sventato il tentativo di evasione e portato nuovamente la calma, sull'isola si contarono due morti e numerosi feriti. Nonostante la pronta reazione del personale e comunque prima che giungessero i rinforzi da Napoli, alcuni reclusi riuscirono ad allontanarsi dall'isola facendo perdere le loro tracce.

Paurosi tumulti, riferisce sempre Carpi, si verificarono anche l'anno successivo, ma furono, però, prontamente domati e senza evasione alcuna.

La prima grossa evasione in massa fu attuata nel 1806 dal brigante "Fra Diavolo" di Itri (il cui vero nome era Michele Pezza), che dopo l'evasione arruolò gli sciagurati tra le fila della sua banda per combattere a fianco dei Borbone, contro i Francesi. Questo grave episodio determinò la chiusura della prigione per undici anni. Solo nel 1817, per volontà del Ministro Medici, i cancelli di Santo Stefano furono riaperti per ospitarvi sempre più detenuti politici e meno criminali.

Altra evasione, solo programmata ma fallita nella sua realizzazione, fu quella ideata da Luigi Settembrini ed appoggiata all'esterno da Giuseppe Garibaldi, che sarebbe dovuta avvenire tra il 1855 ed il 1857.

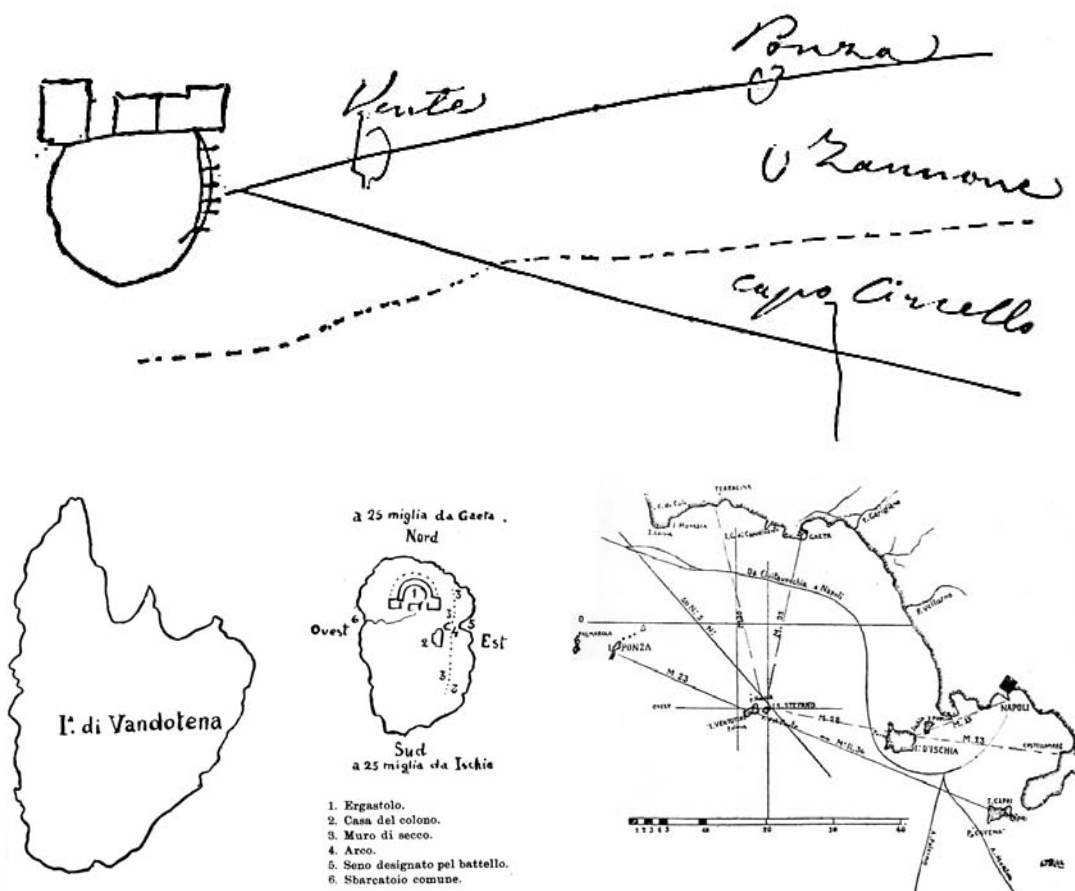


Fig. 52 – Piano studiato da Giuseppe Garibaldi per l'evasione di Luigi Settembrini (in Lettere dall'ergastolo)

Luigi Settembrini fu recluso nell'ergastolo agli inizi del 1851 e ne uscì agli inizi del 1859. Nella primavera del 1855 iniziò a programmare il proprio piano di fuga, da mettere in atto verso la fine dell'estate. Da un copioso scambio epistolare clandestino con sua moglie Raffaella (Gigia), si apprende che lui stesso, usando spesso l'inchiostro simpatico³², chiese collaborazione all'esterno per sé e per altri cinque compagni di cella, stabilendo man mano le modalità del piano di fuga, preparando addirittura delle piantine con i disegni dei luoghi e le rotte marine da seguire³³.

Dall'esterno Giuseppe Garibaldi partecipò attivamente al piano, trac-

ciando su apposite carte nautiche la rotta che l'imbarcazione (*The Isle of Thanet*), acquistata in Inghilterra dal rivoluzionario Antonio Panizzi con una sottoscrizione fra amici, avrebbe dovuto seguire per la riuscita dell'evasione (fig. 52). Il piano fallì in quanto l'imbarcazione naufragò ancora prima di giungere nel golfo di Gaeta.

Fallì anche un secondo tentativo.

Settembrini sarà infine liberato con un altro stratagemma messo in atto a bordo del piroscalo David Stewart nel mese di febbraio del 1859 durante il trasferimento, per il decretato esilio, suo e di altri sessantasei detenuti politici in Nord-America. Il co-

³² Raffaele Settembrini Junior, ricorda infatti che: "La seguente lettera e circa altre cinque furono scritte con inchiostro simpatico, ma per non dare sospetti, dalla parte esterna del foglietto mio padre scriveva nomi convenzionali..." (L. SETTEMBRINI, 1962).

³³ "Se io fossi certo di trovare un battello pronto che mi aspettasse in un luogo sicuro ed inosservato, io potrei uscire una notte: non solo, ma con altri cinque compagni gentiluomini e politici, coi quali ora sono in una stanza: ma dovrei essere certissimo di trovarlo, perché uscito una volta non potrei più tornare, e non trovando il battello, saremmo tutti perduti. Del modo di uscire è inutile parlare a lei: vi debbo pensare io, e v'ho molto pensato e vi penso. Non è di moltissimo ardire, richiede pochi mezzi e facile: d'ardire son provveduto abbastanza; per provvedermi dei mezzi bisogna che prima io sappia se è possibile di trovare appunto e sicuramente il battello. Un nave con un carico andrebbe in Napoli e quivi rimarrebbe alquanto giorni: il capitano s'abbotterebbe con la madre di Louison, avrebbe in iscritto tutti i ragguagli più minuti ed esatti, i quali per infiniti ed imprevedibili accidenti che potrebbero sopravvenire, non si possono scrivere molto innanzi: egli farebbe sapere appunto com'è fatta la nave, a quali segni è riconoscibile; tre o quattro giorni innanzi direbbe qual giorno egli si metterebbe alla vela. Dovrebbe scegliere una notte senza luna, o con luna nelle sole prime ore. La nave due ore o una prima del tramonto dovrebbe essere un tre o quattro miglia presso l'isola per essere riconosciuta: avremmo noi i mezzi ed occhi per riconoscerla: verso la mezzanotte il battello dovrebbe trovarsi nel sito che più sotto le indicherò, e quivi aspettare sino all'alba: dovrebbe avere quattro marinai, per ogni caso armati di fucili; i quali vedendo un lume in una lanterna risponderebbero con un altro lume in un'altra lanterna; s'accosterebbero al lume, scambierebbero un motto d'ordine, e ci accoglierebbero nel battello, anche tirandoci

mandante della nave, per paura di ventilati fastidi diplomatici internazionali, anziché dirigersi a New York, come concordato con le autorità, fece rotta verso l'Inghilterra, come invece consigliato dagli esiliandi, dove sbarcarono liberi dopo qualche giorno.

Nel frattempo, nel luglio del 1857, anche Carlo Pisacane volle tentare un assalto all'Ergastolo per una nuova evasione in massa e per arruolare i detenuti nel suo esercito che avrebbe combattuto per liberare il Regno delle Due Sicilie dai Borbone. Il tentativo fallì anche perché Luigi Settembrini e Silvio Spaventa non condivisero tale idea, pur avendo Pisacane già arruolato nel suo esercito tutti i prigionieri della vicina Isola di Ponza per formare un battaglione di ergastolani capace di contribuire alla riuscita della spedizione.

Una seconda evasione in massa, capeggiata da un camorrista napoletano, tal Francesco Venisca, fu portata a termine nel 1860. Approfitando che il distaccamento delle guardie di presidio all'isola era stato richiamato presso Capua per dar man forte all'esercito di Francesco II lì assediato, un gruppo di camorristi affiliati alla "Bella Società Riformata", capeggiati dal capinrito Venisca, disarmarono le guardie e liberarono i reclusi che si sparsero per l'isola. Nella stessa giornata, i rivoltosi, le guardie ed i pochi abitanti trovarono, però, un accordo, formarono una giunta denominata "Commissione per il buon ordine", emanarono uno statuto³⁴ e proclamarono la "Repubblica di Santo Stefano". Per decidere sulla inosservanza

delle norme dello statuto, fu eletto un apposito senato composto dai guappi e dai camorristi più importanti presenti nell'ergastolo. La Repubblica ebbe fine, nel gennaio del 1861, con l'arrivo a Santo Stefano di un folto gruppo di marinai italiani, che domarono i rivoltosi e ristabilirono l'ordine e la disciplina (V. PALIOTTI, 1993).

Fallisce invece nel 1894 il tentativo di evasione di tale Lucani. Questi fu, però, tradito dai suoi stessi compagni che, con una barca si erano avvicinati all'isola per prelevarlo, ma stanchi di aspettare avevano preso il largo anzi tempo.

Del XX secolo, sono da ricordare alcune clamorose evasioni.

Il 9 settembre del 1943, Santo Stefano fu teatro di una rivolta dei detenuti, capeggiata dall'anarchico Giuseppe Mariani e dall'uxoricida Sante Pollastro, che venne subito domata con l'arrivo di una cannoniera della flotta della Marina americana da qualche giorno giunta a Salerno.

Nel 1958, in solitaria, vi riuscì certo Salvatore Scalfi, che sfuggito alla sorveglianza delle guardie, si tuffò in mare ed a nuoto raggiunse Ventotene. Dopo essersi riposato e rifocillato in una grotta, rubò una barca a remi e si diresse verso Ischia, dove fu arrestato qualche giorno dopo mentre era in una barberia per il taglio dei capelli e della barba.

Il 26 luglio 1960, a bordo di un potente motoscafo procurato da alcuni complici, presero il largo due pericolosi criminali, Toma e De Lucchi. I due non furono mai rintracciati ed ancora oggi tale evasione è avvolta dal mistero.

con funi se il mare fosse grosso. La nave potrebbe portarci o in Genova, o in Cagliari, o in Corsica, o in Malta, o dovunque v'è sicurezza. Ora bisogna che io le dica come è fatta l'isola, dalla quale accludo uno scorbio fatto da me alla meglio, ma che può dare una chiara idea del luogo..." (L. SETTEMBRINI, 1962).

³⁴ Lo statuto era composto da quattro articoli: 1) Qualunque condannato uccidesse un suo compagno a tradimento sarà punito con la morte; 2) Qualunque condannato offendesse i superiori dell'ergastolo o i guardiani, per vie di fatto o per minacce, sarà punito con la fucilazione; 3) Qualunque condannato offendesse la vita e le sostanze degli isolani sarà punito con la morte; 4) Qualunque isolano offendesse l'onore delle famiglie appartenenti ai superiori, guardiani e persone oneste dell'isola sarà punito con la morte.

Benito Lucidi (già evaso qualche anno prima rocambolescamente da Regina Coeli in Roma) ed Antonio Piermartini (soprannominato il “mostro di Vignanello”), evasero il 17 novembre del 1960. L'attraversamento del mare fino ad Ischia avvenne con due camere d'aria di automobili rubate da un vec-

chio carro usato sull'isolotto dagli stessi detenuti per i lavori agricoli.

Furono ripresi entrambi, Piermartino quasi subito presso Castel Volturno, sulla strada Domitiana per Roma, mentre Lucidi fu catturato in Via Cola di Rienzo a Roma, durante le feste di Natale.





FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

VEDUTO l'articolo 81 delle *leggi penali* così conceputo:
 » Il condannato all'ergastolo, o colui che sta spiando nell'ergastolo la pena temporanea, a' termini dell'articolo precedente, se commetta un misfatto, che porta il secondo grado de' ferri, o una pena maggiore, sarà punito colla pena di morte. Colui però ch'è stato condannato ad spiare nell'ergastolo la detta pena temporanea, se diviene recidivo dopo il termine della medesima, sarà trattato colle regole stabilite nell'articolo 79. »

» Nel caso di reati, che portano a pene minori del secondo grado de' ferri, il condannato all'ergastolo sarà sottoposto ad una più severa restrizione, ed alle pene stabilite da' regolamenti. »

Veduto il parere della Consulta generale del regno;
 Sulla proposizione de' nostri Ministri Segretarij di Stato di grazia e giustizia, e della guerra e marina;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;
 Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

ARTICOLO PRIMO. È approvato il regolamento annesso a questo decreto circa la repressione e procedura ne' reati non portanti al secondo grado de' ferri, commessi da' condannati all'ergastolo.

ART. 2. I nostri Ministri Segretarij di Stato di grazia e giustizia, e della guerra e marina sono incaricati della esecuzione del presente decreto, ciascuno per la parte che lo riguarda.

Napoli, il dì 9 di Marzo 1855.

Firmato, FERDINANDO.

*Il Ministro Segretario di Stato
di grazia e giustizia*
Firmato, NICCOLA PARISO.

*Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri*
Firmato, DUCA DI GUALTIERI.

REGOLAMENTO per la repressione e procedura ne' reati non portanti al secondo grado de' ferri, commessi da' condannati all'ergastolo.

ARTICOLO PRIMO. Ne' reati contro la disciplina e l'ordine interno dello ergastolo, non portanti al secondo grado de' ferri, si procederà in via *disciplinale*, ove i reati non costituiscano *misfatti*: altrimenti la procedura sarà spedita sommarariamente in via *giudiziaria*.

ART. 2. Provvederà in via disciplinale il comandante dell'ergastolo: negli altri casi sarà competente la gran Corte criminale della provincia.

ART. 3. Il comandante dell'ergastolo potrà prescrivere i seguenti castighi disciplinali.

1.° *La detenzione* di otto giorni ad un mese nel camerino che trovasi assegnato al condannato, cui non sarà permesso di uscirne per prendere aria, che un giorno sì, ed un giorno no alternativamente.

2.° *La catena* al piede del colpevole per dieci giorni a due mesi, la quale catena sia un poco più penosa di quella destinata a' condannati a' ferri.

3.° *Le manette* per dieci giorni ad un mese, per un ora a tre ore al giorno.

4.° *I ceppi* per due a dieci giorni, e di una a tre ore per ciascun giorno.

5.° *Le legnate* nel numero di trenta a cinquanta.

ART. 4. Il comandante dell'ergastolo userà di tali misure nella sua moderazione, secondo la gravità, le circostanze e le conseguenze de' reati.

ART. 5. Egli farà processo verbale delle notizie e delle prove raccolte, e delle sue determinazioni eseguite, e lo spedisirà al Ministro Segretario di Stato della guerra e marina.

ART. 6. I castighi applicabili dalla gran Corte criminale pe' reati costitutivi di misfatto, saranno:

1.° *La detenzione* di uno a sei mesi.

2.° *La catena* a' piedi del condannato per due a sei mesi come nell'articolo terzo.

3.° *Le manette* per uno a quattro mesi.

4.° *I ceppi* per uno a quattro mesi.

La sofferenza così delle manette come de' ceppi avrà luogo in ogni giorno per un tempo non minore di due, nè maggiore di cinque ore.

5.° *Le legnate* nel numero di cinquanta a cento.

Il massimo delle legnate si espierà in due volte nel numero di cinquanta per volta, coll'intervallo di un giorno.

ART. 7. Ne' casi dell'articolo precedente il giudice incaricato della istruzione si condurrà sul luogo, interrogherà l'inculpato palesandogli le imputazioni, e lo avvertirà di dire quanto creda in sua difesa, e designare i testimonj da esaminarsi per lo scoprimento del vero.

Nel corso della istruzione il giudice verserà anche sulle cose esposte nell'interrogatorio per quanto conducano ad accertare la verità.

ART. 8. Le dichiarazioni si riceveranno con giuramento, eccetto quelle di persone, cui non è dalla legge permesso di prestarlo.

ART. 9. Compiuta la istruzione, il giudice compilatore formerà il titolo del processo; sentirà nuovamente l'imputato, cui in modo sommario manifesterà il fatto, le pruove ed il titolo di reità che n'è risultato; registrerà i suoi detti; ed invierà le carte compilate al procurator generale del Re presso la gran Corte criminale della provincia.

ART. 10. Ove questo funzionario trovasse nella istruzione qualche voto da supplirsi, rimetterà le carte al giudice inquirente, coll'incarico di adempiervi in breve termine, e di respingerle poi con celerità.

ART. 11. Il procuratore generale del Re, al quale perverranno le carte, darà fuori la requisitoria, sulla quale il presidente della gran Corte nominerà il giudice commissario, e darà di ufficio all'inculpato il difensore: il cancelliere della gran Corte criminale farà notificare al difensore la sua destinazione. Il tutto si adempirà nel termine di tre giorni.

ART. 12. Nell'atto stesso della intimazione sarà avvertito il difensore che gli atti son depositati in cancelleria, che son divenuti pubblici, e che possono esser letti così da lui, come da' congiunti e dagli amici dell'imputato, se prendano parte nella difesa.

Non sarà mai permesso di trasportar le carte, documenti, od oggetto qualunque fuori dell'ufficio della cancelleria.

ART. 13. Scorsi i cinque giorni, il cancelliere passerà gli atti al giudice commissario, ed il presidente di accordo col procurator generale, appunterà la causa entro altri tre giorni.

ART. 14. La gran Corte criminale nel giorno stabilito sentirà il rapporto del giudice commissario, e data lettura di carte interessanti, e udito il Ministero pubblico e l'avvocato officioso, si ritirerà nella Camera di consiglio per giudicare.

ART. 15. La decisione sarà redatta e motivata in fatto ed in dritto sommarariamente.

ART. 16. La decisione non sarà suscettiva di ricorso; ma pubblicata e notificata diverrà esecutiva.

Approvato: Napoli, il dì 9 di Marzo 1855.

Firmato, FERDINANDO.

*Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri*
Firmato, DUCA DI GUALTIERI.

Publicato in Napoli nel dì 24 di Marzo 1855.

DALLA STAMPERIA REALE.

PARTE QUARTA

NOTE "STONATE"

TRA IL SERIO ED IL FACETO...

Negli ultimi anni del Settecento fu attuato sull'isolotto di Santo Stefano un altro illuminato esperimento: ai familiari dei reclusi fu concessa la possibilità di portarsi sull'isolotto per poter trascorrere insieme poche ore di vera affettività.

Sembra che una disposizione dell'epoca (non rintracciata) concedesse addirittura la possibilità di far dimorare, saltuariamente, le donne con i propri congiunti, solo se uniti da formale vincolo matrimoniale. Questo diritto fu, però, reclamato anche dai detenuti non sposati ed ovviamente l'autorità rispose negativamente. La mente, però, aguzza l'ingegno, tant'è che l'arte dell'arrangiarsi ha paternità partenopee. Per consentire anche ai reclusi non sposati o a co-

loro che ne avessero avuto bisogno, si pensò di superare il divieto con il singolare stratagemma del ricorso alle fedi nuziali false. Così, per aggirare la legge, i napoletani si attrezzarono con il rilasciare falsi certificati di matrimonio ad alcune prostitute. In tal modo fu favorita la possibilità di incontri amorosi a molti reclusi e lauti guadagni a diverse prostitute napoletane che si fingevano mogli degli ergastolani.

La macchinazione fu ben presto scoperta e Francesco Carpi (allora responsabile della gestione dell'ergastolo), venutone a conoscenza, scrisse al Duca di Cantalupo per informarlo di quanto accadeva e per chiedergli di intervenire allo scopo di far cessare i disordini nati da quello stato di cose (Allodiale 18).

"Eccellenza

... per evitare la pratica carnale con Maria Prisco che da molto tempo tiene; e S. M. vuol sapere prima di risolvere, come trovandosi il Reo Domenico de Notariis nell'Ergostolo di S. Stefano possa quivi continuare la pratica illecita che si vuole evitare: e V. E. mi comanda di manifestare come un condannato, abbia la libertà di tener pratica illecita dentro un ergastolo, e se tra i suddetti condannati vi siano altre donne ancorché mogli de' medesimi, e se queste possono colà dimorare. In esecuzione degli ordini ingiuntomi da V. E.: ho l'onore di manifestarle che nell'Ergastolo di S. Stefano non vi è luogo per donne, né devono colà tenersene, sì perché sono di uno scandalo pubblico, e sì ancora perché potrebbero produrre un disordine grandissimo, con la libertà che si dà ai condannati di sortire fuori del Recinto dell'Ergastolo, scapoli; i quali potrebbero sorprendere le Arme di quella poca Truppa Invalida con impadronirsi di qualche barca che colà approda per condurre i viveri e di generi per la costruzione di quell'Opera, e così fuggire. La maggior parte delle Donne che si portano colà da questa Capitale con false fedi matrimoniali si ammettono senza nessun ostacolo, ed io quando mi son trovato colà, non l'ho permesso, e l'ho fatte subito sfrattare, ed ho sempre insinuato all'Uff:le ivi incaricato della Custodia di non ammetterle; sicché potrebbe compiacervi V. E. di farlo presente a V: M., perché si proibisca assolutamente l'introduzione delle Donne in quell'isoletta dell'Ergastolo, anche se fossero mogli legittime. Napoli 19 luglio 1797.

Francesco Carpi Al Duca di Cantalupo"

DIRETTE AMARE TESTIMONIANZE

Detenuti politici e cronisti hanno saputo tramandare un fedele spaccato di quell' inferno ed oggi, proprio attraverso queste testimonianze dirette, possiamo farci un'idea di quelle che dovettero essere da una parte le pseudo-intenzioni illuminate e dall'altra le diuturne realtà.

Scopriamo ancora una volta dalle parole del Settembrini cosa doveva essere quest'Ergastolo qualche anno dopo la sua apertura: *“Non si può dire che tumulto d'affetti scuote il condannato prima di entrarvi; con che ansia dolorosa si sofferma a guardare i campi, il verde, le erbe e tutto il mare e tutto il cielo, e la natura che non dovrà più rivedere; con che frequenza respira e beve per l'ultima volta quell'aria pura; con che desiderio cerca di suggellarsi nella mente l'immagine degli oggetti che gli sono intorno... Ma entriamo in questa tomba, dove sono sepolti circa ottocento uomini vivi: ve-*

dremo dolori che il mondo non conosce e non può immaginare: vedremo uomini imbestiati che sono discesi all'ultimo fondo dell'abbiezione morale... non v'è cella, non v'è pietra che non sia sparsa di sangue... inferno a cielo aperto...”

Il cronista Pietro Mattej, pur elogiando, inizialmente, gli ideali filosofici e l'importante ruolo che Santo Stefano avrebbe dovuto assolvere, quale frutto di una nuova concezione della pena privativa della libertà, in perfetta sintonia con l'allora dominante ideologia illuministica, auspicata da Howard e da Beccaria, dopo averlo visitato nel 1847 (fig. 53), dovette ricredersi e manifestò forti perplessità. Erano considerazioni concrete e molto più amare. Santo Stefano fu, per Mattej, una visione diversa e molto più terrificante: *“Dopo lunga serie di secoli all'antico romano carcere di Pandataria succede il moderno di Santo Stefano; ma oh quanto diversi ne' loro destini!*

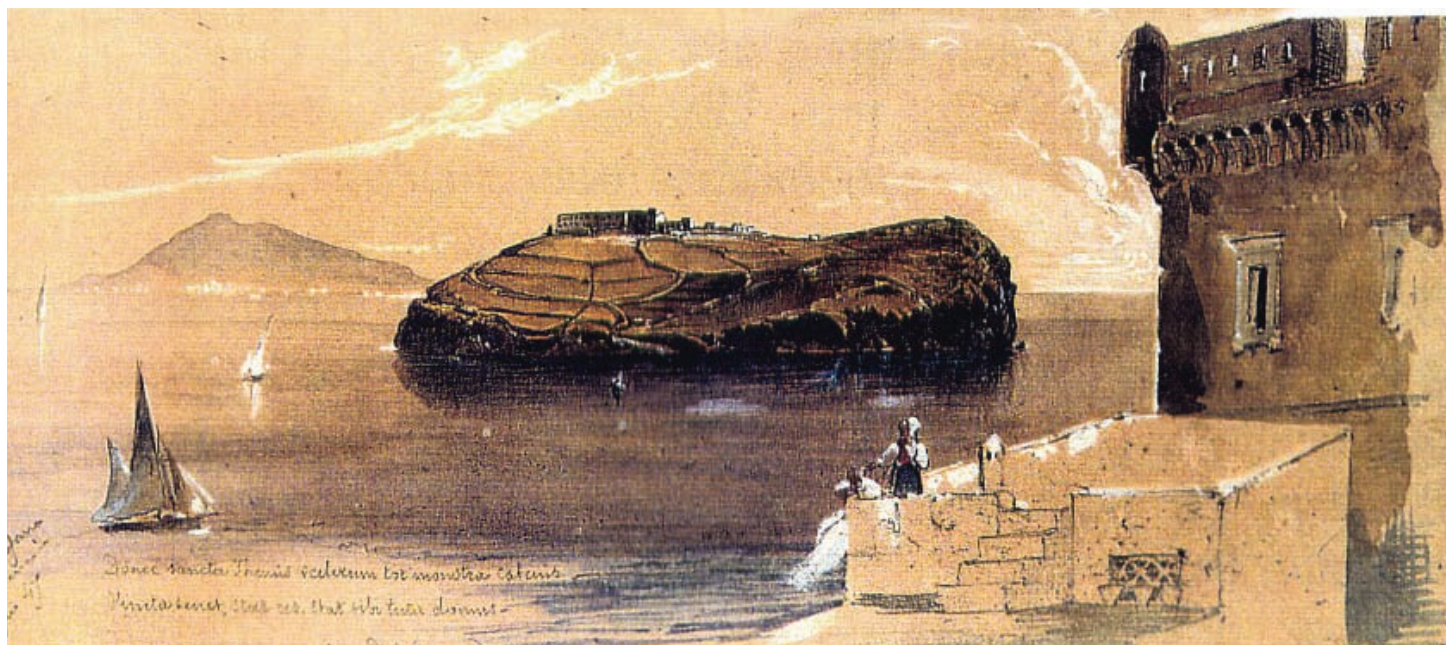


Fig. 53 – Pasquale Mattei (1850) – *Lo scoglio di Santo Stefano* (Biblioteca Vallicelliana - Roma)

Quanta differenza nella mano che stringe la sferza punitrice del delitto! Veggio nella tenebria umida profonda del carcere romano marchiate col ferro dell'infamia le membra dei delinquenti, e da uomini quali erano, diventar cose... Nel moderno Ergastolo di Santo Stefano, il dettato di un codice umanitario, che sebbene proclami alta e solenne punizione alla colpa, non però si lorda di sangue... Quanto studio non s'interpose perchè dalle micidiali viscere della terra, ov'eran sepolti, questi edificii espiatorii e di punizione torreggiassero in arie salubri e nel sommo delle colline! Quanto civile dettato non doveva aver luogo perchè le celle penitenziarie ora segregate sostituissero il primitivo abbominevole miscuglio!" Poco oltre Mattej ammette amaramente: "O soggiorno esecrato della colpa, arido e spaventevole scoglio di Santo Stefano, oh! come dalla prima orma segnata sul tuo suolo, dal primo premer la roccia ignea del tuo calle scabroso scavato a fianco della ferrea rupe che t'informa, si annunzia agli ospiti sciagura, che è terra di perdizione quella che li accoglie, contaminata, sterile, dolorata di pianto!... Ma che miro!... Guarda! Manicomio in cui i dementi par che danzino sopra le tombe. Infernale convocio di cui ogni verbo è una bestemmia ed insulto lanciato all'umanità e al Cielo... Tanto la vista tormentano il convulsivo agitarsi di strani fantasmi chiusi in quella triplice successione di arcate e di cancelli! Ti si soffoca la lena nel petto più che nol farebbe un incubo! Esterrefatto e come avvelenato da pestifero alito, mi ritraggo all'orrore che m'inspira la terribile visione..." (P. MATTEJ, 1857).

A due secoli di distanza e con il senno del poi, rileggendo queste amare testimonianze è possibile pa-

ragonare la struttura carceraria di Santo Stefano, più ad un carcere-lager e non certamente ad una colonia atta al recupero sociale dei detenuti attraverso il lavoro. Un carcere annoverabile sicuramente tra quelli cosiddetti "a sistema durissimo" in uso nel Lombardo-Veneto e nei territori Austro-ungarici e non tra quelli cosiddetti americani (filadelfiano ed auburniano), dove l'ozio era stato sostituito dal lavoro e dall'isolamento totale o parziale.

Appunto per la mancanza dei necessari spazi sia per le attività in comune sia per il lavoro e maggiormente per mancanza di quest'ultimo, i sistemi americani furono subito scartati. Pochi erano, infatti, i reclusi addetti ad attività agricole e altrettanto pochi erano i capi di bestiame da accudire. Né si può ritenere che la costruzione di cesti di vimini o di soprammobili e ninnoli, la coltivazione dell'orticello ed il pascolo di qualche mucca, potessero servire al recupero di quei disgraziati; tutt'al più, riferisce sempre il Settembrini, tale passatempo serviva a far guadagnare loro qualche spicciolo per permettere l'acquisto di generi vittuari ad integrazione di quelli governativi: "La natura stessa lor consiglia e comanda il lavoro: onde alcuni quantunque senza istrumenti d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in legno, in osso, in carta.... ma più parte filano canape: ma la fatica è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliono, ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbriacarsi per dimenticare i dolori che soffrono...". Anche Mattej riferisce in tal senso: *Mi erano mostrati alcuni cestelli e borse e astucci e simili*



Fig. 54 – *Lavorazione della paglia*
(Biblioteca comunale Ventotene)

È invece immaginabile che chi dettò tale monito, per certi versi intimidativo e per altri rassicurante, più che pensare a salvaguardare i beni dei cittadini dai delinquenti, pensasse, invece e molto più egoisticamente, ad aggraziarsi i favori sovrani, garantendo che, finché in tale struttura stavano chiusi sovversivi e carbonari, la corona stava più sicura (A. PARENTE, 1998).

Lo stesso Silvio Spaventa, anche se con una visuale del tutto politica, seppe cogliere ed esprimere a meraviglia l'idea della distruzione fisica e particolarmente psicologica a cui l'autorità mirava: *"essi vogliono questo, degradare i loro avversari, non avendo avuto il coraggio di distruggerli"*.

Entriamo per un attimo in questa arena e riflettiamo sia sulla magnifica architettura della struttura sia sulle pene giornaliere dei reclusi.

Se aiutati da un minimo di fantasia ed osservando il disegno in pianta dell'Ergastolo, ci si rende conto che esso rassomiglia a due lettere dell'alfabeto greco: all'alfa "α" ed all'omega "Ω" che nella simbologia cristiana stanno ad indicare rispettivamente l'inizio e la fine della vita terrena. (fig. 55). Ciò può far ritenere che Santo Stefano dovesse essere quel luogo dove l'ergastolano iniziava la nuova vita da recluso e terminava sia quella detentiva, costellata di tribolazioni, patimenti ed umiliazioni che quella di disgraziato sulla terra.

Salvo, ovviamente, beneficiare di alcune rare provvidenze di legge, l'ergastolano usciva dal luogo di detenzione solo da "morto". E, se le sue spoglie non erano richieste dai pa-

lavori di cartonnaggio per invitarmi a comprarli..." (fig. 54).

RIFLESSIONI

Partendo da una rilettura e da una reinterpretazione di quanto scritto sulla lapide in marmo fatta murare dai Borbone all'ingresso dell'antico Ergastolo,³⁵ si può riflettere sul significato di "ergastolo, reclusione, privazione della libertà":

*"DONEC SANCTA THEMIS
SCELEREM TOTO MONSTRA
CATENIS VINCTA TENET,
STAT RES TIBI TUTE DOMUS"*

Da una prima superficiale interpretazione letterale si deduce che con quella struttura l'autorità volesse rassicurare i cittadini che i loro beni e loro stessi erano al sicuro finché tanta feccia dell'umanità stava lì rilegata.

³⁵ *"Finché tanta feccia dell'umanità sta rilegata in questo ergastolo (custodita dalla Dea Themis) puoi stare tranquillo che la tua casa ed i tuoi beni sono al sicuro."*

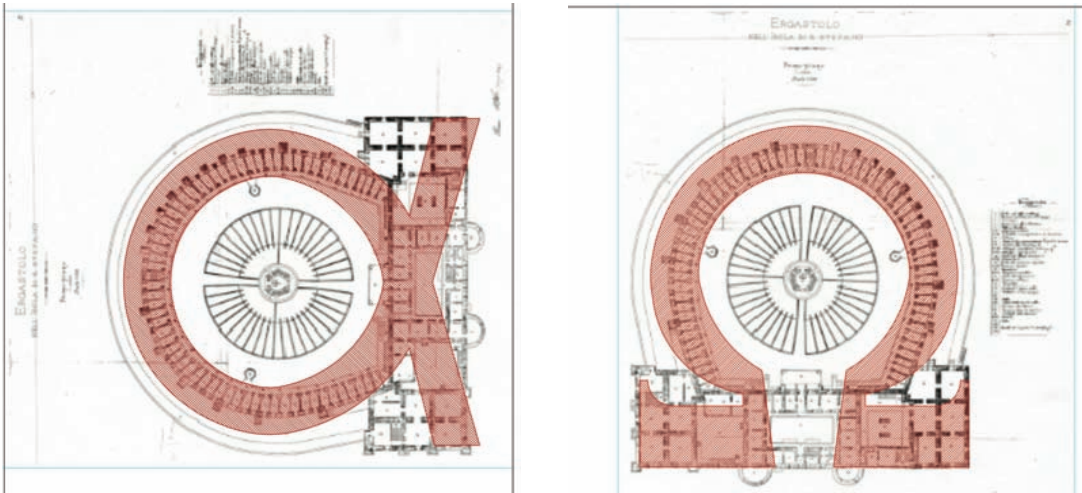


Fig. 55 – Alfa ed omega - l'ingresso e l'uscita dall'ergastolo (Elaborazione grafica di Gaetano La Rocca)

renti, il piccolo cimitero dell'isola, luogo dove *terminava la giustizia degli uomini ed iniziava quella divina*, ospitava l'infelice anche nell'eterno riposo.



Utilizzando ancora un pizzico di fanta-filosofia è possibile pensare che l'ergastolano associasse il simbolo dell'omega al termine "Mai", che gli addetti ai lavori, i cosiddetti matricolisti, riportavano spesso con un malcelato senso di malvagia meccanicità sul foglio matricolare, per indicare che il momento di fine pena era indefinito. "Mai", questo roboante maledetto avverbio che, ancor oggi, l'autorità utilizza semplicemente per burocratizzare il tempo, ma che, all'ergastolano naufrago dell'eternità, suona come condanna a morte prolungata nel tempo.

"Dies certus an et incertus quando". Un maledetto incubo che tormenta il condannato a vita, una spada di Damocle, che vede sempre pronta a colpire senza, però, aver certezza del momento in cui sarebbe calata per

recidere. Una pena di morte lenta ed inesorabile, prolungata nel tempo, ma molto più crudele ed insidiosa di quella capitale. "Mai" un avverbio che rappresenta il confine con l'eternità e che annullando il tempo cancella le speranze del futuro e la certezza del passato. E l'ergastolano, particolarmente in quel periodo storico, vive diuturnamente questa terribile angoscia nel proprio intimo in guerra con la propria coscienza. Reclusi ristretti da venti, da trenta e più anni con la voglia inconscia di dimenticare il mondo ed addirittura le proprie famiglie, e da queste, purtroppo, già dimenticati. Ergastolani che vivono l'inesistenza del tempo che, fantasticando sui ricordi si autoconvincono che sono, invece, realtà e nelle loro menti i lunghi anni trascorsi in carcere sono vissuti come se fossero un giorno solo. Per questi reietti della società il tempo non scorre e nelle celle non fanno altro che rammentare i loro delitti, le loro vecchie cose oramai trascorse ed obliate, che nelle loro menti appaiono, invece, come recenti o at-

tuali, convinti, tra l'altro, che il mondo si sia fermato al punto in cui lo hanno lasciato prima del loro arresto (A. PARENTE, 1998).

Ed in questa immobilità quotidiana, dove i giorni sono sempre uguali, la cella, le sue pareti, le sbarre e quanto altro non hanno più segreti. Tutto è scrutato e studiato fin nei minimi particolari da occhi e da pensieri fermi nel tempo. Una sorta di pseudo-immobilità dove, invece, tutto comunque scorre lento ma inesorabile, dove il tempo si misura ad anni, dove ci si dimentica persino della data di ingresso fantasticando su quella dell'uscita e dove la memoria rimane l'unico legame con il mondo esterno.

Allora la mente, la forza che ancora accompagna, il coraggio di non mollare, aiutano a pensare ed a sperare, senza però essere capace di esprimere le proprie pene e le affezioni quotidiane... perpetue. La mente immagina senza tregua e medita atti di clemenza per genetliaci o morte di sovrani o per inaspettati benefici di legge. Ma inesorabile il tempo trascorre e giorno dopo giorno volta la pagina al calendario dell'eternità. E spesso anche la speranza tradisce le aspettative. Con il tempo, tutto cambia ed addirittura non si pensa più a chi fu causa di tante sventure, al compagno traditore, al delatore, allo spione, al poliziotto ed al giudice troppo severi. Non si pensa più a rocambolesche evasioni e ad atroci vendette. Il corpo e la mente si assopiscono senza accorgersene alla cruda realtà della solitudine della cella ed alla fine pena "mai". È questa una tortura più crudele, più infida della pena capitale. Le stesse pene corporali a cui

prima o poi si può essere sottoposti anche per lievi trasgressioni ai regolamenti interni risultano meno dolorose della solitudine, del vuoto e dell'abbandono in cui si vegeta. Il dolore delle bastonate è lenito dal tempo, ma l'incertezza del domani è mal sopportata anche dalle spalle più possenti. Cede non solo il corpo, ma anche la mente che stanca e confusa, si rifiuta di pensare e di meditare a vuoto. Interviene allora un assopimento totale che si ripete giorno e notte, mese dopo mese, anno dopo anno. Le forze si esauriscono lentamente e man mano che svaniscono le speranze, si inaridiscono le fonti da cui copiose, anni prima, erano sgorgate inutili lacrime.

Dalla disperazione all'adattamento carcerario, dall'avvilimento allo scoraggiamento, dall'apatia alla depressione e ti accorgi troppo tardi che la dea della rassegnazione, prepotentemente, ha preso il sopravvento e lascia fuggire dal vaso di Pandora anche *Spes*, l'ultima dea.

In tal modo, irrimediabilmente, l'uomo diventa un automa che si muove passivamente ai comandi e agli altrui voleri mentre la mente ed il corpo seguitano a deperire. La tisi, l'ebetismo, la pazzia aggrediscono così quel corpo vuoto e quella mente inaridita. Il suicidio che, tutto sommato, potrebbe essere la soluzione finale è allontanato da una mente e da un fisico che non possiedono più neanche la forza per procedere. Si cade, come già accennato, in tal modo in una sorta di morte civile che al condannato è, comunque, già stata riconosciuta legalmente con la condanna all'ergastolo e che le leggi civili hanno ben codificato.

A rammentare che si era ancora vivi, in quell' ovattato silenzio, in quella sepolcrale solitudine ci pensava il sibilo del vento, il frangersi dell'onda sugli scogli, lo stridulare dei gabbiani, lo stridere del chiavistello delle guardie.

E nei loro occhi di ergastolani, senza lacrime, coperti penosamente da flosce palpebre, si erano impresse da tempo alcune immagini: il cortile interno rimirato attraverso lo spioncino della porta ed uno spicchio di cielo attraverso le grate della bocca di lupo.

"Spes ultima dea". Ed infatti era solo la speranza, molto spesso, a dare qualche sussulto ed a far credere che un domani sarebbe accaduto qualcosa di nuovo.

Sempre il cronista M. G. del *"Corriere di Napoli"* citato in precedenza così descrive le sue sensazioni dopo una visita all'isolotto carcerario: *"È terribile pensare che un uomo, sia pure assassino, chiuso in un penitenziario, vi debba passare venti o trenta anni, che le torture del primo giorno si debbano ripetere nel dì successivo e poi ancora per tanti altri giorni da formare mesi e mesi, sino ad anni; ma ancora più terribile schiacciante deve essere per un condannato all'ergastolo il quale sa di non avere altro scampo che nella morte per togliersi da quei tormenti; e neanche la morte ei può avere. Quanti e quanti non hanno tentato di fracassarsi il capo nelle pareti della cella, del selciato del cortile, buttandosi dal terrazzo quando scendono nelle salette a prendere aria; ma la sorveglianza e le precauzioni delle guardie sono tali da sventare quei lugubri proponimenti; tuttavia di tanto in tanto qualcuno vi riesce..."*

UNO SCOMODO RIFORMATORE: Eugenio Perucatti

Ancor prima di essere nominato direttore a Santo Stefano, Eugenio Perucatti aveva esercitato la professione forense ed era già stato Commissario di Pubblica Sicurezza. Entra, quindi, come educatore e poi come censore negli istituti minorili della Direzione Generale Istituti di Prevenzione e Pena (1933), dove matura l'idea della risocializzazione del giovane traviato, fosse questi un semplice disadattato o già un piccolo delinquente. Studia con particolare interesse lo spirito della legislazione minorile del 1934-1937 e si appassiona all'idea della rieducazione dei minorenni autori di reati o di quelli irregolari per condotta o per carattere, attraverso un trattamento rieducativo personalizzato.

I lusinghieri risultati ottenuti negli istituti per minorenni lo incentivano a ripetere l'esperimento anche tra i delinquenti adulti ristretti nelle patrie galere, pur in mancanza di specifiche norme di legge che permettesero esplicitamente l'applicazione di concetti rieducativi tra questa popolazione carceraria. Non trova appigli tecnici o giuridici nell'allora vigente ordinamento penitenziario del 1931, ma ugualmente ritiene necessario attuare le sue "utopie", facendo riferimento ad una norma di valore superiore che se pur scritta qualche anno prima non è ancora praticamente applicata (figg. 56, 57).

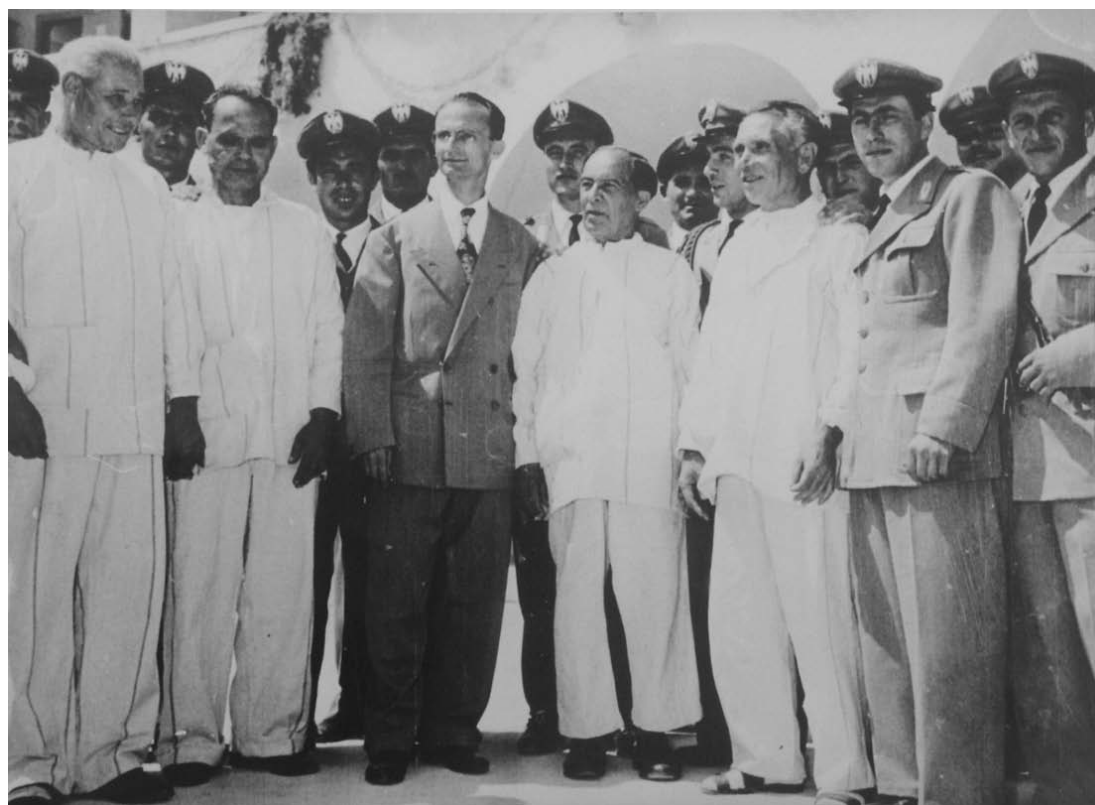
Pensa di attuare pionieristicamente il dettato costituzionale che sancisce una nuova funzione della pena, molto più favorevole per i ristretti. Si riferisce infatti al terzo comma del-

l'art. 27 della Costituzione italiana: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e*



devono tendere alla rieducazione del condannato”. Garantito dalla Carta costituzionale e forte anche della richiesta di palese bisogno proveniente direttamente dai detenuti prova a dare un diverso senso e nuova dignità alla degradante quotidianità della vita carceraria dell'isola. Ci crede fermamente e, caparbiamente, ci prova.

Erano gli anni 'Cinquanta" del XX secolo e la pena aveva esclusivamente carattere punitivo. Perucatti sin dal suo arrivo a Santo Stefano (luglio 1952), tranquillo ma ben determinato, volle dare uno scossone al sistema retributivo imperante. Iniziò con l'avere con i reclusi di Santo Stefano un rapporto molto più diretto. La sua presenza nelle sezioni, nelle officine, sui posti di lavoro era anteposta a quella del



Figg. 56, 57 – Eugenio Perucatti: un direttore scomodo (Archivio Fam. Perucatti)



Figg. 58, 59 - *Attività lavorative - anni '50*
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)

burocrate. Consigli, suggerimenti, parole di conforto e pareri, erano offerti da Eugenio Perucatti a tutti i ristretti dell'isola. Si interessava personalmente dei rapporti con le famiglie dei detenuti, si informava e forniva suggerimenti e pareri legali anche a queste. Le poche attività lavorative che si svolgevano sull'isola, da quelle agricole a quelle artigianali, dai servizi domestici al servizio di facchinaggio, dalla scuola alle pratiche religiose, al tempo libero, tutte dovevano concorrere verso il medesimo fine: l'emenda del soggetto. Per i primi tentativi di contatto con la società esterna e per le nuove attività ludiche e ricreative, fece costruire "in economia" dagli stessi detenuti, un campo di calcio, con tribune e spogliatoi, mentre in alcuni locali, addossati alle celle, fece realizzare una sala cinematografica (figg. 58-72).





E lui ci credeva, ed incoraggiava il personale di custodia, ancora non pronto a convertirsi ad una nuova concezione della pena, ricordando e spiegando loro che tali idee erano anche scolpite nel motto del Corpo degli Agenti di Custodia "*Vigilando redimere*". Spiegava loro che era sì assolutamente necessario l'attento e continuo controllo, ma che era altrettanto necessario per i ristretti e per la società fornire aiuti concreti ed opportunità di reinserimento (figg. 73, 74).

Con queste nuove idee sfidava però l'au-

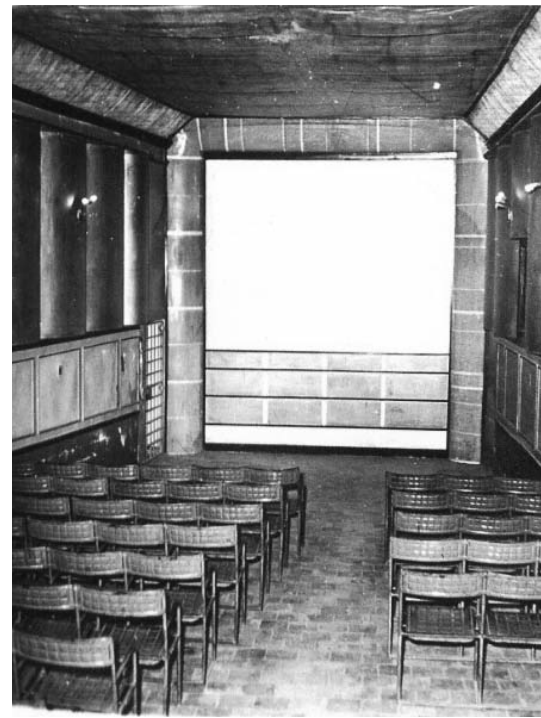


Figg. 60, 61 – Attività culturali e ricreative - anni '50 – (Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)



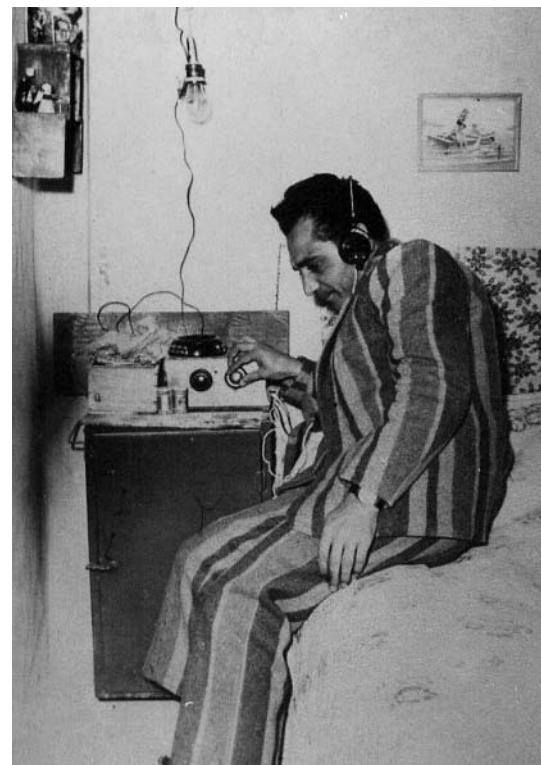
Figg. 62, 63, 64
Attività lavorative (anni '50)
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)





Figg. 65, 66 – Il cinematografo - anni '50
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)

90



Figg. 67, 68 – Attività amatoriali - anni '50
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)



Fig. 69 – La barberia - anni '50
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)



Fig. 70 – Pet therapy - anni '50
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)



Fig. 71 – *Attività di facchinaggio* - anni '50
(Archivio P.F. AGLIARDI)



Fig. 72 – *Attività culturale* - anni '50
(Archivio P.F. AGLIARDI)



Fig. 73 – Gli Agenti di Custodia - anni '50
(Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)

torità centrale che, a sua volta, nascondeva la testa fra le norme dell'ordinamento penitenziario e del codice penale, piuttosto che fare riferimento al supremo dettato costituzionale.

Consapevole che artefici di queste "stravaganti" idee dovevano essere anche le coscienze degli stessi detenuti, a monito ed incoraggiamento, su tre grandi cartelli installati lungo lo scosceso viottolo che dal malagevole attracco si inerpica con vari tornanti verso l'ergastolo, fece scrivere una trilogia di ammonimenti: *Questo è un luogo di dolore... un luogo di espiazione... ma soprattutto è un luogo di Redenzione!* (fig. 75).

Con le sue idee precorreva i tempi. Quelli che oggi nelle carceri di Fi-



Fig. 74 – Gli Agenti di Custodia - anni '50
(Archivio P.F. AGLIARDI)



Fig. 75 – Il monito di Eugenio Perucatti - anni '50 (Archivio FAMIGLIA PERUCATTI)

renze-Sollicciano e di Roma-Rebibbia sono rispettivamente chiamati il "Giardino degli incontri" e "Borgo nostro", Eugenio Perucatti li aveva già sperimentati negli anni cinquanta a Santo Stefano, dove aveva creato spazi verde (Piazza della Redenzione) (fig. 76) per permettere alle famiglie dei detenuti di poter passare insieme qualche ora al di là delle sbarre e dei cancelli.

Non tralasciò di organizzare eventi religiosi e di far seguire l'aspetto spirituale da virtuosi cappellani che riteneva fondamentali nell'opera di emenda e di riscatto sociale. Nel 1953, con solenne manifestazione, alla presenza di alte cariche istituzionali, religiose, militari e politiche fu portata sull'Isola una statua della Madonna, benedetta in Vaticano il 18 giugno dello stesso anno dal Pontefice Pio XII (Eugenio Pacelli), in occasione

dell'udienza privata riservata ai cappellani delle carceri (figg. 77-79).

Ed in effetti, quasi profeticamente, aveva anticipato di almeno vent'anni quanto sarà poi sancito dal nuovo Regolamento penitenziario del 1975: recupero sociale, apertura verso la società esterna, maggiori contatti con le famiglie.

L'opera filantropica di Eugenio Perucatti era sconfinata tanto che, contemporaneamente all'idea di recupero dei criminali, avviò un'altra campagna: l'abolizione della pena dell'ergastolo, suggerendo al suo posto l'alternativa della *pena condizionalmente perpetua*. Scrisse a tutti, cardinali, uomini politici, governanti, magistrati, avvocati, ed a tutti inviò copia del suo scritto³⁶, dove aveva magistralmente analizzato ed esposto quanto fosse incivile e pericolosa questo tipo di pena. Nel febbraio del



Fig. 76 – Spazio verde "Piazza della redenzione" (cartolina illustrata)

³⁶ EUGENIO PERUCATTI (1956), *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*, Editori Fratelli Perucatti, Gaeta.



96



Figg. 77-79 - Funzioni religiose (Archivi: M. GIUSTIZIA, PERUCATTI, PARENTE)

1956 fu addirittura ricevuto al Quirinale. Si appellò da vero pioniere (forse fu uno dei primi a farlo) alla giovane Costituzione italiana. Ricordò e spiegò a tutti, sia in incontri formali che fra amici, il dettato del terzo comma dell'art. 27: umanizzazione della pena e rieducazione del condannato: *“La disumanità della pena dell'ergastolo, asseriva Perucatti, non sta nel fatto di minacciare ad un indivi-*

duo di fargli terminare la sua vita in carcere, qualora continuerà ad essere delinquente, ma nel fatto di non offrirgli la possibilità di riscattarsi, modificandosi. In questo senso io penso possano conciliarsi le esigenze della remora al delitto con le ragioni di umanità; la soluzione la più giusta e la più equa: pena condizionalmente perpetua”.

Appena un decennio dopo la nascita del *“Manifesto di Ventotene”*,

dal vicino isolotto di Santo Stefano, Eugenio Perucatti, un giurista scomodo, un filantropo di trincea, lanciava un altro forte appello: l'umanizzazione della pena ed il recupero del condannato! Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Può darsi che i tempi non fossero ancora maturi ed autorità e opinione pubblica, anchilosati nello stantio mondo di pregiudizi, egoismi e false convenzioni sociali, restarono sempre più ben ancorati al fine retributivo della pena: *punitur quia peccatum est!*

Promoveatur ut amoveatur! e lo scomodo Eugenio Perucatti, nel luglio del 1960, fu trasferito sulla terra ferma a dirigere la Casa penale di Turi ed in seguito a Roma, in un comodo ufficio del Palazzo ad interessarsi nuovamente del settore minorile.

Il naturale destino dell'isola non doveva essere modificato dagli uomini che invece, inconsciamente, ne perpetuarono la destinazione. Santo Stefano continuò, ancora per qualche anno, ad essere luogo dove far vegetare solo criminali di un certo calibro. Quell'ergastolo definito inferno a cielo aperto, bolgia infernale, continuerà ad essere considerato tale fino al 2 febbraio 1965, data della sua chiusura. Santo Stefano resterà tale come nel ricordo di chi vi aveva trascorso parte della detenzione, anche nell'ultimo periodo del suo funzionamento: *"Veniva fatto di pensare che sarebbe stata meno penosa la condanna a morte; meglio morire in una volta sola invece di venire distrutti giorno per giorno senza speranza"* (L. PODDA, 1976).





PARTE QUINTA

IL COLPEVOLE ABBANDONO

RES NULLIUS (L'abbandono)

Fiera e maestosa nella sua mole, a poco più di trent'anni dalla sua chiusura, la struttura di Santo Stefano giace immobile come un leone ferito. Giace, ferita ed indifferente, moribonda, in quell'oblio che la natura, quasi per una maledizione atavica, ha voluto relegare assieme allo scoglio su cui prepotentemente si erge, abbandonata a se stessa, al suo destino, all'inclemenza del tempo ed alla mano vandalica dell'uomo, pronta a distruggere e capace di divellere tutto per portar via un qualsiasi "souvenir" (figg. 80, 81).

Struttura esiliata ancor oggi, come vi sono stati esiliati i suoi ospiti che hanno sofferto dignitosamente la solitudine naturale e l'isolamento umano. Struttura ed isola dove sembra perpetuarsi il fine assolutistico della pena, oltre a quello deterrente del soggetto e non della società che, lontano dall'isola, vi ghettizzava con la scusa di ripulire le città da pessimi soggetti o da politici facinorosi. Una volta era l'autorità ad esiliarvi gli uomini, mentre oggi quasi per una strana oscura vendetta sembra siano gli uomini a voler esiliare la struttura e l'intera isola.



Fig. 80 – *Quello che resta dell'esterno* - 2003 - (Archivio A. PARENTE)



Fig. 81 – *Quello che resta dell'esterno - 2003* (Archivio A. PARENTE)

Il primo impatto abbastanza scioccante è il sistema di “non attracco” all’approdo Marinella. Dalla imbarcazione che aspetta l’onda buona, bisogna saltare sullo scoglio viscido, dove non vi sono sostegni di alcun genere, e bisogna fare necessariamente affidamento sulle proprie capacità di equilibristi.

Dopo l’approdo si notano un cancello divelto ed i ruderi di un deposito di primo stivaggio ricavato in una grotta naturale. Durante l’arrampicata per il tortuoso sentiero lastricato di grosse pietre laviche, alcune incise dai detenuti (figg. 82, 83) con i propri nomi, si notano alcuni fatiscenti edifici: l’ex faro, l’ex cisterna, l’ex centrale elettrica, l’ex forno, l’ex barberia, l’ex spaccio, l’ex teatro e tanti altri “ex edifici”, una volta necessari per la conduzione autarchica della cittadella carceraria.

La vecchia palazzina degli alloggi e dell’ufficio postale ha le mura sbricio-

late e gli infissi che dondolano al vento. Tutto è abbandonato, tutto è a portata di tutti, tutto è portato via da tutti.

Nel suo complesso, salvo qualche piccolo intervento estemporaneo, non rientrando tra l’altro, in un pianificato programma di recupero, anche la vera e propria struttura carceraria versa in uno stato di totale abbandono. Mura cadenti, porte e finestre divelte, grate sfabbricate, archi pericolanti, parte della sezione circolare esterna delle celle di punizione addirittura franata, erbe infestanti, rovi che si arrampicano lungo le mura perimetrali, e lucertole, topi e serpenti che vi si rintanano indisturbati (figg. 84-87).

L’inclemenza del tempo e la vandalica mano dell’uomo stanno distruggendo un gioiello architettonico, unico al mondo.

Che scempio, quante colpe, quanti ridicoli scaricabarili tra competenze ed incompetenze, tra Enti locali e Mi-



Figg. 82, 83 – *Incisioni sul basalto* - 2007 (Archivio A. PARENTE)

nisteri. Quanti misteri, quante responsabilità, e quanti responsabili che non pagano per tale scempio, ma che continuano a biascicare promesse pre elettorali.

La coscienza di ognuno di noi, in particolare di chi ha visitato “la città della carceraria di Santo Stefano”, deve far riflettere e deve far uscire i responsabili da quel colpevole tor-

pore e dalla politica degli struzzi che tanti danni arreca alla società. L'Ergastolo dovrà, invece, essere civilmente considerato bene dell'umanità presente e maggiormente di quella futura. Continuare, però, ad illustrare l'abbandono e le colpe degli irresponsabili è come rigirare il coltello nella piaga di un ferito grave. Concludo, non prima però di aver ri-



Fig. 84 – *Quello che resta dell'interno* - 2007 (Archivio A. PARENTE)



102



Figg. 85, 86 – *Quello che resta dell'interno* - 2007 (Archivio A. PARENTE)



Fig. 87 – Quello che resta dell'interno - 2007 (Archivio A. PARENTE)

portato quanto colto e denunciato dalla studentessa Michelle Picciolo, per la compilazione della propria tesi di laurea, che deve risuonare come monito per tutti: *“La visita del carcere si rivela affascinante: la struttura, benché molto rovinata, è di quelle che tolgono il fiato, tra questi archi e questi corridoi è ancora viva la presenza dei tanti detenuti e delle tante sofferenze che vi hanno abitato. E mentre mi aggiro lungo i muri di quello che sembra essere un enorme viso di vecchio senza più denti, ho come l'impressione di trovarmi nel sogno di Bentham. E allora il fatto che Michele Foucault non abbia mai menzionato questa realizzazione nelle sue ricerche relative al Panopticon mi sembra ancora più inspiegabile... Chi come me ha visitato il carcere di Santo Stefano non può non aver lasciato l'isola con un profondo senso di rabbia nei confronti dei responsabili di così tanto degrado. È uno scempio: l'Ergastolo non è stato dimenticato solo nei libri che trattano del Panopticon, ma anche dalle amministrazioni comunali che invece avrebbero dovuto valorizzare quest'opera architettonica. Mi*

chiedo se di questo passo verrà mai creata una seria attività turistica e didattica nell'isolotto, che per il momento sembra destinato a rimanere sempre mortificato perché soffocato dalla disorganizzazione o forse dall'incompetenza delle autorità locali...

... Credo che sia desiderio di tutti che al più presto il complesso carcerario venga opportunamente restaurato nel rispetto del suo straordinario valore storico architettonico, senza stravolgere le strutture originarie e soprattutto senza dimenticare, per un eventuale riuso, il tributo di sangue che vi è stato versato da tante persone. Quel che è certo è che sia la qualità architettonica dell'opera – unica in Italia a tradurre così fedelmente lo schema panottico – sia il dovere civile verso coloro che hanno consumato parte più o meno lunga della loro vita dietro a quelle mura, impongono di salvare comunque l'edificio dalla distruzione. Perché conservare i luoghi significa conservare la memoria degli uomini e delle cose, cioè, in ultima analisi, il senso della nostra storia”.

Cos'altro c'è da aggiungere?

L'ARCHEOLOGIA PENITENZIARIA

Il degrado che ha subito l'intera isoletta non permette assolutamente di cogliere l'imponente portata della costruzione che vi si erge marziale.

L'Ergastolo, un edificio da salvare con urgenti ma mirati interventi, una costruzione che non può interessare solo gli studiosi dell'istituzione, atta, come dice Foucault solamente a "sorvegliare e punire" o gli storici che ne studiano la matrice funzionalistica, ovvero "utopica" dell'architettura, ma l'intera società civile. L'interesse per Santo Stefano non si esaurisce, inoltre, negli atti della memoria di storia patria che illustrano aspetti delinquenziali o patriottici o politici della nostra Nazione. Il panottico di Santo Stefano, come autorevolmente sostenuto da P.L. Cervellati è invece da annoverare e catalogare nella storia della cultura e dell'architettura italiana sia per la forma, l'impianto e la tipologia, sia per il suo inserimento urbanistico e paesaggistico, quindi per la sua storia di autentico monumento.

Non è possibile che ancora oggi, a due secoli esatti dalla sua edificazione ed a quaranta anni dalla sua chiusura, non riconosca a questo «Ergastolo» un fascino artistico particolare, perché raro esempio di peculiare organismo architettonico.

L'architetto Andrea Casarrubea, altro studente tesista in architettura, nei nostri incontri, mi parlava di questa struttura magnificandone l'opera architettonica e storica con parole che hanno sicuramente lasciato in me quella voglia di non demordere e di continuare a sostenere l'idea di un suo pronto recupero, per noi e per i

nostri posteri. In effetti, diceva Casarrubea, gli esempi di organismi architettonici che nel corso della propria storia hanno vissuto trasformazioni ed evoluzioni molto complesse sono, nella storia dell'architettura, quasi più la regola che l'eccezione, eppure raramente essi testimoniano la propria vicenda costruttiva con una chiarezza tanto lineare, con una sincerità tanto convincente come l'ergastolo di Santo Stefano e, altrettanto raramente il frutto di un continuo processo evolutivo si è esplicitato infine in un insieme così coerente, così compiuto in se stesso. Se c'è un paragone che viene spontaneo fare, pensando all'ergastolo nella sua configurazione quale adesso ci appare, esso è inevitabilmente quello di uno di quei protoorganismi cellulari che si sviluppano per mezzo di continue autogerminazioni ed aggregazioni con altri organismi, ma in cui il risultato di quei processi è così omogeneo da far credere siano stati pensati così fin dall'inizio. Merito questo di una storia architettonica fatta di continui ampliamenti ed aggiunte ad un progetto iniziale la cui disarmante semplicità e completezza formale non venne mai negata né stravolta nei secoli. Ecco, infatti, che l'aggiunta dei due corpi laterali destinati alle infermerie, alla mensa del personale ed altri servizi, genera quasi un coronamento al corpo centrale originario, fruttando la creazione di due cortili interni, che non sono assolutamente spazio di risulta, ma che verranno anch'essi utilizzati per la dislocazione di altri servizi (fig. 88).

Oggi, nonostante il pessimo stato di conservazione, il visitatore che ha la fortuna di accedere all'Isola ed a questo "monumento", non può che restare

senza parole, attonito, incredulo e meravigliato di fronte ad una tale struttura architettonica. La sensazione maggiore che coglie il visitatore che giunge all'ergastolo per la prima volta ed accede al cortile principale dopo esser transitato per il passaggio voltato ed il piccolo spazio del cortiletto anteriore è immancabilmente la sorpresa unita ad un senso di monumentalità scarna e discreta. Qui, di fronte allo spazio che gli si apre davanti repentinamente, alla luce che lo coglie all'improvviso con una teatralità intimamente settecentesca, il visitatore rivive le stesse identi-

che impressioni visive, sia pure naturalmente con un ben diverso stato d'animo, che percepirono nel secolo scorso i patrioti napoletani ed i loro ignoti compagni di sventura e di prigionia. È forse questo testamento emotivo, conclude l'amico Casarrubea, la maggiore ricchezza tramandataci dall'Ergastolo di Santo Stefano.

Esempio di architettura penitenziaria da ricomprendere «nell'archeologia penitenziaria» a difesa di un patrimonio culturale di tutti, ma che, per colpa di pochi, può andare irrimediabilmente distrutto.

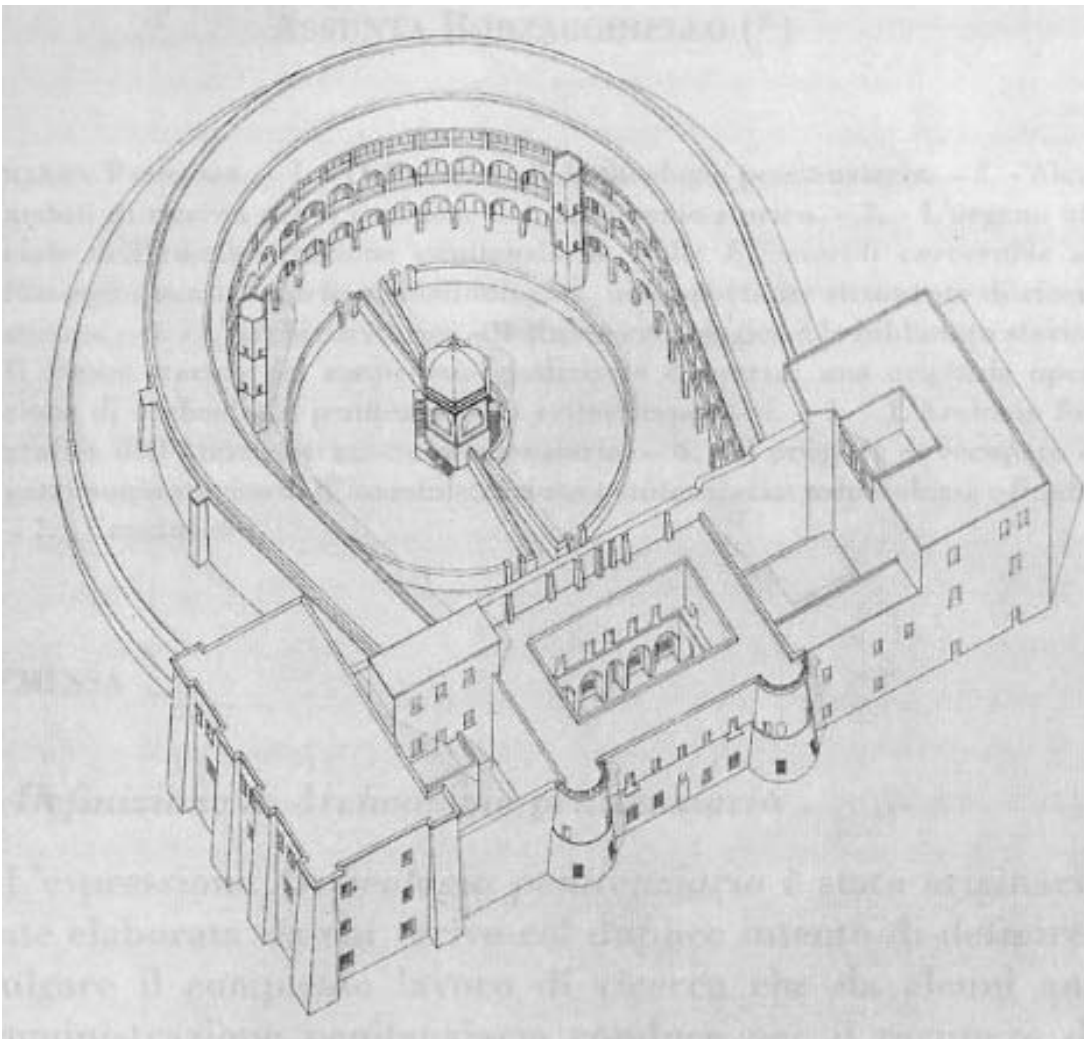


Fig. 88 – Assonometria (A. CASARRUBEA)

**RIFLETTENDO
AD ALTA VOCE**

L'idea molto più vasta, quella cioè del recupero e della salvaguardia di alcuni storici edifici carcerari che, allo stato, versano in condizione di totale abbandono, porta inevitabilmente a riflettere su momenti di storia della nostra società. È appunto da questa riflessione che nasce un forte grido di allarme rivolto alle competenti Autorità, affinché procedano velocemente alla salvaguardia del nostro passato ed a fare proposte concrete per la realizzazione di questo nuovo tipo di "archeologia penitenziaria".

Disciplina questa che, al momento, può sembrare molto lontana dall'archeologia intesa in senso stretto. Può anche sembrare incompatibile con le scienze che studiano l'antichità ma ne è indubbia la sua notevole importanza dal punto di vista storico e sociale. Traendo appunto le conclusioni dall'esame dei monumenti, dagli oggetti e dalle tracce di ogni genere giunte fino a noi dai secoli passati che possiamo conoscere le nostre origini. Mutuando le parole del giurista napoletano Francesco Mario Pagano, che diceva che bastava sfogliare le pagine del codice penale per conoscere la civiltà di un popolo, noi aggiungiamo che la civiltà di un popolo è possibile conoscerla anche attraverso lo studio del suo sistema penitenziario.

Per meglio conoscere le sofferenze e le pene, è necessario visitare e studiare oggetti, strutture, monumenti e quant'altro è stato realizzato nel corso dei secoli per alleviarle. Dal-

l'osservazione delle strutture edilizie e dei suoi spazi si possono desumere, quindi, i progressi avuti nell'evoluzione delle finalità della pena della privazione della libertà.

Risulta, però, non facile studiare il passato se giornalmente questo viene distrutto, cancellando o trascurando – anche senza volerlo - testimonianze di altissimo interesse storico e filantropico giunti a noi sotto forma di oggetti e/o di strutture.

Capita spesso che il nostro passato viene cancellato proprio da inappropriate ed avventate opere di ristrutturazione, anche se dettate da urgenti e necessari problemi contingenti di sicurezza e di sovraffollamento, come non è difficile imbattersi in resti di antichi siti distrutti per far posto a nuovi ed anonimi agglomerati. Il passato viene cancellato, non solo con la distruzione portata avanti anche per avidità e per interessi i più svariati (politici, economici e privati), ma anche con il non intervenire appropriatamente con specifiche opere di restauro conservativo. La storia delle strutture carcerarie viene cancellata anche con la restituzione al «Demanio» di opere di grande valore architettonico. Successivamente alcune di queste sono recuperate per altri scopi, altre, invece, sono poi abbandonate al loro destino di ruderi che l'inclemenza del tempo, le avversità naturali e la famelica mano dell'uomo, distruggeranno irrimediabilmente.

Numerosi sono i castelli e le fortezze, altrettanti numerosi sono i monasteri ed i palazzi nobiliari che hanno funzionato come prigioni, ma quanti di questi sono ora da considerare testimonianze di un'epoca e di

un modo di considerare l'Uomo delinquente? Altrettanto numerosi e famosi sono gli artisti che si sono cimentati nel progettare prigioni. Pensiamo a Vitruvio Pollione architetto e trattatista romano del I sec. a.C.; con un bel salto nel tempo arriviamo al Filarete, ad Andrea Palladio, a Giorgio Vasari il Giovane, a Pietro Cataneo a Vincenzo Scamozzi, a Leon Battista Alberti, tutti architetti e trattatisti rinascimentali che, nei progetti delle loro "città ideali", hanno previsto, a fianco di altri edifici pubblici, anche le prigioni. Pensiamo, poi, a Carlo Fontana, a Ferdinando Fuga, al nostro Francesco Carpi e a tanti altri architetti fino ai nostri giorni, a Ridolfi, a Quarone, a Frankl, a Michelucci e non da ultimo a Sergio Lenci.

Quante tristi storie, quante sofferenze sono racchiuse tra le mura di una prigione? Dai graffiti apposti sulle pareti delle celle possiamo rilevare momenti di vita vissuta, rabbia, veleni, rancori, amori, passioni che il carcerato ha voluto tramandare ai posteri. Sono graffiti, o meglio, sono tatuaggi murari, in quanto, come i tatuaggi del corpo, anche questi trasudano sangue. Quindi, testimonianze vive di uomini che hanno sofferto nella solitudine di una cella e che hanno voluto trasmettere sensazioni e storie a futura memoria (A. PARENTE, 1998).

Anziché pensare alla soluzione più semplice quella di "vendere il manufatto con asta pubblica" (fig. 89), perché non si pensò di intervenire, finché in tempo, per salvare dalla sicura distruzione questa rara ed interessante testimonianza? Perché non creare a fianco dell'archeologia del

territorio, di quella subacquea, e di quella industriale, anche l'archeologia penitenziaria?

Si tratta di salvare strutture carcerarie che hanno segnato, nel mondo intero, momenti nuovi, date storiche, rivoluzioni copernicane sia come tipologia edilizia sia come sistemi di gestione della prigione. Momenti nuovi e teorie filosofico-penitenziarie all'avanguardia, nati in Italia, ma per niente conosciuti, se non a pochi addetti ai lavori.

Non possiamo dimenticare che anche l'antico carcere è un luogo della memoria e, quale luogo della memoria del tessuto urbano deve essere rispettato e non violentato ed isolato, ma deve essere recuperato e non distrutto o abbandonato. La volontà di procedere al recupero non dovrà essere, però, solo un timido segnale della volontà di pochi che si battono per il restauro e quindi per un appropriato riuso per la collettività. Occorre, ora più che mai, che tale volontà non resti solamente una timida promessa, quanto invece tutto ciò dovrà tramutarsi in uno sforzo che Enti statali e locali dovranno fare, in modo che, procedendo organicamente nel recupero dei centri storici dell'intero tessuto di edilizia privata e pubblica, anche il «carcere» possa concorrere a costituire l'insieme del patrimonio culturale che il passato ci ha consegnato.

Il carcere, quindi, al fianco di altre opere architettoniche, dovrà essere considerato come risorsa e come bene "irriproducibile", non permettendo a nessuno di farlo perdere, pena la sparizione della memoria e del senso della nostra storia.

Oggi più che mai, in un'epoca nella quale l'uomo pur vivendo in una fase di confusione e di disorganicità, pur se distratto sempre più da altri interessi e dal dinamismo della civiltà attuale, sente inconsciamente il bisogno di una dimensione umana che poi spesso cerca nell'ambiente e nelle cose che lo circondano. L'uomo malgrado tutto avverte che quelle strutture architettoniche costruite nel passato e che violentemente contrastano con la discontinuità figurativa del

contemporaneo, risultano in armonia con se stesso e con la voglia di cercare nella storia e nelle testimonianze del passato risposte ai propri dubbi.

Non bisogna poi dimenticare quali benefici potrebbero giungere dall'idea di sfruttamento dell'archeologia carceraria.

La cittadella carceraria di Santo Stefano ha tutte le carte in regola, ha le potenzialità per essere inserita nei circuiti museali internazionali di grande richiamo turistico e scientifico.

MOD. 3
F. 371

Ventotene
S. Stefano

198312 MOD. 3

Roma 19

Ministero delle Finanze
DIREZIONE GENERALE DEL DEMANIO

AL L'INTENDENZA DI FINANZA DI
LATINA

Divisione XVI
Prot. N. 160913

Segue Allegato al Foglio del 5.3.1973
N. 162744/72

OGGETTO: Isola di S. Stefano di Ventotene - Ex reclusorio -
Vendita - Scheda 247/1973

IT 499527 Prot. Class.
1-20-2

e, p.o.

- AL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
Direzione Gen. per gli Istituti di
Prevenzione e Pena
ROMA
(Rif. nota 27.3.1973 n. 497658/1.20.2.)

- ALL'UFFICIO TECNICO ERARIALE DI
ERGASTOLO LATINA
Rome II

DIREZIONE GENERALE
ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENNA
16 MAG. 1973
Prot. Class.

FACENDO SEGUITO AL FOGLIO N. 162744/72 DEL 5.3.1973 DI QUESTA DIREZIONE GENERALE, SI COMUNICA CHE IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, CON DISPACIO N. 497658 DEL 27.3.1973, HA FATTO PRESENTE CHE LA DISMISSIONE DELL'IMMOBILE IN OGGETTO DEVE INTENDERSI DEFINITIVA.

In relazione a quanto sopra si comunica che, date le condizioni di avanzata faticenza in cui versa l'immobile (condizioni messe in rilievo nella relazione dell'U.T.E. trasmessa con nota 12.7.1972 n. 10620 di di codesta stessa Intendenza), questo Ministero è venuto nella determinazione di disporre la vendita del complesso demaniale ai pubblici incanti.

MOD. 7
F. 373-A

Seguito al n. 162744 del

- 2 -

Codesta Intendenza, pertanto resta autorizzata a bandire la relativa asta pubblica sulla base di un prezzo pari al valore che l'U.T.E. attribuirà al compendio a data corrente in aggiornamento del precedente di L. 117.000.000.

Nel richiamare le disposizioni contenute nella legge 24.12.1908 n. 783, sull'alienazione dei beni patrimoniali dello Stato, nel relativo Regolamento approvato con R.D. 17.6.1909, n. 454 e successive modificazioni, si reputa opportuno precisare quanto segue:

- 1) l'asta pubblica dovrà essere tenuta con il sistema della candela vergine;
- 2) l'avviso d'asta, al quale dovrà essere data la massima pubblicità, dovrà essere inserito nel foglio Annunzi Legali della provincia e sulla Gazzetta Ufficiale e dovrà, inoltre, essere pubblicato nell'Albo Pretorio del Comune (tale pubblicazione dovrà essere rinnovata tre volte consecutive, preferibilmente in giorni festivi);
- 3) dell'avviso d'asta dovranno essere trasmessi due esemplari a questo Ministero ed altri esemplari dovranno essere inviati alla Società HERMAGOR S.A.S. di Agolini Pietro domiciliata in Roma via A. Farnese 9 che ha fatto domanda di acquisto e a quanti altri si presume possano avere analogo interesse.

Si resta in attesa di ricevere quattro copie autentiche del verbale di aggiudicazione una delle quali debitamente documentata per gli ulteriori adempimenti di competenza di questo Ministero.

IL MINISTRO
Elio Valsecchi

Fig. 89 - Vendita all'asta pubblica dell'Ergastolo (A.C.S. - MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - ROMA).

PARTE SESTA

QUALE DOMANI?

DA ISOLE D'ESILIO AD ISOLE DI LIBERTÀ

A duecento anni dalla sua costruzione e a circa cinquanta dalla sua dismissione da "luogo di dolore", l'Ergastolo di S. Stefano di Ventotene lotta per un suo riscatto morale e sociale.

Da più parti e oramai da tempo, però, le chimere del Settembrini prima e degli antifascisti poi sembrano aver fatto breccia nei cuori dei filantropi e degli ambientalisti e nelle menti di uomini politici e di giuristi. Inizialmente, la chiusura delle strutture per l'esecuzione delle pene private delle libertà (ergastolo e reclusione con i ferri, domicilio coatto) e poi lo stesso istituto giuridico dell'ergastolo sono stati finalmente messi in discussione.

Ma per Santo Stefano di Ventotene, quale domani? Come poter finalmente utilizzare un antico carcere ed un brullo e scosceso isolotto? Il dilemma non è indubbiamente di facile soluzione. L'isolamento dalla terra ferma, la esigua superficie (circa 28.000 metri quadrati), le grosse difficoltà di attracco, i diversi diritti di proprietà insistenti sulla superficie, creano certamente una serie insormontabile di ostacoli alla proposizione di idee di riutilizzo.

La storia dell' "Ergastolo", la suggestione della storia dei suoi ospiti, la bellezza ingenua e vergine del sito, la serafica tranquillità sia di Santo Stefano che della vicina isola madre

di Ventotene, sono invece di forte ed incomparabile interesse per cercare soluzioni alternative all'abbandono ed al degrado in cui oggi versano miseramente lo scoglio e le sue pertinenze.

Nello spazio di poche centinaia di miglia quadrate del *Mare Nostrum*, fin dall'antichità, due gruppi di isole comprese nell'arcipelago campanoponziaco si contendono due funzioni opposte: la felicità e l'infelicità.

Isole felici quali Ischia e Capri, dove gli imperatori romani costruivano le loro residenze estive ed isole infelici (Ponza, Palmarola, Zannone, Ventotene e Santo Stefano), dove gli stessi imperatori facevano confinare al domicilio coatto nemici e parenti scomodi. Luoghi di riposo, svago, e divertimento le prime, luoghi di esilio, tribolazioni e pene le altre. È pur vero che l'imperatore romano Tiberio, spesso per sollazzo suo e della sua corte, faceva precipitare dall'alto della sua villa a Capri i suoi servi e gli schiavi infedeli, i prigionieri, i nemici e le sue amanti, fino al mare (*precipitatio e saxo*). Ma senza dubbio a Capri è sempre prevalente il mistero della felicità eterna, della spensieratezza, del godimento.

Su Ventotene (l'antica Pandataria) e su Santo Stefano (l'antica Partenope), situate a poche decine di miglia dalle isole di Capri e di Ischia, ha, invece, sempre aleggiato una sorta di atavica maledizione ed una triste fama di sofferenze, morte e domicili coatti.

Come dimenticare la presenza a Ventotene degli antifascisti Eugenio Colorni, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Sandro Pertini e tanti, tanti altri che vi furono confinati per le loro idee non "inquadrate"? Come non ricordare i casermoni che furono costruiti appositamente per ospitarvi tanti antifascisti?

Oggi purtroppo degli originari tredici grossi padiglioni della cittadella confinaria, costruiti nel 1939 dalla ditta Cidonio (figg. 90, 91), per espresso ordine di Mussolini, ne resta appena uno a tragica testimonianza. Potevano contenere settecento confinati ma ve ne furono stipati, a partire dal 5 giugno 1940, oltre ottocento tra comunisti, socialisti ed anarchici, per il cui controllo fu stanziato sull'isola un piccolo esercito di 350 uomini armati, tra carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e militi.

Molti esponenti dell'antifascismo, alcuni più noti altri un po' meno,



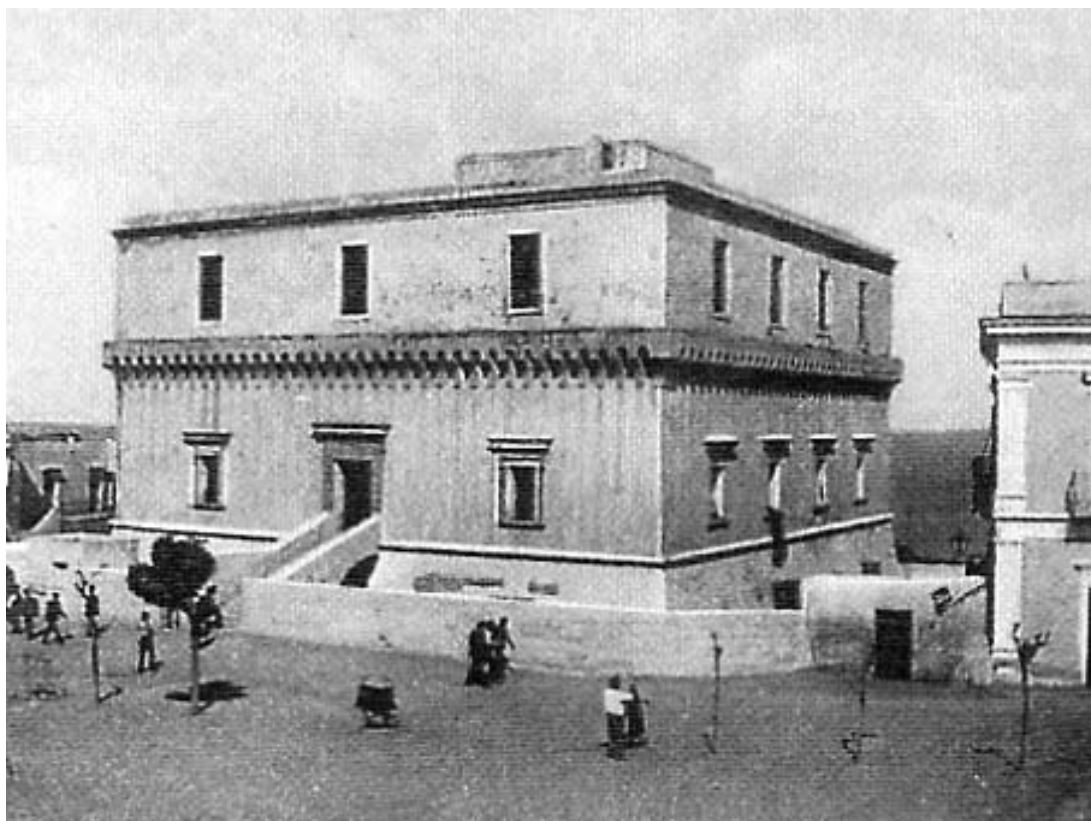
passarono parte della loro vita tra la cittadella confinaria di Ventotene e le mura delle celle nell'ergastolo di Santo Stefano. Anche se con il tempo il crudo scenario di angherie fisiche, di soprusi, e mortificazioni morali si era in parte stemperato, non venne meno il tentativo di affidare all'ergastolo l'ingrato compito di cercare di soffocare ogni velleità di libera espressione contrapposta a qualsiasi forma di tirannide.

Quest'ultima triste fase delle due isole inizia con l'emanazione della Legge di Pubblica Sicurezza del 1926.

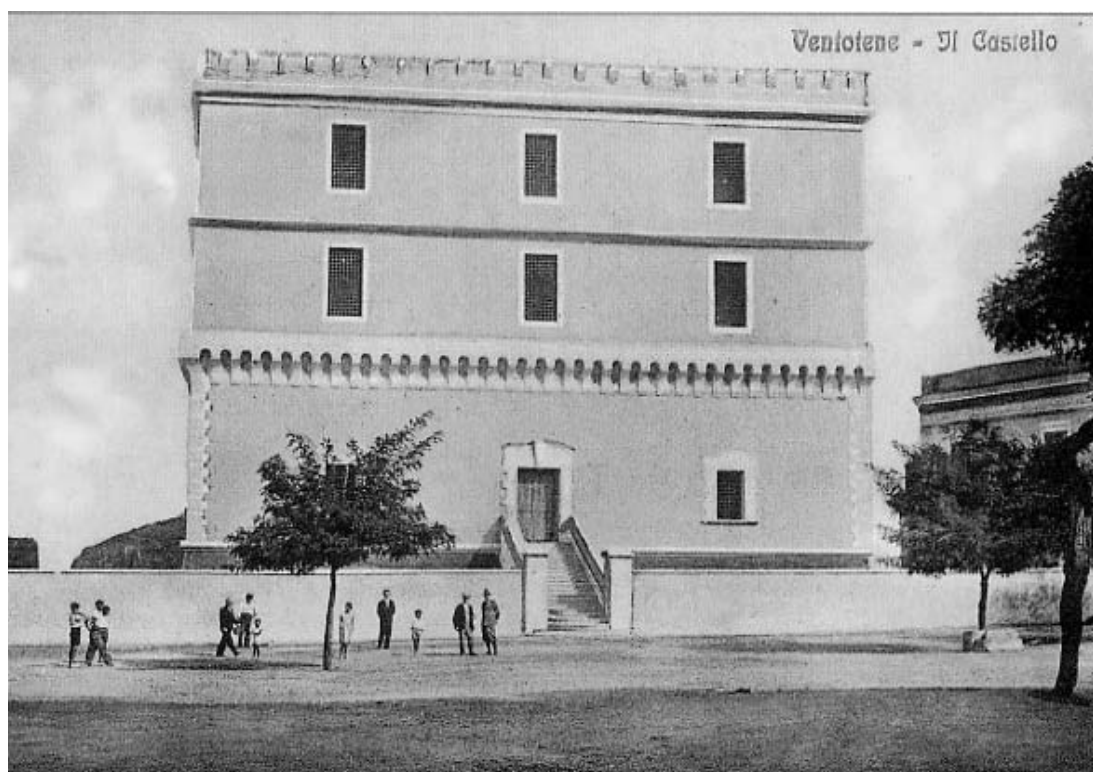
Ventotene e Santo Stefano a seguito di queste leggi vengono stipate di confinati e prigionieri politici. Per poter ospitare questa massiccia affluenza di oppositori al regime nel 1932 fu necessario sopraelevare di due piani la vecchia torre borbonica (figg. 92, 93) e utilizzare molte celle dell'ergastolo. In un secondo tempo, nel 1938, a seguito della chiusura della colonia di Ponza, vennero trasferiti a Ventotene moltissimi altri



Figg. 90, 91 – La cittadella confinaria di Ventotene (Genio Civile Latina)



111



Figg. 92, 93 – *La torre-municipio* (cartoline illustrate)

prigionieri e confinati, per cui si rese necessario costruire, come già accennato, la "cittadella confinaria". Negli anni '40 si contavano sull'isola oltre 800 confinati. Ottocento persone che avevano lottato e continuavano a lottare per la libertà.

IL MANIFESTO DI VENTOTENE

Anche la vicina isola di Ventotene ritornerà ad ospitare gente indesiderata alle "teste coronate" ed al "fascio", che farà di Ventotene nuovamente isola di esilio coatto per intellettuali e per oppositori al regime. Circa ottocento individui, rinchiusi tra le mura dell'Ergastolo di Santo Stefano ed i casermoni della "cittadella confinaria" di Ventotene lasceranno sull'isola ed alla nazione intera, un segno indelebile delle loro idee di libertà e di unione dei popoli europei, con la nascita del famoso "Manifesto di Ventotene".³⁷

Furono, infatti, proprio alcuni di questi individui che durante la loro permanenza al domicilio coatto sull'isola, pensando alla "Libertà", idearono e scrissero pagine sublimi di memorie e di ideali di libertà e di unione fra i popoli. Appunto in questo contesto, a Ventotene, tra il 1941 ed il 1942, fu redatto un documento che sarà poi la pietra miliare per la nascita della futura Comunità Europea.

Il cosiddetto "Manifesto di Ventotene", prende così vita dalla preziosa collaborazione di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi

Perché fosse distribuito clandestinamente sul continente in forma ciclostilata, il Manifesto, che origi-

nariamente era intitolato: "*Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*" fu fatto uscire dall'isola, nel 1942, da Ada Rossi, moglie di Ernesto, con un astuto stratagemma. Nel successivo gennaio del 1944 con una introduzione di Colorni, venne pubblicato a Roma e fatto circolare anche a Milano e in Svizzera, da Ursula Hirschmann.

La lontananza dalla politica attiva, il ripensamento dei propri errori e delle posizioni individuali, l'ansia della liberazione, fecero maturare in tutti l'idea nuova di proiettarsi, quale obiettivo primario, verso una politica più internazionale, pensando appunto, ad una federazione europea, rispetto ad ogni altro obiettivo politico e sociale. Ed in tal senso andava spostata quella linea di divisione tra progresso e reazione dal campo nazionale al campo internazionale.

Altiero Spinelli, artefice principale del "Manifesto", aveva trascorso circa quindici anni del suo confino a studiare appunto quanto andava scrivendosi sulla federazione degli stati. Punto di riferimento privilegiato per Spinelli fu Luigi Einaudi che nel 1918 aveva pubblicato sul Corriere della Sera degli articoli contro la Società delle Nazioni ed a favore di una federazione europea. Appunto tramite gli scritti di Einaudi, Spinelli venne a conoscenza dei "*Federalist Papers*" di Hamilton, Jay e Madison. Aveva letto e tradotto in italiano, durante quegli anni, "*The economic causes of war*" di L. Robbins e quanto altro pubblicato a Capolago.

³⁷ "... MENTRE RIVENDICANO TUTTI I MOTIVI DI LIBERTÀ ISTITUZIONALE SOCIALE E NAZIONALE CHE COSÌ HAN FERMA-MENTE DIFESO NELLE GALERE, NEL CONFINO E NELL'ESILIO ED AUSPICANO INSERIMENTO DELL'ITALIA NEL QUADRO DI UNA LIBERA EUROPA RECLAMANO IMMEDIATA LIBERAZIONE CONDANNATI E RELEGATI POLITICI ...". Stralcio del telegramma scritto da Sandro Pertini e controfirmato da Altiero Spinelli, Francesco Fancello, Pietro Secchia, Mauro Scocimarro, Lazar Fundo, Ante Babich e Antonio Francovich inviato il 7 agosto 1943 a Badoglio.

L'idea del federalismo europeo, all'inizio, non trovò molti sostenitori, neanche tra gli uomini di sinistra. Fu solo nell'agosto del 1943, dopo la liberazione di molti confinati politici, che in casa di Mario Alberto Collier a Milano, ad opera di un gruppo di amici tra cui Spinelli, Colorni, Rossi Ginzburg, Hirschmann (una ventina di persone) nasceva formalmente il Movimento Federalista Europeo (M. F. E.) (fig. 94).

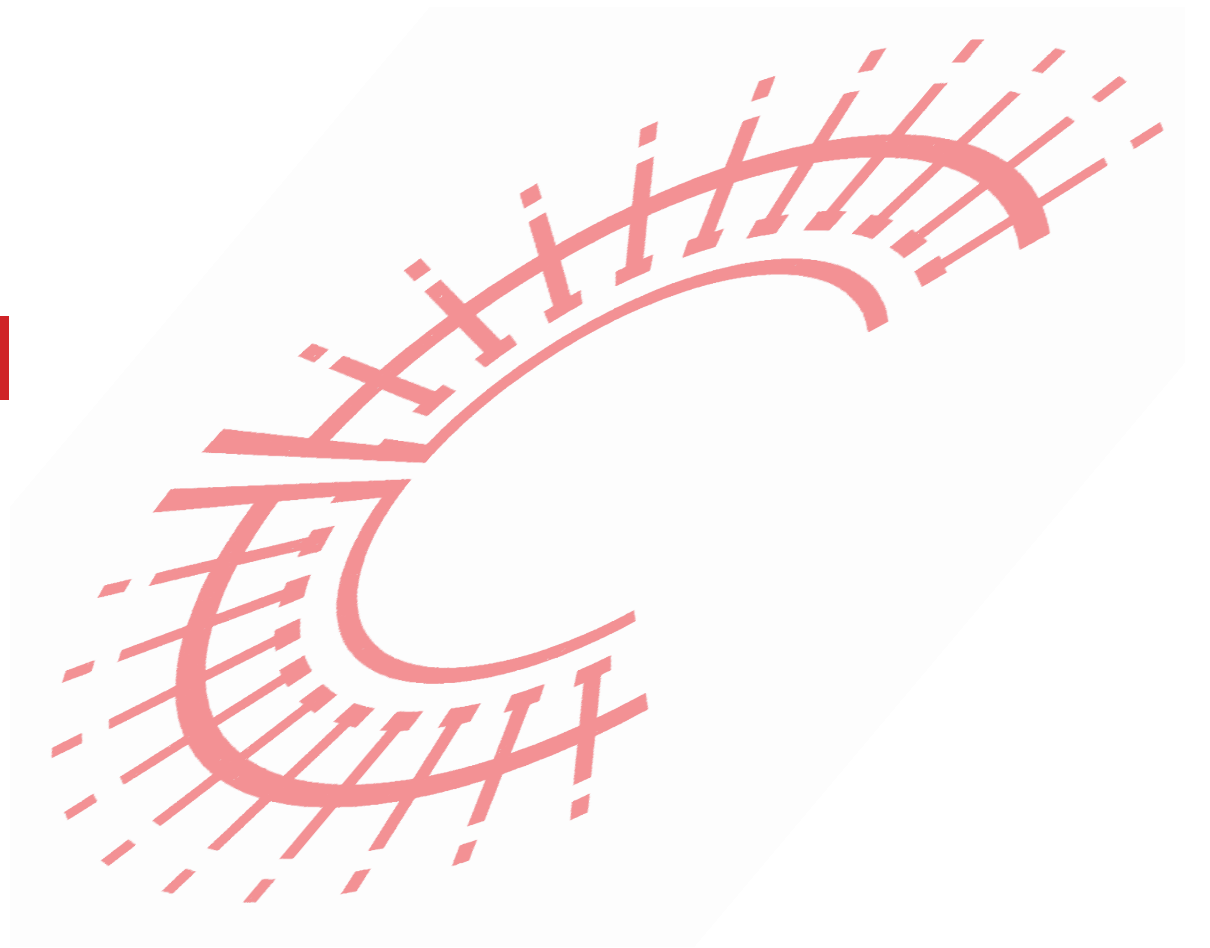
Colorni nel frattempo già pensava e scriveva, forse utopisticamente, che la federazione europea doveva poi essere un preludio alla federazione mondiale. *"... Se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, scriveva*

Colorni nella prefazione al manifesto, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della federazione Europea come meta realizzabile nel prossimo dopoguerra".

In tal modo si voleva dar vita ad una federazione europea che prevedesse l'abolizione delle barriere doganali (abolizione delle frontiere politiche ed economiche), l'adozione di una moneta unica, di un esercito federale, di una politica estera unica e di limitazioni all'emigrazione tra gli stati aderenti.



Fig. 94 – *Ultimi confinati a Ventotene* (in *Ventotente e S. Stefano* - G.M. DE ROSSI)



RIFLESSIONE FINALE

In passato mi sono fatto parte attiva sia con organismi centrali governativi (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Sovrintendenza ai Beni Culturali) che con Enti territoriali (Regione Lazio, Comune di Ventotene, Ordine degli architetti di Napoli). Ho predicato da più parti, nelle Università, in convegni, con amici e conoscenti, giornalisti, architetti e professionisti vari, questa voglia di aiutare un moribondo a risollevarsi. Ho accompagnato, personalmente, sull'isolotto autorità e conoscenti, allo scopo precipuo di sensibilizzare in tutti gli ambienti gli animi e le coscienze ad intervenire. Ho parlato, ragionato ed amichevolmente litigato, con il compianto Beniamino Verde, con Vito Biondo, con Giuseppe Assenso e con Pino Pepe, pregandoli di anteporre sempre, nelle loro qualità di amministratori, i veri problemi dell'isola e dell'Ergastolo agli aspetti puramente politico-elettorali.

Nel 2004 la Società PROMOVER di Perugia ha presentato alla Regione Lazio uno studio di fattibilità per il recupero e l'utilizzo dell'Ergastolo e della intera isola, al quale ho partecipato con una mia relazione storico-scientifica dove, tra l'altro, ho suggerito l'ipotesi di utilizzo delle antiche strutture come "Museo dei diritti negati", appunto per ricordare ai presenti e per far conoscere ai posteri le pene e le sofferenze che tanta gente (uomini di cultura, politici e criminali) hanno patito per diverse ragioni sullo scoglio. Ho pensato che in tal modo ciò potrà servire finalmente come riscatto morale di Santo Ste-

fano e di Ventotene, da quella atavica destinazione ad isole di esilio.

Visitando spesso questi luoghi mi sono sempre più convinto che Ventotene e Santo Stefano dovranno risorgere come la "Fenice" dalle proprie ceneri. Il mare che circonda le isole, più che come pauroso muro di sbarramento fra queste ed il continente, fra la relegazione e la libertà, deve finalmente essere considerato come una distesa di libertà e l'uomo, come i gabbiani, lo dovranno solcare senza rotta e senza limiti. Il mare dovrà essere non un limite naturale ma una grande autostrada senza caselli e senza barriere, senza argini e senza spartitraffico (fig. 95).

Secondo le teorie della legge del contrappasso per contrasto l'isola diverrà da luogo di esilio coatto a nucleo della libertà. Ventotene dovrà finalmente dare senso e concretezza al significato etimologico del proprio antico nome che gli antenati scelsero originariamente: Pandataria, cioè dispensatrice di ogni bene. Perciò Ventotene non più dispensatrice di sofferenze, ma di libertà. Santo Stefano, allo stesso modo, potrà ricambiare e donare amore e felicità ai suoi visitatori, come avrebbe desiderato Partenope dal suo amato Ulisse.

Penso che, qualunque sarà la futura destinazione di questo gioiello architettonico, sarà necessario anzitutto farsi coadiuvare da Enti e privati con specifiche competenze (storici, criminologi, giuristi, penitenziaristi, ambientalisti, naturalisti, architetti e professionisti di museografia e museologia) capaci, ognuno nel proprio campo, di fornire validi suggerimenti.



116

Fig. 95 – *Spes ultima dea* - 2004 (Archivio A. PARENTE)

Di conseguenza saranno necessarie particolari opere progettuali per lo specifico recupero funzionale di questo storico edificio. Cosa certamente ardua, date le peculiarità dell'opera stessa, della sua spazialità architettonica ben definita e difficilmente riadattabile a destinazioni comuni senza alterarne il disegno originario. Sarà necessario riutilizzare il bene culturale "carcere", inserendolo, sì, nelle nuove realtà storiche, ma conservandone le caratteristiche costruttive e realizzando, in tal modo quel concetto di conservazione integrata che dovrà essere principio informatore dei futuri interventi restaurativi.

Si dice che chi ben comincia è a metà dell'opera (figg. 96, 97). Con una prima trincea di stanziamenti concessi dalla Regione Lazio, si è provveduto ad intonacare la facciata esterna dell'ingresso della struttura ed al recupero di qualche locale.

Nel 2007, la Regione Lazio ed i Ministeri competenti, sensibilizzati da più parti hanno finalmente programmato di studiare in appositi tavoli di lavoro un recupero e la valorizzazione della struttura penitenziaria (fig. 98).

La speranza è tanta.



117



Fig. 96, 97 – *Chi ben comincia...*


*Il Capo di Gabinetto
 del Ministro per le Politiche Europee*

Roma, 24 - 7 - 2007

Prot. 914/69B



Care collega

come ti avevo accennato per telefono, ecco una scheda riguardante il Panottico di Santo Stefano del quale sono interessati al recupero e alla valorizzazione la Regione Lazio, con l'interessamento dei Beni Culturali, il Comune di Ventotene nonché, per la sua simbologia anche europeista, le Rappresentanze in Italia delle Istituzioni UE, e quindi anche noi come Politiche Europee.

La nostra domanda è di sapere se il Ministero della Giustizia ha qualche idea in merito al recupero dell'edificio o/o se è disponibile a discutere con altre Amministrazioni di un eventuale trasferimento di competenze o quant'altro.

In attesa di una tua cortese risposta, ti saluto cordialmente.



118

Al Cons. Stefano MOGINI
 Capo di Gabinetto del
 Ministro della Giustizia
 Via Arcnula, 70
 00186 Roma

P. : prof. Dell'Alba
 Gianfranco Dell'Alba


Ministero della Giustizia
 DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
 Ufficio del Capo del Dipartimento



PU-GDAP-1a00-04/10/2007-0303121-2007

Al Signor Capo di Gabinetto
 dell' On.le Ministro della Giustizia
 Roma

OGGETTO: Ex casa penale di Santo Stefano - Ventotene

Con riferimento alla richiesta di valutazioni e proposte in ordine a quanto segnalato dal Capo di Gabinetto del Ministro per le Politiche Europee si ritiene che - nonostante l'ex penitenziario di Santo Stefano non sia più in forza a questa Amministrazione a far data dal mese di febbraio del 1965 - possa essere utile e opportuna la partecipazione anche del Ministero della Giustizia ad un consesso nel quale discutere con altri Enti la sorte di tale struttura che si pone come uno dei più begli esempi, sotto il profilo storico/ architettonico, nell'ambito del patrimonio immobiliare carcerario.

IL CAPO DEL DIPARTIMENTO

Fig. 98 – Ipotesi per eventuali interventi (Ministero della Giustizia)

BIBLIOGRAFIA

- AGLIARDI PIER FRANCO (Frate cappuccino), *Brandelli di vita* (s.d.)
- ANZALONE - CAPUTO (1975), *Flora e vegetazione delle isole Ponziane*.
- BELLAZZI FEDERICO (1866), *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- BENTHAM JEREMY (1983), *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michele Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Padova.
- BERARDELLI A. (1930), *I nostri stabilimenti: L'ergastolo di Santo Stefano*, in *Rivista di diritto penitenziario*, Anno I, n. 2, marzo-aprile 1931, VIII e.f.
- BUCCARO ALFREDO (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli.
- CANELLA GUIDO (1995), *Carcere e architettura*, in *Carceri, le voci di fuori, le voci di dentro*, in *Il Ponte* Anno LI, lug. sett. - Passigli Editori, Firenze.
- CASARRUBEA ANDREA (1998), *Progetto di recupero dell'Ergastolo di Santo Stefano* (tesi di laurea in architettura - Università degli Studi "La Sapienza" di Roma).
- CERVELLATI PIER LUIGI (1986), *Relazione culturale per l'Ente Provinciale per il turismo di Latina sull'Ergastolo di Santo Stefano*, Latina - dattil. inedito.
- DE ROSSI GIOVANNI MARIA (1993), *Ventotene e S. Stefano*, Guido Guidotti Editore, Roma.
- DI GENNARO GIUSEPPE - LENCI GIUSEPPE - FAIRWAEATHER LESLIE (1975), *Prison architecture*. The architectural press Ltd. London.
- DUBBINI RENZO (1986), *Architettura delle prigioni i luoghi e il tempo della punizione*, Franco Angeli, Milano.
- EVANS ROBERT (1970), *Panopticon*, in *Controspazio*, Anno II, n. 10 ottobre 1970.
- FASOLO PAOLO, FASOLO MARCO, *Le Isole Pontine attraverso i tempi*, Guido Guidotti Editore, Roma.
- FERRETTO GIAN MARIA (1989), *Sbarre*, Edizioni G. M. F, Treviso.
- FOUCAULT MICHEL (1976), *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- LISA ATHOS (1973), *Memorie dall'ergastolo di S. Stefano alla casa penale di Turi*. Milano.
- MARCETTI CORRADO - SOLIMANO NICO (1997), *Lo spazio come pena: l'economia politica del corpo*, in *Fuoriluogo* - n. 10 - inserto del Manifesto, 30 dicembre 1997.
- MATTEJ PASQUALE (1857), *L'Arcipelago Ponziano memorie storiche artistiche*, Tip. Pansini, Napoli.
- PALIOTTI VITTORIO (1993), *La Repubblica di Santo Stefano*, in *Storia della camorra*, Newton & Compton, Roma.
- PANE R. (1987), *Attualità e dialettica del restauro*, Chieti.

PARENTE ANTONIO (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 1-3, Istituto Poligrafico dello Stato. Roma.

PERTINI SANDRO (1970), *Sei condanne, due evasioni*, Arnoldo Mondadori, Milano.

PERUCATTI EUGENIO (1956), *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*, Editori Fratelli Perucatti, Gaeta.

PICCIOLO MICHELLE, *Jeremy Bentham e l'Ergastolo di Santo Stefano* (tesi di laurea in Sociologia del diritto - Università degli Studi di Firenze - rel. Prof. Danilo Zolo, anno acc. 1995-96).

PODDA LUIGI (1976), *Dall'Ergastolo*, Ed. La Pietra, Milano.

SETTEMBRINI LUIGI (1935), *Ricordanze della mia vita*, Ediz. Rondinella, Napoli.

SETTEMBRINI LUIGI (1961), *Ricordanze della mia vita*, Feltrinelli, Milano.

SETTEMBRINI LUIGI (1962), *Lettere dall'Ergastolo* (a cura di Mario Themelly) Feltrinelli Editore, Milano.

RIZZI VIVINA (1952), *Gli edifici carcerari*, in *Rassegna critica di architettura*, ANNO V - Nov.-Dic. 1952, Roma.

RUSTICUCCI LUIGI (1925), *Nelle galere*, Società Editrice Partenopea, Napoli.

TRICOLI GIUSEPPE (1855), *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, in *Corriere di Napoli*, n. 268 del 28 settembre e n. 269 del 29 settembre 1894.

WEB GRAFIA INTERNET.

ENTI CONSULTATI
E FONTI ICONOGRAFICHE

Archivio di Stato di Napoli: Ministero delle Finanze F. 1561, reg. 67 all.; Alodiali III serie - F. nn. 384, 385, 386, 389; Fondo Farnesiano buste nn. 1217, 1218, 1223.

Archivio Centrale dello Stato di Roma: Ministero dell'Interno: F. nn. 34, 34a, 34b, 41; Ministero di Grazia e Giustizia F. 89.

Società Napoletana di Storia Patria Napoli: F. nn. 3, 18.

Museo Nazionale San Martino Napoli: F. nn. 10, 20, 44.

Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali: F. n. 6.

Ministero della Giustizia: F. nn. 21, 22, 27,28, 35, 36, 39, 40, 42, 77, 98.

Genio Civile Latina: F. nn. 90, 91.

Biblioteca Comunale Ventotene: F. n. 54.

Biblioteca del Castello di Windsor: F. n. 13.

Biblioteca Nazionale Napoli: F. nn. 8, 9, 11.

Biblioteca Vallicelliana Roma - Fondo Mattej II, 2: F. 12,16, 53.

Archivio privato Perucatti: F. nn. 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 73, 75, 78.

Archivio privato Antonio Parente: F. nn. 1, 2, 7, 19, 24, 26, 32, 33, 49, 50, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 95, 96, 97.

Arch. Scarcella – Ciccotti (ideazione ed elaborazione grafica): F. 15.

Gaetano La Rocca (elaborazioni grafiche): F. 5, 14, 23, 55.

G. Ferretto (in: *Sbarre*): F. 31.

Pier Franco Agliardi (in: *Brandelli di Vita*): F. 17, 29, 30, 37, 71, 72, 74.

Luigi Settembrini (in: *Ricordanze della mia vita*): F. 43.

Luigi Settembrini (in: *Lettere dall'ergastolo*): F. 52.

V. Paliotti (in: *Storia della camorra*): F. 51.

Andrea Casarrubea (tesi di laurea): F. n. 88.

G. M. De Rossi (in: *Ventotene e Santo Stefano*): F. n. 94.

Cartoline illustrate: F. 4, 25, 38, 76, 92, 93.

Internet: F. nn. 45, 46, 47, 48.